NAZIONALE
BIBLIOTECA
254
1 H
10
CENTRALE V. E. II
ROMA

Digitized by Google

FILOSOFIA SUBLIME

DEL

MONDO MORALE CIVILE

PER

L' AVV.° LUIGI D' ALESSANDRO

ROMA 1865

Tipografia Mugnoz piazza Rondanini Num. 47 A.

254
I II
10

FILOSOFIA SUBLIME

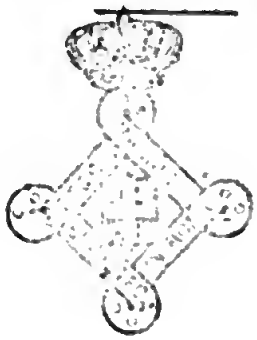
DEL

MONDO MORALE CIVILE

PER

L' AVV.° LUIGI D' ALESSANDRO

Volume Unico



ROMA 1865

Tipografia Mugnoz piazza Rondanini Num. 47 A.

Digitized by Google

Proprietà riservata

Digitized by Google

CAPITOLO I.

1.° Errori massimi della solidaria setta belgia, che si fa scudo della filosofia germanica, 2.° Errori della medesima, che intende applicare alle Logge de' liberi Muratori per emanciparsi dalla potestà della Chiesa, 3.° Che se la solidaria setta vuol vivere come la mostruosa setta de' Drusi, non però può emanciparsi dalla potestà della Chiesa.

» Quare fremuerunt gentes, et populi
» meditati sunt inania? »
(*Sal.* 2.)

1.° Errori Massimi

La commozione che fin qui si è manifestata nell'atmosfera politica fra la forza *fisica* e *morale*, mi chiama di nuovo nell'arduo campo per combattere la società moderna, e specialmente la solidaria setta belgia organizzata da quei mostri, cui Solone e Senofonte chiamavano « *uomini di turpi sentimenti* » i quali con artificiosa favella corrompono l'umanità, per quindi assassinare la patria nella sua dignità religiosa e nelle finanze. Il grave salmista d'Israel soggiunge. « *Disperdat Dominus universa labia dolosa, et linguam magniloquam.* » Sal. II.

Di qui osservo che la colluttazione animatasi fra la *Penna* e la *Spada*.... nell'Europa non più trattiensi in una rivoluzione di onorata nazionalità, ma in un radicale svolgimento, il quale è diretto ad un'anonima ribellione contro i principii più inconcussi ed universali, stabiliti

da Dio Creatore, e da uomini somni col mezzo di nobili vigilie, e lunghe cure intorno la sapienza rivelata. Premesso cotali osservazioni, l'animo mio s'investe come di forza divina, per diffondere quelle fulgidi e pudiche dottrine, che solo posson elevare l'umano intelletto alla luce del vero assoluto, del sublime celeste, e della legge armonica fra le nazionali famiglie per quindi ricondurre le creature erranti e forsennate verso la chiesa vera e il CREATORE UNIVERSALE, abbominando gli errori, che da ogni parte le circondano.

Lettore, pria che io incominci a svolgere la mia dottrina, tu già ti affretti a domandarmi da chi mai venne istituita questa setta, brutale per eccellenza in tutta la estensione del termine. Questa setta solidaria venne istituita dal caporione dei Bruti..... nell'anno 1860. Questi formò una riunione di uomini snaturati nel pudore e nella ragione, come le meritrici della pagana Roma e della Grecia! Mi domandi ancora di voler sapere sopra quali basi essa fonda la dottrina teologica filosofica, per quindi sostenere (1) l'emancipazione assoluta contro del Sacerdozio, e della religione cattolica. Qui, lettor mio, ti rispondo, che essa non ha basi, e la dottrina che gli passa per la mente non è dottrina, essa non ancora ha potuto arrivare allo sviluppo delle cognizioni intellettuali, per compilarsi pure una grammatica di quell'assurda teoria che crederà stabilire come ordine di emancipazione contro la religione. Ma da quanto manifestamente ho potuto ponderare

(1) La parola *emancipazione* la quale significa libera indipendenza dalle leggi e dalle autorità che lo rappresentano, non può accordarsi sotto qualsivoglia specie di governo sia monarchico, sia democratico.

La dottrina, e le tradizioni dei varcati secoli ci mostrano che la *voce società* costituisce la *voce unità*: da queste due voci risulta il sistema che sotto gli auspici della società, niun cittadino può emanciparsi da essa; poichè le leggi e la società debbono correggere l'errore e garentirla nei bisogni; ed ordinata in questo codice immutabile ogni legge e società, neppure il Sovrano può emanciparsene.

Digitized by Google

fin qui, si è che quella setta sia invaghita oltremodo della teoria della filosofia Germanica, la quale impunemente ha divinizzato l'uomo, ed emancipato lo ha da ogni principio di autorità; invaghita cioè della civile e religiosa ma chimerica dottrina, la quale costituisce l'atto di abdicazione alle due sudette autorità, e se ne fa scudo, ed attentamente ne siegue le orme; ancora tiene a sè presente il dettato delle Logge de' Muratori il quale stabilisce la teoria di emancipar l'uomo dal principio di autorità, come altra volta si videro i franchi Muratori, e li emancipalisti Anglicani Muratori, che a suo tempo vi proverò con la storica tradizione.

Eccomi a voi, o solidari del Belgio al punto in cui comincio a combattervi formalmente. Primieramente vi domando: di qual tratto filosofico Germanico vi fate scudo con tanta audacia, per quindi emanciparvi dalla potestà religiosa? voi già mi rispondete e dite che precisamente vi fate scudo di quel tratto di filosofia che stabilisce la divinità complessiva dell' uomo. Ebbene io ripiglio che la filosofia Germanica nello stabilire la divinità dell' uomo benchè fragile e corruttibile, non ha stabilito altra teoria che quella di snaturare l' immagine dell'uomo, e discapitarlo da quella dignità e privilegio a cui l' ha diretto il Creatore universale; poichè il dettato di quella filosofia *eterodossa, attribuisce le virtù dell' Ente immortale all' essere mortale, toglie la supremazia con audacia all' immacolata innocenza dell'essere immortale e perfetto, e viceversa la conferisce all' essere mortale e corrotto.*

Oh cecità ed orgoglio degli uomini carnali! Ed a quale eresia tu giungi?

La filosofia Germanica con questa teoria, invece di risvegliare le menti assopite e corrotte delle creature, ed in pari tempo esortarle ad elevarsi nei supremi divini concetti, per quindi conoscere l'ordine sublime del creato previo la vita attiva e contemplativa, avvicinandoli

sempre più a quel grado di dignità massima a cui il Creatore universale volle che fossero dirette; nient' altro fa, e niun'altra conseguenza producono nell'uomo che l'*indifferentismo*, o per dir meglio *l'ateismo*, e così giungere al sacrilego proponimento di negare la divinità dovuta al sommo Creatore delle cose tutte, e viceversa conferirla alle creature, che altro non meritano che compatimento e castigo, per la loro carnale corruzione; con quest' atto di negazione del Creatore, si viene a coronare di gloria il Diavolo protettore della corruzione umana, per quindi precipitare le creature tutte con esso nell'abisso.

I filosofi Germanici se avevano lucidi intervalli d' applicarsi al buon senso della ragione, dovevano studiare con ponderazione l'anatomia della vita umana, e contemporaneamente vedere quanto ella è misteriosa; e così filosofando sopra la vita attiva e contemplativa, potevano rintracciare quali sono i misteri dell'umana natura, e da questa specolativa dottrina presente all'occhio intellettuale rinvenire la indistruttibile catena misteriosa che circoscrive l'essere in tutte le sue parti; e senza che di molto si fossero diffusi, bastava solo osservare anatomicamente: 1. Come si manifesta nell'albero della vita umana la *luce nelle pupille*, e come queste esteriormente nel porger lo sguardo a qualsiasi oggetto e scopo a cui è diretto, ne percepisce istantaneamente l' armonica disposizione e sente senza più il *bello* e il *buono*, il *falso* ed il *vero*, senza che pur le labbra si movano menomamente a favellare. 2. E similmente *l' udito nelle orecchia*. 3.° *L'odorato alle narici*. 4. *Come il cibo passa misteriosamente alla digestione, e che si riversa al nutrimento* sostanziale della vita umana. 5. *Come l'intelletto riassuma in se il filarmonico della ragione, che divide geometricamente il bene ed il male*. 6. Come nella sua parte contemplativa riassume ordinatamente *amore* e *timore*, che poscia l'amore lo riversa in *bello* e *buono*, ed il timore in *male* ed *odio*. 7. Come i capelli in gioventù

Digitized by Google

siano neri, o d'altro colore, e nella vecchiezza si trasformano in bianco. Tutti questi misteri eminentemente ordinati, studiandosi dal vero e retto filosofo con animo calmo e tranquillo, elevano l' intelletto alla sublime ragione filosofica, ed insiememente ai grandi concetti che poi si trasformano in divini, e ligano con dottrinale nesso le creature alla divinità, autrice del misterioso ordinamento della vita umana; e di qui le vestigia della natura e vita umana, onde l' uomo s' innalza alla sublime scienza o sapienza delle umane e divine cose, per quanto può arrivarvi ragione.

L' eterodossa filosofia di Epicuro, non seppe affatto svolgere il legame dei suoi materiali concetti in questa sublime filosofia; per cui cadde nell' errore manifesto di dire che l'ordine della natura derivò dal *caso*, e non dalla mente creatrice dell' Ente incomprensibile, ma insiememente Creatore universale. Noi sempre abbominando cotale eresia, vogliamo per poco accordarle la parola *caso*. Ebbene, domando a voi, filosofi Germanici, seguaci della filosofia di Epicuro. 1. Può manifestarsi il caso che produce le cose suscettibili di fecondare, e di riassumere materia ed intelligenza ordinata senza la causa? No! 2. La causa può sussistere senza l'autore che la dispone? al certo che no! Adunque se nè anche il caso può verificarsi senza la causa, nè la causa senza l'autore, come voi potete sostenere l' errore manifestato da Epicuro?

Signori filosofi Germanici, voi siete debitori di più gravi eresie, innanzi a Dio ed alla Sua sapienza; imperocchè con temeraria baldanza sotto il teatro di tante nequizie che riseggono nella mente, nella volontà, e nel cuore dell'uomo carnale, lo veniste a divinizzare in tutto il suo essere. E che mai diranno quei giudici che quotidianamente siedono nelle tribune, per far sentire la voce delle leggi nel suo vero punto di equità, e compartirne la giustizia ai tanti delitti e misfatti, che quotidianamente si commettono da quegli uomini che voi divinizzaste e

Digitized by Google

dichiaraste innocenti di ogni minima colpa? Ah! a dirvi il vero, uomini così viziati nella scienza dovrebbero essere puniti con l' ultimo grado delle pene!

Dalla voce e logica di ragione suprema universale, il filosofo *ortodosso* trova le basi sublimi e fondamentali per filosofare sopra la logica del buon senso naturale illuminata da quel raggio di luce che ci conferì, previo la sua grazia, il redentore del mondo; la quale è senza dubbio subordinata all'ordine della Sapienza rivelata communicataci per mezzo del figliuolo Gesù Cristo; e da questo lume di sapienza incomprensibile soprannaturale io posso stabilire che, complessivamente l' ordine naturale è subordinato a quello supremo ed imperituro; ed è conseguenza di legittima ragione, che l'ordine naturale non abbia avuto altra origine e provenienza, che dalla somma potenza e sapienza che è tutta in ordine soprannaturale. Da questa dottrina posso manifestare a voi o lettori che tutti gli esseri esistenti in virtù della creazione naturale, non possono fecondare senza essere subordinati a quel celeste riflesso della luce del sole, il quale fu istituito appositamente dal sommo Creatore nell'ordine naturale per quindi fecondare tutto il creato: così il lume naturale dell'uomo composto di materia e d'intelligenza è de jure subordinato a quel raggio di luce di sapienza rivelata per fecondare tutta la parte intellettiva e nutritiva, che Iddio formolò come ordinamento universale. L' uomo senza la scorta del detto lume non può fecondare le sue eminenti facoltà, e per cui esso indubitatamente deve restarsi nello stato d' idiotismo. Oh quanto è sempre grave questa filosofica dottrina! ma per quanto essa apparisca grave e difficile all'occhio del lettore, tanto più a me si presenta semplice, logica e metafisica; basta solo per convincersi porgere uno sguardo sodo ed assennato nelle tradizioni storiche dei primi tempi del genere umano; ed allora manifestamente si vede che fino a tanto che Iddio non fece udire la Sua voce sapientissima, ed eloquentis-

Digitized by Google

sima nel Monte Sinai, non mai ravvisato si era lo sviluppo della intelligenza naturale in quei selvaggi uomini; per cui la scienza filosofica, e la sapienza teologica, non si fecondò in niuno, essere escluso Adamo cui Iddio a *priori* parlato aveva. Conoscendolo inabile alla minima virtù gli rivelò la sua dottrina la quale fu per Adamo il simbolo della sapienza, della virtù, ed in pari tempo della legge da rispettare, cioè di non mangiare il frutto dell'albero che conteneva la scienza del *bene* e del *male*.

Trasgredito il precetto di rivelazione cadde nella colpa ed addivenne un uomo assopito di quella celeste luce. Come un tal contagio si comunicò ai suoi più vicini posteri, cosicchè quella celeste rivelazione nel cuore degli uomini corrotti venne quasi, diciam così, affievolendosi, come il moribondo che trovasi all'ultimo anelito della vita, onde Iddio sempre misericordioso volle rinnovare il raggio di luce nella persona di Noè, e posteriormente ai patriarchi ed a Mosè nel Monte Sinai. Per effetto di novella prevaricazione e concupiscenza carnale, per la terza volta fu quindi nel cuore umano offuscato lo splendore della sapienza rivelata. Onde Iddio sempre sapiente e misericordioso col mezzo del Verbo incarnato fe' manifestare di nuovo con l'organo dei suoi Apostoli l'alta e divina sapienza per illuminare le creature: cosicchè l'uomo che si allontana dalla sapienza rivelata non può tutta e dirittamente conservare, non che vantare virtù nè religione naturale.

La chiara ragione può rilevarsi dal riflettere in quale condizione Cristoforo Colombo ed Americo trovarono i selvaggi abitatori dell'America; forse non trovarono tanti automi ed animali meramente selvaggi? Al contrario: si guardino ora quelle contrade, dopo di esser giunto colà l'uomo civile, morale, e religioso, con la manifestazione della sapienza rivelata; e vedranno subito che in forza ed in virtù del sacro lume, quegli esseri selvaggi sono trasformati in uomini civili, morali, scientifici e religiosi. Adun-

Digitized by Google

que dall' alta voce di ragione suprema universale, rileviamo che Iddio formò l' uomo in un composto d'intelligenza e materia: il tesoro dell'intelligenza glie lo sigillò nella potenza dell' intelletto ; ed in virtù di questo deposito prezioso d' intelligenza, può essere suscettibile di fecondare, nell'imitazione di una vita attiva e contemplativa, che suggerisce il perfettissimo lume della sapienza rivelata.

Se Iddio tanto dispose nell'ordine naturale della creazione, ciò fece non senza misterioso consiglio. L'arcano provvidenziale si volge in questa santissima riflessione, cioè che se Dio permetteva all'uomo di poter fecondare ed esser suscettibile da per sè, ad ogni virtù, senza essere subordinato a Lui autore del tutto, quest'uomo senza dubbio si sarebbe dimostrato doppiamente indifferente ed ingrato verso il suo Creatore: ma così, nò: l'uomo trovando in tal modo ordinata la sua subordinazione, pensi pure di raggirarsi quanto egli vuole negli atti d'indifferentismo, d'insubordinazione, e di negazione, che presto o tardi tornerà al suo creatore, e alla sua voce di sapienza infinita dovrà chinare tutto il materiale orgoglio; e sì del pari con questo divisamento e con questo scopo ha creduto sottoporre l'uomo ai svariati bisogni, acciocchè presto o tardi si ricordi del suo Creatore , e dica: *Signore, ajutami e non mi abbandonare!*

Iddio già nel consiglio della sua sapienza infinita provveduto aveva che se del tutto fosse stato l'uomo lasciato ad esclusivo arbitrio e potere, senza essere a sè subordinato, questi sarebbe addivenuto il più empio, e superbo che mai fosse verso di Lui; e però del tutto lo ha onorato, del tutto lo ha provveduto, del tutto l'ha reso capace d' ogni bene , ma se non china con preghiera e riverenza, con studio verso la sua potenza, e la sua sapienza, egli non otterrà nulla di bene. L' uomo abbandonato a sè con il solo impulso della natura non è altro che una rozza pianta che costituisce le figure di un come

Digitized by Google

quasi mobile bosco dove riseggono i più mostruosi insetti, e non può vantare nè civiltà, nè virtù, nè intelligenza. Chi vuol convincersi di questa verità inconcussa, basta vedere le piante di una selva che germogliano solo col naturale sviluppo. Essa non è altro che pianta incolta, e potrem dire mostruosa. Viceversa si guardi un giardino che nella sua piccola cerchia rinchiude svariatissime piante, poste sotto il magistero del giardiniere, ciascuna pianta al nostro occhio già si pare quasi in un aspetto mirabile. Nel meditare poi quelle svariate piante che coll'arte del giardiniere uscirono fuori di loro spoglia rozza e selvatica, e si vestirono di quella nobile e delicata, sì noi le classifichiamo con le parole di brutto e di bello. Similmente ancora cambia con la rozza spoglia e sostanza il frutto del suo naturale germoglio, mercè dell' innesto secondo l' arte d'agricoltura onde addiviene nobile e come a dire civile: e dove prima quel frutto selvatico l'uomo chiamava brutto, ed acerba la sostanza; dopo l'innesto dice che bel frutto, che bel colore, che dilicato sapore: che mette appetito, e per quanto è bello e saporoso, altrettanto si accresce il desiderio a mangiarne.

Così l' uomo, io ripeto, che abbandonato al solo istinto naturale, non è altro che un automa un rozzo animale, ed incapace di fecondare nella virtù, nella civiltà, nella scienza e nella morale: viceversa, l'uomo che fin dalla tenera età è posto sotto la potestà del maestro, che abbia le piene cognizioni di quel lume della suprema sapienza, si vede trasformare la sua figura esteriore del corpo, e nell' interna, nella parte stessa sensitiva animale, rinascere e purificarsi simile all'oro purificato nel crogiuolo: ed ecco che quell'uomo tanto mostruoso e rozzo si trasforma in angiolo ed in fiore; dico angelo e fiore, perchè la sua civiltà, la sua virtù, la sua morale e la sua religione costituiscono l'immagine di un angiolo e di un fiore. E dove germoglia questo candido fiore, e questo volto angelico? Germoglia da quel giardino ordinato

Digitized by Google

dal sommo Creatore che gli ha largito il dono dell' intelligenza e della materia, purificata da quel raggio fulgidissimo della divina sapienza che posto nell'intelletto il fa possessore o tesoriere della civiltà, della morale, della religione e della virtù: e veramente dentro di sè quest'angiolo possiede come un piccolo giardino di sommo ed incomprensibile valore, allorquando si fa scudo del divin lume; che sempre acceso ed attivo si manterrà nell'interno di sè, onde fa officio propriamente come di stella dell' aurora che ci annuncia il novello giorno. Questo lume divino nell'uomo, non solo gli fa vedere chiarissimo il novello giorno, ma lo feconda sempre più alle novelle virtù.

L' *idealismo* della filosofia germanica è stato gradito dall'uomo superbo, e rigettato dall'uomo della grazia, il quale l'ha ritenuto come manifesto errore; perchè l'aver ideato che l' uomo naturalmente è suscettibile di creare da se tutte le virtù sociali, scientifiche e morali, è un'errore massimo; quella falsa psicologia ha confuso gli atti materiali con gli atti intellettuali. Degli atti materiali, perchè naturalmente di pertinenza al composto materiale dell'uomo, taluni non sono nè commendevoli, nè sprezzabili; ed altri totalmente sprezzabili (quì ragionar deve da sè il lettore .....). Gli atti scientifici, razionali morali e speculativi sono di pertinenza alla nobile e privilegiata potenza intellettuale ch'è strettamente ed immediatamente subordinata al lume divino ed alle storiche e tradizionali dottrine delle primitive rivelazioni; per cui ben io dissi nel primo trattato, che l' uomo non è altro che quello che l' educazione lo fa: da questa può uscire un angelo, o un diavolo ec.

Se per disavventura regger dovesse l'*idealismo* di Hegel e di altri germani filosofi, l'alta Sfera che ci è come specchio, ed illumina l'intelletto, ci farebbe avvertire che tutti gli uomini senza studio, col solo istinto naturale sapessero la grammatica, la rettorica, la filosofia, la teologia, la medicina, ed il codice che ci regola. Notabil-

Digitized by Google

mente, e manifestamente si chiarisce una tale menzogna a maggior vergogna del falso idealismo germanico, con la mia osservazione contro di esso, perchè l'uomo senza l'insegnamento non è altro che un idiota; atto semplicemente a muoversi e fare quegli atti che del tutto sono per loro natura materiali, e propriamente mangiare, bere, dormire, ecc. atti naturali che sono strettamente comuni ai bruti, e per l'uomo non costituiscono al certo la voce VIRTU'!

Se non bastano le prove fin quì dimostrate, eccone altre due: il sig. Virey descrive un fanciullo portato alla vita illuminata della società da un bosco delle contrade di Aveyron. Era egli un perfettissimo egoista ghiotto nel mangiare i più rozzi cibi, ed un'Essere inettissimo alla più comune e facile virtù (*Histoire naturelle du genre humain, tomo secondo verso il fine*), come dev'essere ogni persona che abbia fin da bambino menata una vita del tutto solitaria e lontana dagli studj della dottrina rivelata. Perchè senza gli studj l'uomo non può conoscere di essere di stirpe umana, giusto, grato, benefico e scientifico. L'uomo selvatico privo di studio e di religione non è il vero esemplare della specie umana. E Racine il giovine, nel poema la RELIGIONE, fa grande uso di un altro fatto consimile, e propriamente favella della selvatica giovanetta di Sciampagna, ritrovata e descritta la prima volta nell'anno 1731: questa era inetta del tutto, non conosceva che la necessità degli atti materiali comuni ai bruti, e nel mangiare preferiva a qualunque cibo le carni crude, mentre le cotte le provocavano il vomito. Ora se nel fatto reale così è, e così dev' essere per assoluta necessità; perchè l' uomo finchè non imita con la vita attiva e contemplativa la sapienza rivelata, tesoro siggillatogli nel seno dal Creatore, non si feconda in sè stesso, e non si eleva al divino concetto per ricercare il BELLO, il GRANDE ed il VERO? L'uomo può ben consumarsi nella ricerca di tutte le storiche tradizioni, ch' io lo sfido senza verun

dubbio, di non trovar mai che pria di originarsi la VOCE RELIGIONE venisse fuora la VOCE UMANITA', nè la VOCE CIVILTA'; dunque, tutto il bene universale derivò dalla VOCE RELIGIONE, e ciò è giusto: perchè il deposito di tutto il bene sì mondano che eterno sta in essa sigillato dal Creatore; nè bisogna confondere l'iniquità e la codardia degli uomini con quello che divinamente Iddio ha stabilito ed ordinato. I nostri moderni giuristi per volere giudicare gli altri, lasciano di giudicare sè stessi; e per volere ciò vendicare, violano i dettami dell' intelletto, onde invece di combattere l'iniquità combattono la divina istituzione: infelice cecità! Ma già lettore, tu m'hai quì capito ..... ed io lo spero.

E voi, signori solidari, cosa mi rispondete? dove fonderete le vostre chimeriche e ripugnanti asserzioni per le virtù naturali che gratuitamente vi attribuite? e senza pur tributare parola di ringraziamento ai nostri antenati e padri che cel fecero conoscere, previo le loro imitazioni e studio verso il sommo divino della rivelata sapienza!

Tutta la prova luminosissima delle mie eque opposizioni sta nel considerare, che non ostante le primitive rivelazioni, come sopra cennai, che a misura che venivano spente dall' uomo carnale, Iddio le ravvivava nel cuore dell'uomo; pure quelle famiglie prive della grazia non si fecondarono gran fatto nella civiltà, nelle lettere, nelle scienze, ed all' universale incivilimento. Ma dopo la manifestazione, la mediazione tra Dio e l'uomo del VERBO INCARNATO che ci conferì il beneficio massimo della grazia, come l' aurora che distrugge il bujo notturno, così Egli distrusse tutte le superstizioni degli uomini e li trasformò nella vita novella fecondandoli nei lumi intellettuali con la grazia, e gli schiarì davanti i puri ed immacolati raggi del lume divino del vero Dio: « *Dominus de coelo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum*; (Sal. 13): cosicchè in virtù, e per effetto della grazia di Gesù Cristo tutto

si trasformò a novella vita il genere umano: e da quel divino istante in poi incominciò a germogliare la VOCE della vera LUCE nelle scienze, nelle belle arti, nelle lettere, e nelle VIRTU' proprio degne dell'uomo intelligente e della grazia: da quel divino istante l'ignominia, la schiavitù, il disonore, e quanti altri carnali e selvaggi difetti circondava l'antica idolatria venne distrutto: tanto è vero che quei primi dotti dell' antichità , che noi appelliamo classici consumati negli studj fino alla decrepita età, non ragionavano con quella facilità ed alti concetti di cui oggi ragiona un giovanetto insegnato nella cattolica filosofia. La qual vera dottrina razionale modellata nella rivelata sapienza, tutte le difficoltà del sommo Platone, Cicerone, ed Aristotile spiana metafisicamente, con gentil venustà ed assennatissima ragione.

Se la codardia, l' audacia, e la temeraria baldanza della filosofia germanica rapporto all' *idealismo*, ha manifestato cotale falsità di divinizzar l'uomo coll' attribuirgli il potere creatore di forze suscettibili di creare e conseguire da sè solo tutte le virtù , e che la solidaria setta con turpitudine del proprio sentimento, e con la frode e con malizia l'abbia messo in pratica per oscurare il sublime splendore del Creatore; ciò nulla importa: perchè essa verrà distrutta totalmente dal Creatore che disconosce , e dall' uomo della grazia che la combatterà fino all'ultimo anelito della vita; ed il dovere di ogni buon cattolico è quello di aggiudicarle quel dispreggio che essa merita col rinfacciarle la frode commessa verso del Creatore e de'nostri avi insegnatori di quelle virtù le quali frodolentemente essa chiama PARTO della propria natura.

La VOCE di RAGION SUPREMA non sentirà giammai la spossatezza delle forze per altamente far sentire l' armonico suono di essa , e ripetere che l' uomo non può fecondarsi se l'amore non lo spinge con la vita attiva e contemplativa verso la dottrina rivelata dal mediatore Gesù Cristo. Iddio lo vuole e lo comanda , ed

ha ben diritto di assoggettare l'uomo a meditare la sua dottrina; perchè tutto dev' essere parto di quella somma sapienza e verità, e di pretendere che solo in Esso esistano le INNATE VIRTU' e l' INNATA SAPIENZA! e per questo nella grazia significò all'uomo, che G. Cristo oltre della increata sapienza in quanto Verbo, ebbe bisogno di quella acquistata nella DOTTRINA del PADRE in quanto Uomo! Or se G. C. dovè imitare la somma dottrina del padre, quanto non la deve imitare l'uomo fragile, corruttibile e di sostanza solamente umana? adunque le virtù sono innate solo in Dio; e le creature con gravi studi e vita retta secondo i comandamenti del Creatore l' acquisteranno: questa è la vera logica del buon senso che ha riflesso alla vera IDEA sull'oggetto delle virtù; e ripeterò mai sempre che dopo l' incarnazione del VERBO e del beneficio massimo della grazia l' uomo acquistò la cognizione del vero LUME che lo conduce alla vera dottrina razionale, e da questa alle VIRTU'; ed in virtù della grazia gli uomini si diffusero nella ricerca della *metafisica*, divisa e considerata poscia la scienza in *ontologia*, *cosmologia* e *pneumatologia*; ed in pari tempo passarono alla scienza dell'osservazione degli ENTI complessivamente presi, vale a dire, dell'universo, di cui ricercarono l'origine, il legame di congiunzione, lo scopo, il grado di perfezione ec., e le cognizioni risultanti da queste indagini chiamarono *cosmologia*. Le ossevazioni sopra gli spiriti costituirono un' altra scienza col nome di *pneumatalogia*, in cui fecero parte della *zoologia* le ricerche intorno al principio pensante materialissimo de' bruti. E ciò che anche naturalmente saper possiamo della divinità del Creatore si appellò *teologia*: e fu detta specialmente *psicologia* la scienza il cui soggetto è l'anima intellettuale che costituisce la piena dignità dell' uomo.

In questa l' *ideologia* considera le operazioni intellettuali; e l' *etica* le nostre *passioni*, *abitudini* e *costu-*

Digitized by Google

mi, come dimostrai nel primo trattato relativamente alle passioni ed agli abiti dell' uomo morale e carnale, ossia animale.

L'arte poi di liberarci da que' vizi che abbiamo contratto e di evitarne le ricadute, o ciò ch' è lo stesso, l'arte di fare ogni cosa col miglior uso della ragione, fu detta *logica* di buon senso: e si riducono alle regole di tessere i raziocinî sopra la sapienza rivelata, e di scoprire con questa le fallacie, o sofismi della *dialettica*. I filosofi cattolici hanno raddrizzato ed ampliato la logica e vi hanno aggiunto la *voce* SANA CRITICA, ossia le regole per distinguere il *vero* dal *falso*, il buono dal cattivo, il bello dal deforme, sì nelle opere de' dotti, che negli artisti.

Tutto il falso studio dell' *idealismo* germanico applicato dalla solidaria setta non si riduce che a questa grave sentenza « *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus!* Questa falsità del cuore degli solidarj belgi ha prodotto turpi sentimenti « *corrupti sunt, abominabiles facti sunt in studiis suis: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum!* (Sal. 13). Il frutto velenoso che essa ne ritrae è questo: « *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum non est usque ad unum: Quorum os maledictione et amaritudine plenum est: veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem!* Il loro turpe movimento, con la negazione di Dio, del Sacerdote, e della pace e felicità pubblica: « *Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt: non est timor Dei ante oculas eorum!*

Animali solidarii! fin qui vi ho dimostrato quanto sia falsa la filosofia germanica, e che non è degna di applicarsi affatto al genere umano civilizzato e religioso per eccellenza; ma che a mala pena possa applicarsi ai selvaggi dei boschi dell'Asia.

2.° Errori dell' applicazione delle logge Muratori.

Per bandire la solidaria (1) setta dal civile consorzio del cattolicismo amo di entrare in esame con sei principii, che non potrà contrastarmi, senza pria rinunciare al *buon senso* della cattolica filosofia. Il primo è, che gli uomini non sogliono stringere fra loro una qualche particolare società senza la presunzione del *cui bono* di Cassio. Non è nè un semplice istinto animalesco che li spinga ad unirsi, nè una cotal simpatia che ve li attragga: ma una qualche ragione sufficiente bensì, che n' eccita in essi il desiderio, ne promove il consiglio, ne fa concepire il disegno e ne determina la volontà. Il che se vuolsi presupporre delle società tutte che furono a questo mondo, o saranno, molto più di questa si dee pensare, della quale ci viene a dire un uomo di senno, che formata è da certe persone scelte. Laonde comincieremo da questo momento a bene opporci contro la solidaria setta perchè non gli venga accordato un luogo distinto, come essa pretende di essere meritevole da far parte nel codice dell'umanità. Prefiggansi nella loro riunione un qualche gran motivo od oggetto di pubblica felicità, o di comun bene; senza farci però ad indovinare per ora, se riguardin eglino i soli interessi della religione, o pure que' dello stato, o quegli insieme dell' una e dell' altro. Dovendosi poi dire se essi sieno veramente cristiani, e a qual fine *si le-*

---

(1). La parola *solidaria* significa una riunione di scarso numero di uomini i quali rinunciar vogliano al beneficio di vivere nel civile e religioso consorzio della società. Questo sentimento da una parte costituisce la parola negazione al publico bene e dall'altro quella di frode, cosicchè questi uomini rinunciano alla dignità di uomo per addivenire solinghi animali, e rapaci, il che questa parola solidaria è condannata dalla scienza e dalla parola unità che significa reciproco beneficio e sostegno nella vita sociale a cui, Iddio irrevocabilmente ha legato ogni società ed ogni suddito.

Digitized by Google

gano fra loro insieme; essi ti rispondono come Muratori *si* e *no*, ma il *no* deve assorbire il *si*! E dicono che la vana distinzione di religione naturale e rivelata, feconda madre di perniciosissimi errori, fece aver corso ancora a questo ne' libri de' Casisti, che sia lecito deporre l'abito di Cattolico in varie occasioni per mettersi in dosso il sajo della natura. In un ordine, dove tutto spira amor di fratellanza, pare che tutto debba sapere di cristiano, nè altro che cristiano ne debba essere l'oggetto, senza che il codice della natura v'abbia mai ad avere influenza: bravo il progresso degli animali solidarj!....

Il secondo è, che l'umanità, tecnico vocabolo del secolo XVIII, non consiste o nella esterna coltura, o nelle uniche parole, o in certe tenere passaggieri commozioni, o in compatir troppo certe colpe, o in una troppo affettata universalità, o in particolarità troppo generali. Sanno i Cattolici che G. Cristo è il modello della vera umanità, che il suo vangelo n'è il vero CODICE, e che nei caratteri della carità descritta da S. Paolo se ne ha la migliore istruzione. Eglino perciò nè possono, nè debbono appagarsi di una umanità puramente naturale, che il Conte Ab. Roberti egregiamente dimostrò essere spesso interessata, e qualche fiata incoerente ancora a sè medesima, semplicemente superficiale, e sempre imperfetta d'assai, pure nelle colte persone e negli antichi filosofi.

Il terzo è, che la vera umanità traendo la sua perfezione dall'*etica evangelica* della religione rivelata, mai non può acconciarsi cogli errori di qualunque setta, la quale fuori della chiesa l'imbianchi del nome di cristiana: comechè per altro nell'uccidere gli errori, secondo una bella espressione di S. Agostino, debba siffatta umanità amare gli erranti, e saperli tollerare. Imperciocchè la verità, come dice Pascal sapientemente, è una cosa tanto delicata, che per poco uno se ne allontani, cade nell'errore: siccome anche l'errore è tale, che per poco

uno se ne allontana si trova nella verità. Per ugual modo nell' algebra, subito che svaniscono le quantità positive, succedono in luogo loro le negative: e così nella meccanica, dove finisce l' attrazione, li comincia la repulsione.

Il quarto è, che la vera umanità essendo in sostanza la carità cristiana, come può dedursi per corollario dai due antecedenti principii, ella è dunque l' anima della società. Laonde si dia pure fra le nazioni cristiane l'*epiteto* che si vuole alla società, o di umana, o di civile, o di cristiana: la società non è che un cadavere, senza la vera umanità. Quindi i capi della società, che vegliar debbono sulla vita e sostanza di lei, hanno il diritto d'essere particolarmente informati di qualunque socievole istruzione che gli uomini possano escogitare, e procacciare di stabilirla a prò dei loro simili. E ciò appunto è conforme a quanto comandano le leggi civili e religiose, anzi a quanto il *gius* pubblico prescrive. Imperocchè l' ordine è il governo d'uno stato, come avverte il Domat ottimamente, richiedendo che non pur si reprimano i delitti, ma ancora checchè può turbare la pubblica tranquillità, ovvero metterla in pericolo, e che per questa ragione sono illecite le radunanze di molte persone a cagion del danno di quelle che aver potrebbero per fine qualche attentato contro il pubblico: quelle stesse che hanno per fine solamente qualche giusto motivo, non possono formarsi senza espressa approvazione del Sovrano: e questi non la darà che in sequela della cognizione dell'utilità che trovarvisi può nell'ordine civile e religioso, da cui dipende la vitalità di ogni nazione, e da cui dipende la loro dignità: al contrario vediamo che il Municipio del Belgio senza tener presente queste verità, nè il degno volere del Sovrano, ha rigettato i cardinali principii dell' ordine civile e religioso; ed in pari tempo protegge manifestamente, e tacitamente la setta dei solidari.

Digitized by Google

Il quinto è, che i veri benemeriti della società non hanno mai avuto mestieri di giurati secreti, di misteriosi arcani, e di mendicati nascondigli per esercitare gli uffizî della vera umanità, come impunemente esercita le sue mosse la solidaria setta, senza tener presente affatto il disposto del Vangelo, che chiunque opera male abborrisce la luce: nè alla luce si espone, acciocchè non vengono scoperte le sue azioni: ma chi opera secondo la verità, egli si espone alla luce acciocchè siano palese le sue azioni, perchè sono fatte secondo Dio. (Joan. III. 20.) Questo principio è così evidente che il lume solo della retta ragione cel farebbe adottare per legge; quando anche non ce lo avesse rivelato l'infallibile oracolo del Verbo fatto carne.

Il sesto finalmente è che epoca di ridicola antichità, giuste supposizioni di origine infetta, novità di sistema, singolarità d'istituzioni, pretensione d'indipendenza, non curanza di civile ed ecclesiastica autorità per legittimare furtivi stabilimenti, puerilità e profanazioni di millantati misteri, temerità di giuramenti, incoerenza di geloso secreto nel decantato studio ed esercizio di pura morale, e di sociale virtù; tutte queste cose formar debbono in ogni buon governo aristocratico e in seno della Chiesa, altrettanti generali e legittimi pregiudizi contro qualunque compagnia di uomini, non solo giusta il codice della VERA UMANITA', ma ancora giusta il codice del buon senso, anzi giusta il senso comune di tutti gli uomini di accreditata filosofia; quando però non siano in uno stato di ubriachezza per insegnare agli altri a tenere in maggior pregio la sobrietà colle loro smorfie e sciocchezze: come usavano i Spartani una volta l'anno a questo fine ubbriacare gl' Iloti.

Ecco pertanto sei principii su dei quali si può stabilire a parer mio, altrettante vere e certe regole onde ragionar drittamente contro la solidaria setta che

si fa scudo di applicare al loro mostruoso sistema le logge Muratorie.

A me intanto viene dubbio, che l'autore dell'apologia di Poscavio le sappia; giacchè può dirsi, dalla sezione terza fino alla decimasesta, sia tutto occupato in isventare comechè può, o a dir meglio, in svelare questi legittimi principii; ma l'estensore dell' articolo non se li ha richiamati alla mente per non mostrare di aver esorbitato nell' estenderlo. Imperocchè per fare l' applicazione del primo principio innumerevoli certo sono gli oggetti, che la vera umanità si può proporre in prò dell' uman genere, onde salutevolmente provvedere ai moltiplici e scambievoli bisogni; ma l'estensore di quelle logge nella definizione o descrizione con cui comincia il suo articolo sui due libri di Muratori, come pure in seguito, non ce ne indica uno precisamente, onde istruirci a che fine si siano stabilite o si tenti di stabilire tante logge. E ove se ne faccia trasparire qualcuno a fine soltanto che il governo e la religione non abbiano a sospettar punto sinistramente del loro collegarsi insieme, del loro reciprocamente obligarsi ad un fratellevole amore e della mutua corrispondenza di ajuti nei bisogni; mostra in ciò di poco sapere di logica; contuttochè, falsamente, si argomentano di far onore al millantato secolo della ragione, perchè mai la logica non suggerisce di osservare un inviolabile silenzio circa i mezzi che a buon fine conducono. Al contrario, ravvisiamo manifestamente che la solidaria setta sotto questo mascherato principio di teoria sviluppato nelle logge Muratori, essa siasi emancipata assolutamente dalla potestà del sacerdozio non solo, ma eziandio ha trasgredito il voto solenne della fede professata con il battesimo e la cresima; sì che in fine si ha costituito un cemiterio separato dai cattolici.

Se non che, ci si dica di grazia, ma con precisione: cotesta setta, o società, come piace a loro chiamarla, stabilita pei liberi Muratori, è tenuta per vera da tutte

le altre nazioni? al certo che no. In virtù del quarto principio sopra esposto, si può egli asserire che legittimamente e legalmente siasi venuta propagando? All'apologista che, col paragone della divina religione di G. Cristo, si attacca ad un rampino che lo insanguina, risponderemo a suo luogo. Ma l'estensore, perchè ad una società che il nome non si meritò di ciò che chiamasi in legge *collegio*, *comunità*, dà quello ancora di *ordine*, quasi fosse infatti una comunità legale egregiamente ordinata? o, come la si debba contare fra gli ordini religiosi, o almeno fra i militari, i quali tutti nacquero e vissero all'ombra delle leggi civili e religiose? Se in matematica od astronomia si dessero di così equivoche definizioni, non vi si potrebbe procedere oltre con molto profitto. Le scelte persone che si dicono formare le combriccole, o compagnie stabilite dai liberi Muratori, sono veramente il fiore di quanto vi ha fra gli uomini di religioso, di pio, di virtuoso, di dotto, d'ingegnoso e di grande? al certo no. Che queste, qualunque siano, si leghino fra loro insieme coll'obbligazione di amarsi come fratelli; egli è certo da lodarsi. Ma elleno, forse, prima di addossarsi nelle loro logge una tale obbligazione, non aveano già contratto nel battesimo lo stretto ed indissolubile legame che hanno le membra del corpo fra loro, come tutte parti di un edifizio? S. Paolo certo parlando dei cristiani, dice che sono un medesimo corpo, e che complessivamente formano l'edifizio di Dio! I liberi Muratori si lusingheranno di stringere un legame più forte e santo del cristiano? o di unire più fratelli nelle logge che nella Chiesa? Oppure la carità o umanità loro, dopo il Muratorio vocabolo, diviene meno cattolica per doversi restringere d'allora in poi tra le parti delle logge, e non più estendersi tra gli ampli confini della Chiesa cattolica? O piuttosto diventando elleno settarii rinunziano alla cristiana fratellanza che abbraccia tutti i cattolici del mondo nella comunione dei santi, e che impara dal Vangelo dover ciascuno ajutare il suo simile come che sia,

Digitized by Google

quantunque non gli fossero fratelli in Cristo, e dover fare del bene, dirò anche ai suoi nemici, e pregare la divina misericordia per essi? Il diritto di far queste istanze discende dalla definizione stessa dell'Apologista.

Ma se non vuole l'onestà nè la giustizia che si giudichi e condanni la loro società innanzi tratto, non possono dispensarsi dal rendere ragione, come dice S. Pietro, a chi glie la domanda, di ciò che sperano nel professare la religione cristiana; nè debbono vergognarsi di palesare a che fine dunque affettino con tanta malizia di contrarre come nuova una obbligazione nelle logge, che più assai strettamente e santamente contrassero nel battesimo. Nè si arroghi l' estensore di portarsi a difendere con l' esempio dei voti che professano i religiosi; poichè questi, senza dir che si fanno con l'approvazione della Chiesa, non possono rassomigliarsi ai liberi Muratori: imperciocchè i voti religiosi non riguardano l' obbligo a tutti i cristiani comune del fraterno amore, e della scambievole benevolenza; ma soltanto riguardano la peculiare obbligazione, che volontariamente alcuno si addossa, di osservare altresì gli evangelici consigli, come equi mezzi di giungere più facilmente all' osservanza degli evangelici precetti, ai quali sono tenuti tutti i fedeli. Il vero modo di eseguire questo fondamentale precetto del Signore ci viene espresso dall'evangelista S. Giovanni: così spesso lo ricordava nella sua decrepita età, sino a maravigliarsene i suoi discepoli. S. Girolamo dice: noi siamo ammaestrati che consiste la carità nell' amare i fratelli in Dio, e per Dio unicamente sovvenirli con tutte le opere di misericordia. Il perchè, trattandosi di un'ordine, come l'estensore affetta di chiamarlo, non avrassi ragione di pretendere che il fraterno amore dei liberi Muratori sia più nei fatti che nelle parole, più cristiano che animale, posto al grado di cavaliere e di filosofo, e più in ispirito e verità che in apparenza di odiosa pompa. Senza di ciò i liberi Muratori peccherebbero contro la ragionevolezza,

e solidità del primo e secondo principio. Che se in essi non annida, come è da credere, la pretensione di promuovere ed insegnare il fraterno amore più perfetto di quello che insinua il vangelo, mai non potremmo ravvisare quell'accanita separazione che ha stabilito la solidaria setta. E così vediamo usurpato da essi il diritto di prescrivere un amore diretto ad un oggetto contrario alla carità ordinata da Dio medesimo.

Il vocabolo profano, nota Gerardo Vossio, non si conviene punto a coloro che per mezzo del battesimo sono iniziati nella religione, ed innestati nella Chiesa e non possono menomamente sottrarsi dalla potestà del sacerdozio, e dalle leggi precettive che la chiesa stabilì ex professo per tutti i secoli. Essi adunque offendono positivamente con quell'atto di negazione la santità, e la verità della religione cattolica, nonchè il buon senso e l'onestà; mentre con audacia di bestie feroci vogliono gloriarsi di far professione di queste ree cose, con chiamare profani a similitudine della sibilla cumana tutti quelli che non entrano nella società settaria delle logge Muratori, siano del clero o del popolo, oppur vestano toga e spada. Ma intanto chi può liberarli dal sospetto, dallo scherno di coprire col loro velo d'infamia tanta iniquità che manifestano contro la religione di G. Cristo? Eschile nell'Agamennone chiama profano, nonchè impuro il comando degli Dei di sacrificare Ifigenia. Sarebbe forse profano presso i liberi Muratori il comando che fa Dio a tutti i cristiani di offrire a Lui in spirituale sagrificio non pur il proprio corpo quale ostia pura e santa e grata agli occhi suoi, ma ancora la propria volontà coll'ubbidienza da prestarsi ai superiori e alla più sublime potestà, e il proprio intelletto cattivandolo in ossequio alla fede? Gli scismatici perfidiosi dell'Africa detti Donatisti teneano in considerazione di profana tutta la Chiesa di G. Cristo sparsa per il mondo, come infetta dal contagio di supposti delitti di Ciciliano Vescovo di Cartagine, eccettuata la pic-

colissima porzione che erasi rifugiata nei cantoni del partito di Donato. Di grazia: i solidari del Belgio, seguaci dei liberi Muratori pretendono forse una cosa somigliante ai ricoverati in qualche angolo delle città ove sogliono tener logge? chi dà loro il diritto, volendosi pure dire cristiani, di chiamar profani i loro fratelli in Cristo, epiteto infame ed obbrobrioso? E giacchè l'Apologista, per motivo di malconcio e irragionevolissimo confronto, vuol sempre uscir fuori coll'esempio dei primitivi cristiani, o degli ordini regolari; ci dica, quando mai i frati, o i monaci, o i primitivi cristiani chiamarono profani i fedeli? Quando mai la Chiesa considerò come profani i battezzati, come che non sia loro permesso di celebrare o per l'età, o pel sesso, o per la condizione dello stato, gli augusti e tremendi misteri dei nostri altari? Gli stessi erranti fratelli nostri, dal centro divelti della cattolica unità, diremo che dicono profane novità; ma noi non gli diremo profani propriamente: nè li ribatezziamo tornando in grembo della cattolica Chiesa. Era proprio degli eretici, come dice S. Agostino, che superbissimamente ed odiosamente si denominavano *Catteri*, cioè puri, il credere impuri tutti coloro che non erano della lor setta; e questa audacia domina ancora nella solidaria setta. Le sette degli apostolici, degli Encratici o temperanti, degli Apostati e dei rinunzianti, ed altri antichi eretici, per quanto fossero mostruosi, pure non giunsero mai all' animalesca rivoluzione di emanciparsi dal Sacerdozio; come ancora i forsennati seguaci di Aerio, o di Geraca o degli eletti, dei Cataristi o purgatori, o dei manichej, non giunsero mai a disonorar la patria nella loro dignità religiosa come la solidaria setta, e come i liberi Muratori, chiamando profani i Santi di s. Paolo, seguendo la falsa filosofia della scuola di Eunomio, il quale insegnava non essere di alcun momento escire del suo partito, nonchè il commettere qualunque peccato e perseverarci. Oppure questi vogliono forse rinnovellare la prisca setta degli Asciti che credeansi indi-

vidualmente gli otri evangelici di vin nuovo ripieni. Conviene poi che si spieghino: e ciò per tutte le ragioni divine ed umane: conciossiachè volendo affettare di coprire dei misteri con un silenzio inviolabile, nè conoscendosi fra i cristiani altri misteri dopo i divini e unicamente veri della loro religione, se non i misteri d'iniquità o di bestemmia secondo il linguaggio della scrittura; obligati sono i liberi Muratori e i seguaci solidari a riparare l'offesa che fanno a tutto il mondo cattolico appellandolo col nome esecrando di profani appunto per questo, perchè non sono iniziati ne' loro misteri: nè possono far ciò se non rivelando quel che tengono sotto segreto, sotto il fascino delle loro allegorie, sotto l'apparato dei loro simboli, sotto l'orpello delle loro dottrine, e massimamente sotto il sigillo dei loro giuramenti; i quali proverò a suo luogo che non tengono, perchè sono illeciti e di pertinenza alla giurisdizione del Diavolo. Nè questa rivelazione è voluta dalla curiosità dei pretesi profani, ma è richiesta dal dovere di loro onestà e religione. Oh quanto per loro sarebbe meglio dichiararsi apertamente come le sette dei Sociniani, Deisti, e Panteisti, giacchè di quelle infamie essi sono colpevoli; ed allora potrebbero avvicinare col loro mal talento la lurida feccia dei Priscillanisti, e dei Manichej, vestirsi di quella divisa indegna, e non mai offendere il pudico nome di onestà e di cristiano.

A ben rilevare il senso delle sopraddette cose che i pensieri del Muratori si affatigano a stabilire svariate religioni e svariati modi di pensare, per creare il caos nelle società; non si deve suppore che le sette seguaci dell'opinione Muratori intendano adoperare secondo le missioni universali per cui gli Apostoli furono mandati a predicare l'Evangelio ad ogni creatura, giusta la espressione di S. Marco (Cap. XVI); e per cui la Chiesa di Cristo tiene aperte le porte a tutte le creature che amano fidarsi alla divina parola di essa, ancor che venissero da altre religioni:

e qualunque maniera di contrario pensare avessero, prima di convertirvisi, esse vengono convinte dal sacerdozio a doverlo rigettare. Questi solidari la intendono nel sistema del Jurieu famoso Calvinista il quale opinava non essere tutta la Chiesa riunita in una sola comunione; ma esser bensì composta di più sette discordanti fra loro circa i dommi, e scomunicantisi eziandio scambievolmente salvarsi moltissimi in ciascuna di esse, quantunque ricusino di credere cose già definite sotto l'anatema, conforme alla parola di Dio, dalla principale comunione: e neppur desiderano di comunicare con questa, purchè non neghino però alcuno degli articoli fondamentali. Già il Bossuet ed il Nicole due lumi della Chiesa di Francia aveano confutato la dottrina intorno alla vera Chiesa sostenuta dal Calvinista Paolo Terry. Rispose al Bossuet Giovanni Claudio e all'opera del Nicole sotto il titolo *i pregiudizi legittimi contro i Calvinisti* oppose insieme la sua difesa dei riformati, dove intorno alla Chiesa divulgò un nuovo sistema. Dai fondamenti fu questo rovesciato dallo stesso Nicole in un altra opera che divise in tre parti intitolata *i pretesi riformati convinti di scisma.* Allora fu che Jurieu sulle rovine del sistema Claudiano fabricò il suo e che di bel nuovo fu combattuto egregiamente dal medesimo Nicole nel 1687 con altra opera *della unità della Chiesa.* Il Bayle che odiava Jurieu, perchè lo aveva tacciato di ateismo nei suoi pensieri sulle comete gli rese pane per focaccia come suol dirsi, in quella occasione ferocemente attaccandolo con una dissertazione, a cui mise questo frontespizio *Janua coeli reserat cunctis religionibus.* E con questa lo convinse d'insegnare l'enorme errore, che tutti possono salvarsi nella propria religione: e di qui la solidaria setta ubriaca ha creduto di vivere da bestia e di esser poi premiato nell'altra vita come tutti gli altri Santi. Tutti i teologi che dietro a S. Cipriano e S. Agostino ebbero a trattare l'argomento dell'unità della Chiesa, confutarono valorosamente con la Scrittura e le tradizioni

Digitized by Google

questo insostenibile sistema mostrando ad evidenza essere fondata la Chiesa in una sola comunione con esclusione formale di tutte le false sette religiose, e sola esser vera e santa la cattolica di cui la sede Romana è il centro universale dell'unità in parola. Basti fra tutte le citate opere il tomo primo della celebre opera del Grossi intitolata *tractatus dogmaticus Scholasticus de ecclesia*; e la dissertazione terza fra le dieci opere dell'Apostract. Sarebbe pure da vedere il dotto padre abate D. Giovanni Evangelista de Blasi, dove delinea l'istoria di questa ipotesi e la conquide con la dissertazione quarta articolo 2. sez. 1. della recente applaudita teologia di Lione, e ristampata poi in Venezia, dove contro Jurieu si stabilisce dal dotto autore questa proposizione. La vera Chiesa di G. C. è talmente unica, e sola al mondo che esclude qualunque setta che si difforma da lei. Laonde sarebbe inutile e forse ancor fuor di luogo, se io qui mi proponessi ex professo a provare che qualsivoglia società, in cui sia permessa ogni religione benchè si adorni del nome di cristiana, è sempre illecita e detestabile, perchè eretica e scismatica fuori del cammino della retta salute evangelica. Piacciami tuttavia recare un passo chiarissimo di S. Agostino la cui somma autorità deve per tutt'altra bastare.

Egli dovè più volte trattare questo punto contro i Donatisti massimamente: ma tutta la sua dottrina riducesi che due sono i vincoli della società cristiana, la *fede* e la *carità*. Il primo si rompe coll'aperta professione dell' errore ribellandosi all' autorità della Chiesa: il secondo col dispregio della legittima autorità dei Pastori emancipandosi da essi ed usurpandosi il ministero, giusta il proponimento sagrilego della solidaria setta. La rottura del primo è ciò che dicesi eresia, e la rottura del secondo è ciò che appellasi propriamente scisma. *Credimus* dice il S. Padre, *sanctam ecclesiam utique catholicam. Nam haeretici et schismatici congregationes suas ecclesias vocant. Sed*

Digitized by Google

heretici de Deo falsa sentiendo ipsam fidem violant; schismatici autem decisionibus iniquis a fraterna charitate dissiliunt quamvis ea credant quae credimus. Quare nec haeretici pertinent ad ecclesiam catholicam ..... Nec schismatici (Libro de fide N. 21). Sento già qui la solita cantilena che accagiona d' intolleranza il cattolico. Ma non è vero: il buon cattolico che sappia il vangelo è anzi tollerantissimo perchè pieno è di carità, di mansuetudine e di umiltà. È intollerante bensì il principio; essendo la parola di Dio che serve al cattolico di lume e di regola indeclinabile, quando trattasi di rivelazione divina, di religione ortodossa, di vera Chiesa, di eterna salute e di sincera penitenza. Che colpa è del cattolico se la parola di Dio intima « senza la fede è impossibile piacere a Dio? (Haebr. punt. XI. 6; Galat. I. 8) anatema a chiunque evangelizzerà altrimenti, e fosse anche un Angiolo che calasse dal cielo con un altro Vangelo, se non ascolterà la Chiesa tienlo per un gentile e publicano? (Matt. XVIII 17. Act. IV. 12): non fu dato agli uomini altro nome sotto il cielo fuor di quello di G. C. la cui mercè noi possiamo esser salvi: se non farete penitenza tutti similmente perirete (Luc. XIII. 5. Matt. X. 16.). Pertanto i liberi Muratori volendo formare una religione cristiana di ogni religione, e di ogni maniera di pensare, e tollerando col Jurieu tutte le sette già raccolte nella loro unione, non hanno ragione di chiamare intolleranti i cattolici, e nè essi possono vantarsi di averne una. Imperciocchè i cattolici debbono giusta la stessa lor divina parola di cui posseggono il sacro deposito diportarsi come agnello in mezzo ai lupi, ed essere prudente come il serpente, ma inflessibile ad ogni vento di contraria dottrina, e semplici come le colombe (Haebr. XI. 6. Mat. X. 16): e subito che comincino ad amare anco gli errori dalla Chiesa loro anatematizzati, benchè sieno obligati di amare gli erranti, cessano veramente di essere più cattolici. Possono da sè dirsi: ma non

lo sono. Sebbene che fantasma di religione sarebbe di grazia cotesta dei liberi Muratori? la si potrebbe chiamare con un valente autore una religione *pseudo-filosofica* che assicurerebbe la cattolica di aver definito delle opinioni metafisiche per far nascere delle stragi. Di fatto se ogni religione ed ogni maniera di pensare tollerar vi si vuole, qual sarà il simbolo della sua fede? Secondo l'estensore dei liberi Muratori lo hanno certamente come cristiani; ma ciò non si può affermare sotto ogni aspetto si voglia considerare la questione in parola. In effetto il grave articolo di *Dio Padre Onnipotente Creatore del Cielo e della Terra* fu rivocato in dubbio nei primi due secoli della Chiesa dai Simoniani, Menandriani, Balsidiani, Valentiniani, Marcionniti, Manichej e Gnostici di differente specie di religioni. La divinità del figlio espresso dal secondo articolo fu dopo negata da Prassea, Noetego, Sabellio, dal sommo Santone, da Fotino, da Ario, e da Eunomio. Nel quarto secolo Nestorio, Teodoro, di Mopsuestia Eutiche, Dioscoro, Pietro Ganfeo, Ciro Alessandrino, Sergio e Pirro, Paolo Costantinopolitano, e Pelagio ed altri, procacciarono di distruggere l'incarnazione, e la grazia di G. C., e similmente dipoi altre cinque parti del simbolo. Al IX secolo, s'impugnò inoltre pertinacissimamente la processione dello Spirito Santo, e si sparsero nella Chiesa orientale i semi pestiferi dello scisma. Finalmente si fecero tutti gli sforzi e fannosi tuttavia, di radere dal simbolo dei cristiani tutti gli articoli che risguardano la Chiesa e i Sagramenti, col mezzo dei Berengariani, dei Petrobussiani dei Valtesi, degli Albigesi, degli Ussiti, dei Wicleffiti, dei Luterani, degli Zuingliani, dei Calvinisti, dei Confessionisti, e degli Anabattisti. Vorrei dunque sapere dalla solidaria setta qual sia il simbolo dei liberi Muratori come cristiani; e dall'Apologista se convengano fra di loro su i fondamentali oracoli. Vorrei poi sapere di ambedue se sieno intolleranti coi soli Sociniani. Non c'è ragione, mi si dirà, cristiani essendo ancor essi, di escluderli dalla Mu-

Digitized by Google

ratoria società. Ma io ripiglio e dico: cotesti non ammettono misteri, e sì niun articolo fondamentale certamente. Ammettono però, si risponderà, il fatto di Cristo, ed il cristianesimo. Benissimo; ecco dunque la religion rivelata divenuta naturale perchè fatta di sola pertinenza della ragione. Il *cristianesimo ragionevole* del Lokhe è altro che il socianismo: perchè poi escluderne il Deista? A lui detta la ragione che il cristianesimo ragionevole, ch' è quanto dire una rivelazione che escluda ogni mistero e miracolo e tuttociò che supera la ragione, è una mera contradizione, e sì gli pare ragionevole di doversi attenere ad una religione puramente naturale, senza aver bisogno della cristiana, che è soprannaturale. Di più, perchè i liberi Muratori che non possono escludere il Sociniano, e per conseguenza il Deista dal loro ceto, potranno escluderne l' ateo che similmente convince di contradizione il Deista? perchè ancora escluderne il materialista o il Panteista e lo Spinozita, se questi non sanno concepire che una sola sostanza? e perchè infine escluderne il Pirronista che vede assurdità in tutte queste ipotesi? e poi fra tutte le maniere di pensare non ci sono ancora queste? che se a queste si aggiungano altre pur troppo introdottesi da che si vanno col moderno pelagianismo a render possibili e reali le ipotesi infami dello stato della natura pura; e a distinguere quindi vanamente due culti, l'uno che abbia per obbietto Iddio come creatore del tutto, e l' altro che abbiamo come redentore, e due religioni naturale e rivelata, e due ordini di vizi, di virtù, di doveri o di uffizi e fini, e due abitudini naturali e soprannaturali: chi non scorge potersi scusare l' eresia e lo scisma e ogni setta difendere, e ogni religione comportare, e ogni maniera di pensare, per mettere con vocabili inventati d' ignoranza, di semplicità, di peccato filosofico, di peccato materiale, di fede implicita, di abituale disposizione, di errori materiali, e mille altri ritrovati dell' intemperante

abuso delle cose più sante, come dice il dotto abate Del Mare nella sua opera, che farà epoca per la sacra facoltà, e per collegio dei Teologi della regia università di Siena (principii Teologici cap. V. N. 1.) È egli chiaro intanto non essere altro che una vile ed abbominevole indifferenza la vantata tolleranza; e il confessato miscuglio di ogni maniera di settarj, e di pensatori costituire il precipuo dei pregiudizi legittimi contro i liberi Muratori, i quali solo han inventato di dar diritto alla riunione di queste svariate sette, e la solidaria senza rossore ne siegue le orme.

3.° La solidaria setta e quella de' Drusi

Nell' opera del sig. Jacopo Giorgio Cristiano Adler stampata in Roma nel 1782, intitolata *Museum cuficum bornianum*, trovai alla pagina 113 dove l'eruditissimo autore parla della tremenda superstizione dei Drusi, una simiglianza con i detti misteri dei liberi Muratori, tale che finisce di aspergergli d' ignominia. Questo Danese letterato è il primo che ci abbia prodotto in Arabo, e in Latino l' esame della fede dei Drusi, dei quali parlano i Moreri e il Lamartinier nei loro dizionarj: formano costoro una particolar setta Maomettana situata nel monte Kestruano che è la parte dei monti del Libano i quali guardano il mediterraneo. Trae questa la sua origine da un certo Druso di nazione Persiana che nel 408 dell' egira, o nel 1018 dell' era volgare giunto in Egitto spacciò che era Dio il regnante Chalif di quel tempo, dal quale ricevuto avea molti doni ed onori. Compiacquesi di ciò quel Chalif, e gloriossi di essere in uman corpo disceso dal cielo in terra. Scrisse ancora quell'impostore un codice di legge, di cui prescrisse l'osservanza ai suoi cultori detti Drusi od unitarj; e d'allora in poi, aspettano il Califfo ancora di ritorno dal cielo. (Il signor Verhaegen, che ha istituita la solidaria setta ha compilato pur egli un codice?

No; ma solo ha stabilito il giuramento per l'inviolabilità del secreto: miserabile!..) (1) Dividonsi costoro in duo classi di uomini come i liberi Muratori, dei quali si chiamano altri ignoranti, ed altri intelligenti. I primi che il maggior numero costituiscono, e che non hanno quasi cognizione di legge alcuna osservano soltanto questo precetto: *è mestieri che seguitiate la fede dominante, qualunque ella sia.* E non è questo il domma principale delle logge altresì? Io me ne appello allo stesso Apologista. Questi Drusi od unitarj ignoranti costumando con altri uomini mangiano di tutti i cibi che loro aggradano, bevono vino, nè osservano alcun culto di Dio. Ma gl'intelligenti i quali corrispondono in qualche modo ai mostri od agli Scozzesi, qual setta, perniciosissima, e più ancora ai venerabili dei Muratori iniziati sono nelle cose sacre. Dal più vecchio di essi viene di rado scoverto il simulacro del vitello che adorano, cui solo mostrano agl'idioti. Gli Emiri sono del numero degl' ignoranti, come appunto i re ed i principi sono ammessi dai liberi Muratori nelle loro prime classi, se mai hanno la debolezza e la curiosità di entro le logge loro, come ha praticato la solidaria setta. Mesael secondo principe dei Drusi, che regnò al tempo di Alì Beg, siccome colui al quale rincrescea l' ignoranza, e l'ambiguità di sua religione, discese dal trono onde poter essere ammesso nella classe degl'intelligenti. Chiunque degl'ignoranti passa a questa classe, spogliasi prima degli abiti profani, e ne veste dei più semplici: si assoggetta poi ad un lungo esame, nel quale si apprendono i

---

(1) Verhaegen fu il gran maestro che istituì la solidaria setta, e la sala di congresso la denominò Loggel

Questi si conferì in Svizzera e là tenne un congresso presieduto da Garibaldi, in Inghilterra da Mazzini, ed in Torino con X..... all' oggetto. Appena reduce in Bruxelles il 6 Decembre da Torino, il giorno 8 morì di angina, e dagli associati della gran Loggia fu accompagnato alla tomba con lusso regio senza la Croce! (corrispondenza Belgia della C. Cattolica, volume VIII. pag. 617).

Digitized by Google

principii della lor fede. Ciò raccogliesi dal monumento Cufico dei Drusi, che il signor Adler ha unito alla sua interessante opera: ma io non ho fatto altro che sfiorarlo per lasciare ad altrui la curiosità di un più minuto confronto tra la setta cristiana dei liberi Muratori e la Maomettana dei Drusi! Oh quanto sarebbe efficace per la setta solidaria di portarsi in quelle selvaggie contrade per esercitare le logge de'Muratori, ma poi come si fà che quella religione non ammette l'emancipazione della potestà del sacerdozio?! Ah sarebbe meglio di conferirsi nei boschi dell' Asia, e colà stabilire quella religione che meglio a loro piaccia, purchè quelle belve non sentano la ripugnanza di permetterglielo, ed in pari tempo di sbranarseli.

Seguendo il mio ragionamento dirò che dalla detta somiglianza ridondi a vergogna su quella, come ognuno sel vede. Ma basta a me provare anche con tal esempio che per questo pure compariscono misteri di falsità, perchè affettano una dottrina *esoterica* a pochissimi intelligenti fra loro solamente nota. Il sig. Adler illustrò così bene questa setta, che ivi è molto in fiore, e ne ha così bene rischiarati i dommi che fin quì furono involti in intensissime tenebre, come ha fatto il sig. Mattia Vorbeg ultimamente della lingua dei riti, della religione, e dei libri dei Sabei, dei quali fin quì non sapeasi nulla. E fa maraviglia, che uomini dotti ma cristiani, non sorgano in tutte parti per esaminare questa setta Muratoria, che fece e fà tuttavia rapidi progressi nel cristianesimo sotto modificati nomi, al pari dell' indifferentismo, e della incredulità.

I misteri della nostra vera e santissima religione anzichè il silenzio, e il giuramento del secreto, amano di esser palesati, e predicati da per tutto: quando quei dei liberi Muratori e dei suoi seguaci a similitudine di quei d' Iside, di Adone, di Cerere, di Bacco, e di altri cotali mostri affettano la più profonda taciturnità e una giurata segretezza. E questo ancora io dico essere un'altro marchio della lor falsità, e un' altro giusto motivo di esser

derisi, dispregiati, e condannati. Imperciocchè temendo l' errore di essere percosso dai raggi di luce che tramanda la verità divina, cerca d'insinuarsi insidiosamente, e di serpeggiare tacitamente a guisa di nascosa cancrena; e così per vie sempre furtive guadagnar terreno, dilatarvisi, e stabilirvisi. Perciò di continuo egli abbisogna, per non essere dalla verità sorpreso, nè seguentemente svergognato e conquiso, di trovar nascondigli e buchi dove appiattarsi ed accovacciarsi; di procacciarsi asìlo nei tenebrosi e affumicati penetrali, dove è posto il tripode della superstizione; di essere raccomandato alla franca e sfrenata impostura, che coll'ajuto di una ciarliera filosofia lo travesta di misteri; e di ricorrere alla menzognera ipocrisia, che colla religione dell' arcano, e col sigillo del giuramento lo guardi e difenda. La verità, per lo contrario, è nuda, semplice, schietta, e non come la luna risplendente di un lume riflesso nell' opaca sua superficie, che Catullo chiamava leggiadramente lume bastardo: *Lucet lumen notho;* ma come il sole che dei suoi raggi fulgidi si adorna bello e risplende: di modo che ella non ha d'uopo di tortuosità, di andirivieni, d'insidiosi raggiri, nè della superstizione del fariseismo, nè della prudenza della carne, nè della falsa politica del secolo per trarsi innanzi e innamorar di sè le non stupide menti, e i cuori ben fatti degli uomini. A questo basta che le si tolgano d'innanzi gli ostacoli; come al sole, che il vento dissipi le dense nubi che involano agli occhi dei mortali il vago e fulgido aspetto di esso, onde cantò il Poeta:

» *Per l' universo penetra e risplende*
» *Il bel pianeta, che distingue il tempo!* »

ella subito riluce e sfolgoreggia nel mondo fisico, civile, morale e religioso, e in quant'altri mondi si possano immaginare nel sistema intellettuale; e tutto bea e di sè riempie le anime fatte ad immagine di Dio, che è la su-

Digitized by Google

prema, l'assoluta, ed essenzial verità. La storia ci ammaestra anche troppo della piena dei guai che traboccò rigogliosa a inondar il campo evangelico per aver altri voluto mettere per via di fatto la verità a livello coll'errore. Proprio è dunque dell' errore l'imbacuccarsi, l'immischiarsi, e così travisato penetrare da per tutto; massimamente, se la maschera è di *etica*, e di religione. Per le quali cose non potranno i liberi Muratori, e la setta dei solidari con siffatte maschere sotto la protezione del Dio silente degli Egiziani, difendere i loro misteri: quali che siano insomma, la falsità vive con cotesti filosofi che sono Ippocriti. Ma al proposito di misteri vogliamo ricordare che Teodoreto c'insegna, che il solo Gerofanta sapea il significato di certe oscurità rappresentate in quei di Bacco, detti orgie (*Sermo I. pag.* 482); perchè si consacrasse con auguste cerimonie negli Eleusini, nei Tesfomori. Se propagatore ne fosse stato egli nel popolo, il senso comune al certo se ne sarebbe offeso, e la pompa della misteriosa dottrina sarebbe stata schernita e abbandonata. « *Hinc fide silentio sacris istituta sunt* (dice Lattanzio) *ab hominibus callidis, ut nesciat populus quid colat.* » Favellando degli Stoici l'ab. Batteux dice, che il popolo il quale non sapea il fondo dei loro pensieri credea che lodassero i loro Idoli (*Dei hist. des causes premieres pag.* 230); mentre per poco non gli mettevano in ridicolo, siccome realmente si burlavano di lui; ed in questo medesimo errore è caduta la solidaria setta Belgia.

Non ci vuol molto adunque per capire, che un puro effetto di vile politica era il giuramento del silenzio. Varrone stesso dicea che tornava bene osservare il silenzio col popolo sopra certe cose di religione, benchè false: povero inetto! perchè ove ne fosse stato inteso, non si avrebbe potuto tenerlo più in freno. Ma è ben meschino quel governo che per sostenersi ha bisogno di falsità mascherate colla religione del giuramento che ne conserva il silenzio. Eppure la superstizione l'ha sempre da

pertutto decantato e promosso. Anco i Drusi aveano l'uso di giurare il silenzio similmente. Il dotto Adler ci da notizia di un libro che ha questo titolo : *liber documentorum et arcanorum religionis Drusae:* il quale sembra comprendere varie opericciole. Tra queste vi è un Epistola, *quae Constantiniana dicitur, missa ad Constantinum Imperatorem christianorum*; nella quale si combattono molti detti dei Santi Evangeli, *vita recta*, libretto che parla di miracoli ; *Epistola filiarum ; Epistola de secreto ecc.* Se qui a me premesse di fare l'analisi della regola Muratoria all' uso delle logge riunite rettificate e decretate nel convento generale di Wilhemsbad nell'anno 1782; libretto che si presentò a me in francese, e che da diversi mesi prima letto aveva in italiano : io potrei di leggieri far vedere quante cose vi si racchiudono analoghe alle Druse ; e specialmente nello stabilire una morale del tutto opposta all' Evangelica ; fatto velo di un religioso entusiasmo, che tutto si dilegua in una turgida ed ampollosa diceria, propria della impostura e dell'orgoglio di uno storico e Pelagiano filosofo. Ma, giacchè potrebbero i solidari Belgi col solito scudo coperto del loro segreto, che vantano per inviolabile, far dubitare che ad essi veracemente appartenga questa regola; e d'altronde l'articolo istesso dall' Apologista non è toccato ; trattiamo altre ragioni, per rappresentare il loro preteso ordine meritevolissimo di esser condannato dalla Chiesa e dai cattolici tutti ; e di venire abolito, come diceva, dall'autorità dei Sovrani. Io seguirò a parlare della qualità del silenzio dei Drusi, dimostrativo segnale della loro falsità di arcana religione.

Il silenzio, come si ricava dai lunghi passi che ci traduce il sig. Adler dall' arabo libretto, *de secreto*, è considerato dai Drusi come il primo e massimo precetto e il più santo di tutti gli altri. Così tutto il tenore dell' articolo dell'Apologista delle logge Muratorie induce a credere che sia similmente considerato da essi. I Drusi giu-

reranno il falso cento volte piuttosto che rivelare il segreto! e dicono, come i liberi Muratori appunto, essere un grandissimo peccato lo scoprire altrui, chiunque egli sia, e gli arcani della propria setta; e da questo punto di sistema parte la setta dei solidarj, e devotamente ne segue le orme. L' Arabo esame degli Iniziati, di cui ci dà il sig. Adler la traduzione latina dalla pag. 116 fino alla 134, fatta per domanda e risposta, comincia da questa domanda: D' onde sai tu d' essere seguace dell' unità (cioè di tenere Hakmo per unico Dio) secondo la legge del signor nostro governatore assoluto? Questo signore poi dei Drusi aveva i nomi, di *Salomone Persiano*, di *vero Cristo* ecc. il quale insegnava che Cristo quand'era in terra, andava su di un' asino in veste nera; mentre sapeva che il Cristo doveva venire, e sarebbe stato il figlio di Maria e di Giuseppe Legnaiuolo. Permise poi che questo figlio nascesse, affinchè i propri suoi discepoli non cessassero mai di tenerne secrete le leggi. Quindi, dopo varie sciocche istruzioni, secondo le quali si attribuiscono i quattro Evangeli, di Giovanni e degli altri tre che vi si nominano, al loro Salomone Persiano, qual vero loro Cristo, principio e fine, che portò via dal sepolcro il Cristo Crocefisso dei cristiani, a ciò che vivessero nascosti i cultori di Hakmo: vi s'insegna esser Maometto un demonio e un figlio maledetto di fornicazione; ma doversi nondimeno leggerne il *Corano*, o confessarlo profeta per forza, perchè la legge di lui si conferma con la spada; ma che Hakmo permette di confessarlo con la bocca, purchè mai non si confessi col cuore. Mi ributta, oh quanto! il confronto che si potrebbe fare della setta solidaria e del Muratorio esame degl' Inizianti col vangelo; non volendomi fermare sulla moltiplicità dello sette che possono aver luogo nelle logge; dove purtroppo, con le altre strane e sciocche cose, vi si fa non so che uso dell' Evangelio di S. Giovanni in mezzo alle spade incrocicchiate. Appresso, s' insegnano fra i Drusi dei

Digitized by Google

ridicoli segni, che sono somigliantissimi a quei dei liberi Muratori, e della solidaria setta, per distinguere i fratelli forestieri dai non fedeli e profani: e vi si dice che, ben distinto il fedele o fratello, egli viene condotto nei loro recessi, come i liberi Muratori che amano logge per iscoprire forse ad esso il medesimo ascoso mistero che gli Hamez, i quali mostrano una figura di vitella, simbolo del loro Dio Hakemo, come il denominano Hamez ancora qualche volta.

Seguitan poi alcune istruzioni enigmatiche e il gran precetto dell'inviolabile e profondo silenzio. Queste due cose principalmente convengono di modo con la solidaria setta e con le logge Muratorie, che io non so se uovo sia più simile ad uovo, od ape ad ape. Secondo questo curioso esame, il diluvio altro non fu che Maometto Corascita colla sua numerosissima setta mandata dal vero Cristo dei Drusi; acciocchè i discepoli di questo vivessero occulti, nè alcuno avesse mai ad impararne gli arcani, fino a tanto che egli tornasse dal cielo. Finito l'esame, recita l'iniziando al alta voce il simbolo della fede dei Drusi, che chiamasi *Testamentum Domini temporis*, ed è espresso* così: confido nel signor nostro governatore unico, solo, eterno, senza copula, senza numero. « Sospetta il sig. Adler giudiziosamente che la parola *copula* alluda alla mitologia gentilesca, giusta la quale gl' Iddii aveano le loro mogli; e che la parola *numero* riguardi i cristiani, che adorano tre persone in un solo Dio. Si potrebbe anche sospettare che analogo fosse il simbolo della fede dei liberi Muratori e della solidaria setta Belgia. Imperciocchè la loro indifferenza per tutte le sette è il loro miscuglio, che in sostanza li rende unitari nel Socinianismo, il quale certo non ammette lo stolido Politeismo; ma non ammette neppure il mistero della SSma Trinità; se non che dee pur anche farsi loro abbracciare senza difficoltà, per avere meno pensieri e meno mischiarsi che sia possibile, come assicura l'Apologista, nelle cose del-

la religione, il domma della fede speciale da tenersi con certezza giustificati ed eletti dinnanzi a Dio; domma di assai caro ai protestanti, e segnatamente ai Calvinisti, che più degli altri divengono con somma facilità Sociniani. La Martinier poi nel suo dizionario geografico (Tom. 4.) cita degli autori, che congetturarono derivare i Drusi dai cristiani rimasti dopo le crociate in quelle parti; e che caduti quindi sotto il dominio degli Arabi Maomettani, e perduta a poco a poco ogni comunicazione col restante dei cristiani, sieno precipitati in così fatte stranezze. È certo che conservavano tuttavia qualche idea di Cristo e del suo Vangelo, benchè al maggior segno confuso e bizzarra: ed alla solidaria setta donde diremo che sia pervenuta cotal bizzarria a vero dire bestiale? al certo niun può dubitare che dalla falsa teoria delle logge Muratorie. Noi ora vediamo in questa rivelazione di cose, che il Sig. Lande inchinerebbe a mettere l'epoca del nascimento di questa rispettabil setta, che egli appella la vera società il più cavalieri, apparsa sull'orizzonte della Chiesa appunto quando erano in voga quelle guerre che noi diciamo dalla croce che portavano in dosso i guerrieri. Ecco adunque, che siamo al dotto astronomo obligatissimi di averci eziandio scoperta un'altra analogia di origine tra gli uni e gli altri, senza per avventura che egli vi ponesse mente. Io, per dirvi il vero, non mi fondo gran fatto su queste congetture; perchè, come già più volte ho detto, l'articolo dell' Apologista di Poscavio mi da in mano quanto basta per convincersi ogni savio e discreto lettore; e per doversi riconoscere per una setta vera nel cristianesimo questa pretesa riunione di uomini insubordinati ad ogni principio di autorità, che liberi Muratori si chiamarono. Al certo, questa è setta da doversi condannare dalla Chiesa, e dai Sovrani del secolo.

Dopo le cerimonie della iniziazione dei Drusi, fa l'iniziato la sua professione; il cui istrumento è riferito

dal Sig. Adler in Arabo ed in Latino. Ora, mi si permetta di qui recare in italiano ciò che sta scritto nella seconda parte dei documenti della religione, e nella lettera dei segreti: « sia questa la prima e principal legge « che vi si prescrive dal nostro Signore, che non ne fac- « ciate consapevole alcuno; poichè lo scoprire questi « arcani sarà una grandissima iniquità e colpa. Chiunque « rileverà il minimo di siffatti arcani, si uccida pubbli- « camente d' innanzi a tutti i Drusi, e si tenga come « un apostata e disertore della fede dei Drusi: sicchè « procacciate colla maggior sollecitudine di seppellire « nel bujo della taciturnità i nostri arcani. Nè sia la- « sciato ad alcuno di leggerli, fuorchè al principe de- « gl' iniziati; e ciò anche in un luogo remoto, dove « non intervenga verun altro, che qualche iniziato vete- « rano, il quale già da molto tempo abbia fatto la sua « professione. Medesimamente, resta proibito di trar « fuori quel libro, oppure la cesta in cui tiensi celata « la figura della natura umana del signor nostro, nella « casa del primo iniziato, dove si conservano l' uno e « l'altra. Se mai si trovasse quel libro, o qualche fram- « mento de'nostri arcani presso un'infedele, o incredulo, « o idolatra, o ladro, o ingannatore, o apostata; oppure se « alcuno in qualunque modo avrà notizia del nostro Signo- « re, costui tagliatelo in pezzi. Oh fedeli! che dovete cu- « stodire i segreti: osservate queste cose con diligenza, « e segnalate il vostro zelo. » Questa traduzione può ben servire di specchio alla setta dei solidari, i quali si vantano di essere gran ragionatori, o i prototipi della umanità e della saviezza. Gl' Iniziati dunque presso i Drusi fanno come presso i liberi Muratori: vien stabilita, ed oggi anche attuata dalla solidaria setta una stretta società col vincolo di un grandissimo silenzio, e distinta in più gradi: di coloro soltanto che fra essi conosconsi con qualche segno; si ammettono ai misteri i soli pochi che vi si possono introdurre; custodisconsi gelosamente

i segreti e le leggi; celebransi le radunanze diligentemente; vi si conserva la figura del vitello, simbolo adorato di Hakemo. È da notarsi, che l'erudito Mons. Stefano Borgia, il quale possiede in Velletri sua patria un singolar museo Cufico, egregiamente illustrato dal sig. Adler, fece stampare un'opera a sue spese, ed inserirvi 12 tavole che sono in fine; ove vedesi nella decima il simulacro dei Drusi, quale si trova in quel museo con delle lettere nei piedi, e nel ventre; le quali egli chiama con Apuleio (metamorphos 1. XI.) *litteras ignorabiles, a curiosa profanorum lectione munitas.* Di somiglianti arcane lettere già comuni agli Egiziani, ed a tutte le altre prische nazioni idolatre, fanno pur uso i liberi Muratori, onde abbiano i loro misteri un'altra analogia con quei dei Drusi. Previo le dette cose, voi lettore mi domanderete: ma la bestiale setta dei Drusi aveva dei sacerdoti nella sua religione? sì: ebbene, erano i componenti di quella setta emancipati dalla potestà del sacerdozio? no, signore; anzi la maggior subordinazione che i Drusi avevano, era quella alla potestà del sacerdozio: il quale tre volte al mese teneva radunanza per istruirli sempre più nella fede costanza ed obbedienza al loro falso idolo Califo.

Finalmente, ultimo carattere può dirsi il flagello della fallacia dei misteri Muratori, e della solidaria setta, come una volta fu detto da Senofonte di quella di Omero; dal quale le mitologie Egiziane ed Asiatica passate in Grecia, furon poi nell' Iliade e nell' Odissea conglutinate e confuse; ma in somma tutti sono scala al regno della verità, anzi alla verità stessa che è Dio, i misteri cristiani: là dove i Muratori, come che si voglia far grazia di non sospettare, dove che tendano, mai non possono far pervenire alla cognizione della verità. Sperperati, dirò così, dai profani misteri dei gentili per essere immischiati con questi, e sigillati con sacrilego giuramento al Diavolo; coltivati sono da persone che come

Gianne, Mambre resistettero a Mosè corrompendo gli Egiziani (Timoth. 2. 8.) con illusioni, e tenendoli a bada coi prestigi di una facondia del tutto umana, resistono ancora essi alla verità. I liberi Muratori e la solidaria setta, seguace di essi , vogliono essere buoni cristiani come i Drusi, buoni Maomettani: ma chi potrà accordarglielo?.... e come? costoro, dice il sig. Adler alla pag. 138, presso i cristiani fingono di esser cristiani, e Maomettani presso i Maomettani, e pregano ancora con infinita modestia, non solo nelle Moschee, ma eziandio nelle Chiese nostre secondo che loro torna: così i liberi Muratori, gente per sistema amalgamata di ogni specie d' individui cristiani, non si possono supporre lontani, per loro mala ventura , dall' essere Calvinisti in Ginevra, Luterani in Augusta, Cattolici in Roma. Che mostruoso accozzamento di misteri immaginar si deve in questa società di protei! eglino vogliono esser cristiani, e ignorano, o piuttosto , vogliono ignorare che l'ortodossa religione dei cristiani riconosce la Chiesa con s. Paolo per *colonna e sostegno della verità?* E lo spirito che l'assiste, per quello *spirito di verità* che G. C. promise di mandarle, onde ogni necessaria *verità le si suggerisca?* E quei finalmente che non l'ascoltano, sieno tenuti per *etnici e publicani?* Come possono ignorare questi buoni cristiani delle logge Muratorie, e della solidaria setta, che questa Chiesa contiene bensì nel suo seno mondi e immondi , formento e paglia , giusti e peccatori, predestinati e presciti; ma però tutti sotto il legittimo pastore siano fra loro uniti con i legami degli stessi sagramenti? Ma che mai io dico? mentre la solidaria setta si è emancipata, e ritiene lo stesso simbolo di fede? e per conseguenza con la professione di credere gli stessi misteri; e non può contenere, nè permettere la mescolanza di cotali sette? La Chiesa cattolica ha della tolleranza per gli erranti, ma non la può avere per gli errori: chi non è con Lei è contro di Lei, come dice il Vangelo (Luc. XI. 23): e chi con lei non raccoglie, dis-

Digitized by Google

sipa; essendo l'indifferenza un grave delitto, e dissipandosi veramente, se con G. C. non si raccoglie nell'unità del suo corpo, nel suo spirito, e con la sua grazia per mezzo del magistero del sacerdozio. Possono ben affettare quanta moderazione e modestia vogliono, per non mostrarsi contrarj alla Chiesa di G. C. Questa Chiesa ha in orrore la libertà di pensare e l'insubordinazione; ma ne vuole la unanimità; conforme al deposito delle verità rivelate alla sua cura commesso, e da Lei gelosamente conservato. Così il miscuglio di ogni setta, e segnatamente la solidaria, è per Lei un' abominazione; comandandone ai suoi figli la separazione per non contaminarsi e corrompersi; poichè le sette eterodosse sono per essi quel che erano per l' antico popolo di Dio le nazioni da Lui anatematizzate; vale a dire, secondo la bella espressione di Mosè, quasi *chiodi negli occhi, e lance nei fianchi.* Ella perciò lor vieta, nel nome del vero Dio, di far veruna lega con esso loro, e cogli Dei loro: non forse le loro superstizioni lor siano di scandalo, e li inducano a peccato contro il culto che gli si deve (Exod. XXII. 32.) Giunse fino, per allontanarsi da ogni profanazione, ad inibire, sotto pena rigorosissima, di convertire mai in proprio uso ciò che Iddio volle riserbato per uso del suo altare. Nè stancasi di ripetere l' espresso comandamento di Dio, di non stringere amicizia con gente eterodossa, la quale divien poi la rovina delle anime; ma di combattere anzi, e levare dal suo cospetto tuttociò che sà di superstizione; a segno tale che neppur volea che lecito fosse ad Israele di tondersi i capelli, e radersi la barba al modo dei Gentili (Lev. XIX. 27.). E nel nuovo popolo di Dio si crederà non illecita cosa, ma permesso e lodevole l'affratellarsi insieme i Cattolici coi Giudei spirituali, con Farisei o Quacqueri, con Sadducei o Deisti, con Samaritani o Scismatici, e con altri di qualunque setta condannati dalla Chiesa? e ciò per adottare diversi gesti o segni proprj dei Drusi e di altri infedeli? e riti o cerimonie Isiache

od Eleusine, e misteri analoghi a quelli della buona Dea? e giuramenti sacrileghi? senza brigarsi punto nè dello scandalo di sì mostruose combriccole, nè dei gravi sospetti che si tirano addosso, nè dell'autorità della Chiesa, del Sacerdozio, e del Sovrano, per riconoscersi in obligo di coscienza di manifestare il loro segreto, e di rispettarne le leggi sanzionate da Dio?

Viaggio facendo si è veduta la superstiziosa origine dei misteri delle antiche sette, d'onde i Muratori procedano, e il giusto motivo che i padri della Chiesa ebbero a deriderli e riprovarli. La teologia, se mi è lecito dir così, tanto morale che storica, ci mette sott'occhio la superstizione delle origini delle sette. La solidaria setta poi, e l' impegno dell' Apologista di fare una ulteriore investigazione degli antichi misteri, mi hanno ridotto al punto d' investigare quali essi possano essere i caratteri che dall' una parte mettono in veduta i misteri di verità, e dall'altra quei di falsità; e in prosieguo della presente opera ne farò la debita dimostrazione. Intanto, mi si permetta che io mi stringa alla conclusione, e voglio dire che mi fò a dimostrare con brevi tratti della storia profana, che niuna setta che visse sotto la giurisdizione del civile e religioso consorzio potè esimersi dalla potestà del sacerdozio.

1.° La nazione dei Fenici, uomini alquanto civilizzati e religiosi, avevano rispetto inviolabile alla potestà sacerdotale.

2.° Gli Egiziani manifestarono, possiam dir così, rigoroso ingegno in tutto, poichè da loro i nostri antenati appresero molte scienze, come a dire, la geometria, l'aritmetica, l' astronomia, la medicina, la filosofia e teologia, le quali per costante fama loro attribuisconsi: erano in sì alta eredità di sapienza, che sappiamo di Mosè essere stato per quella bene istruito; e per essa pure a distinta lode si reca di Salomone l' aver superato in cognizione l' istesso sapientissimo Egitto. Ivi Pitagora, ivi

Digitized by Google

Talete, Platone, ed altri Greci filosofanti si diressero ad attingere dalle prime sorgenti la filosofia, a gran disagio viaggiarono, ed in Grecia poi le ricche e liete vene ne furono diramate. Ciò nondimeno, onde quella oriental gente in maggior stima aveasi, era la cognizione dello Stato relativamente alla politica civile e religiosa, e l'arte di formar leggi tutte atte a render sicuri gli uomini; da provvida natura e consiglio, più che da bisogno e vil timore mossi a vivere in compagnia. Di quì fu che Saturno, Mercurio, Osiride ed altri suoi prudenti legislatori furono a divin culto da quella idolatra gente fanaticamente innalzati. E di quì nacque che in appresso i primi facitori delle greche leggi colà si condussero eziandio, e stabilirono per primitiva base che la potestà religiosa dovea essere presente ad ogni alto consesso dello stato; ed i cittadini tutti indistintamente avessero rispetto massimo ed obbedienza cieca alla potestà del sacerdozio: e chi diversamente si opponeva, veniva fulminato dalle leggi prescritte dal consesso.

3.° Gli Etruschi ancora possedevano la religione, e sentirono il bisogno di stabilire nelle loro leggi il primo precetto fondamentale di essere subordinati all'alta potestà del sacerdozio, e senza che niun cittadino avesse potuto almeno supporre la idea di emancipazione.

4.° Enea istituì come prima base fondamentale l'autorità del sacerdozio, e ne prescrisse ai suoi sudditi l'inevitabile rispetto ed obbedienza: tanto è vero, che sottopose a strage di sangue gli adulteratori Diomede ed Ulisse.

5.° I Greci possedevano sul principio una religione idolatra, come ci narra Virgilio ed Orazio, i quali innalzarono i loro Iddii casalinghi nel grado di dignità e privilegio divino, credendo così di trovarli disposti a farli vincitori nelle loro guerre; e distinto avevano nel tempio Panto Otriade sacerdote della rocca del Sole: questi aveva tal grado di autorità sopra il popolo, che in qua-

Digitized by Google

lunque consiglio, il re ancora veniva sottoposto alla sua autorità, ed al suo consiglio.

6.° Attilio Regolo, uomo preclaro, Comandante romano, venne imprigionato dai Cartaginesi: con questi stabilì diverse condizioni sui prigionieri di guerra, con giuramento innanzi ai sacri altari e sacerdoti di Cartagine. Quel popolo Cartaginese manifestò ai suoi sacerdoti un rispetto ed un' obbedienza tale, che Attilio Regolo fu commosso da quel gran sentimento di subordinazione ai sacerdoti, che pria s' indusse a morire, che trasgredire il giuramento sulle condizionate cose, che stabilite aveva col popolo, e sacerdoti.

7.° Il re Radagossio dei Goti, coltivatore acerrimo degli Dei, aveva nel primo articolo del codice stabilito che la potestà del sacerdozio dovea essere strettamente congiunta con la sua: e con altro articolo stabiliva che l'autorità del sacerdozio dovea dominare indistintamente tutto il popolo; e chi opposto vi si fosse, era sottoposto a pena d' ignominia.

8.° Achille, nel suo grande ordinamento delle cose politiche e religiose, sentì il primo dovere di stabilire la gran potestà del sacerdozio, la quale dominar doveva sopra i popoli tutti.

9.° La nazione dei Socioni stabilito aveva la religione e la potestà del sacerdozio, giusta le disposizioni scritte in una lapide del sepolcro dal loro settimo re Tariaco; il quale prescritto aveva che la potestà del sacerdozio dovea essere superiore alla sua.

10.° I re degli Assiri Armamitre, Leucippo, e Dionco, primo re degli Argivi, ebbero rispettabile la religione ed insiememente i sacerdoti: del pari prescritto avevano che al sacerdozio si doveva manifestare da tutti i sudditi l'obbedienza ed il rispetto massimo.

11.° La Grecia progressivamente si estese sempre più al principio religioso; ed a quest' oggetto i sette sapienti, previo ordine del sovrano, li riunirono in alto

Digitized by Google

consesso per stabilire i dettami della potestà civile e religiosa, la scienza filosofica e la sapienza teologica, che alle due giurisdizioni era di pura necessità: questi al testo di ciascun codice prescrissero sempre la gran potestà dei sacerdoti; e sottoponevano all'ultimo gravame delle pene quel suddito, che fatto avesse tanto al sovrano che al sacerdote il minimo atto d'insubordinazione, sia manifesto, sia occulto. Quì mi domanderà il lettore di voler conoscere i nomi di questi uomini illustri per serbarne la cara memoria dovuta: essi sono i seguenti: Pittaco di Mitilene, Solone Ateniese, Chilone Lacedemone, Periandro Corintio, Ceolobolo Lidio, e Bias Prieneo. Tutti questi fiorirono dopo i poeti teologi, e la sapienza loro si elevò a sublime punto. Da quella remotissima epoca incominciò a cadere la maschera della idolatria.

Nel concludere, mi piace di legare la solidaria setta con questa teoria che essa non può disconoscere, se pretende di non aver perduto totalmente la ragione. Per effetto della divina virtù esiste, come nell'ordine sopranaturale, così nel naturale, un legame ed una indissolubile congiunzione e relazione fra il CREATORE, la NATURA, le LEGGI, e la SOCIETA': Il Creatore è l'autore della NATURA, questa madre delle leggi e della società. Quindi, in virtù dell'indissolubile legame di congiunzione e relazione, le due figlie non possono emanciparsi dalla madre, nè la madre dal CREATORE UNIVERSALE.

L'UOMO, qual membro intrinseco della società e delle leggi, non può emanciparsi dalla natura, qual DIVINA MATRONA di esse. Questo legame d'indissolubile congiunzione e relazione la divina provvidenza l'ha ben fatto, come un filo armonico, tra la natura, il corpo, e lo spirito: per cui l'uomo non può affatto distruggerlo, finchè non giunga all'audacia di tentare di distruggere sè stesso: E qui si faccia avanti qualsivoglia delirante razionalista de' rinnovati errori dell' antica idolatria; e vedrà che il detto legame di congiunzione e di relazione non si può distrug-

gere; e non potendosi distruggere, l'uomo non può emanciparsi nè con l'indifferentismo, nè con la violenza, dalla società, dalla natura, dalle Leggi e da Dio; perchè il sommo ed incomprensibile AUTORE del TUTTO punisce sì l'uno che l'altro. Il primo, per la tacita e studiata malizia; ed il secondo per l'arbitrio e per la violenza manifestamente adoperata contro di Dio!

La NATURA, le LEGGI, la SOCIETA' e DIO conferiscono i diritti, ed esiggono i doveri dall'uomo; e questi ricusar non può di esercitare i DIRITTI, nè di tributare i DOVERI: e per cui dev' esser punito l' uomo che maliziosamente si dichiara indifferente, e l' empio che violentemente l' offende, giusta la sentenza di quel Dante, che ammirando la somma ed incomprensibile grandezza di Colui che siede ne' Cieli, ne' mari, nella terra, nell'inferno, e negli esseri umani, volle dinotarci il BELLO, il GRANDE, il VERO, e l'AUTORE di tutte cose. Ed ecco la sentenza che lasciò di norma ai posteri per gl' indifferenti:

. . . . . questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
(Dante Inf. Cant. 3, vers. 34)

Incontanente intesi, e certo fui
Che questi era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed ai nemici sui.
(Ivi vers. 61)

Quì ripeto che in virtù dell'indissolubile legame di congiunzione e relazione, ne viene per legittima illazione che nè l'empio nè l'indifferente possa disgiungersene; e

soggiungo, che se la solidaria setta intende disconoscere le leggi, la società e Dio, e riconoscer voglia la sola natura, essa senza avvedersene e senza volerlo, ha complessivamente tutto riconosciuto; perchè, essendo Iddio Autore del tutto, la natura intellettuale è immediatamente subordinata a LUI; imperciocchè questa s'illumina del lume divino; viceversa, se disconosce la natura la società e le leggi, e riconoscer voglia solo Iddio, del pari senza avverdersene e senza volerlo, ha tutto riconosciuto implicitamente e esplicitamente: ed infine, se essa riconosce la natura, le leggi, la società e Dio; e non voglia riconoscere le potestà, trovasi che senza volerlo, tutto ha riconosciuto complessivamente; poichè le potestà sono state direttamente da Dio istituite, e tradizionalmente l'ha a noi trasmesse per rappresentare nelle due leggi la somma autorità di LUI a noi, e le dispose così: 1.° *Omnis anima potestantibus subdita sit; non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque, qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* (Rom. 13). *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* 2.° *Jura autem humana, jura temporum sunt: quare? quia ipsa jura humana per Imperatores et rectores saeculi Deus distribuit humano generi* (Ibid)?

Adunque, da questo indestruttile legame di congiunzione, e relazione, come sopra, la solidaria setta e gli sciagurati sovrani non possono esimersi; nè distruggere l'eterna congiunzione delle due leggi, e de' due poteri, come il Creatore divinamente l'ha coordinati: dunque la solidaria setta non può fino alla consumazione de'secoli emanciparsi dalle civili e religiose leggi, e dalle potestà che le rappresentano; nè può pretendere di vivere da bruto nel seno della *civile* e *religiosa società*: e se con discapito della dignità del proprio essere voglia trasformarsi in razza bruta, la società civile e religiosa o deve punirla con gravi pene o la deve bandire fra le

Digitized by Google

belve dell' Asia. A dire il vero, la solidaria setta ha perduto totalmente il bene dell' intelletto; e la società esteriormente cristiana.... assopita del pari nell'errore dorme e non si sveglia per distruggerla: ma perchè mai? perchè nè cotesta società, nè la solidaria setta conoscono com' è formata nell' uomo la libera istituzione della parola libertà. Questa voce LIBERTA' è coordinata indissolubilmente con la libertà di Dio; la quale è diretta unicamente al bene universale-morale; e da questa fonte poi si riversa nel bene civile: l' istituzione della voce LIBERTA' nell' uomo ha del pari la sua figura, ed il significato unicamente diretto al BONUM VERUM, com' è la libertà di Dio; e per questo vediamo che la libertà nell' ordine soprannaturale non volge che a quest' unico OGGETTO e SCOPO: diversamente noi non avremmo le leggi punitive nè nell'ordine soprannaturale, nè nell'ordine naturale.

La divina sapienza, sì lo ripeto, solo a questo scopo ed oggetto sentì di rendere libero l'uomo; diversamente la colpa di Adamo ed Eva sarebbe al certo rimasta impunita; e per questa ragione la sapienza umana tenne maisempre presente il supremo ordine: quindi riconobbe la libertà nell' uomo, la discusse, e la conferì all' uomo nel medesimo intendimento; per cui vediamo che per tenere la libertà salda nella cerchia ordinata da Dio del « BONUM VERUM » l'umana sapienza, per bene intenderla, dovè ricorrere alla vera dottrina razionale rivelata da G. C. e col discernimento intellettuale, secondo il principio di s. Anselmo « *Quaerens intellectum* » formolò le leggi punitive; e vigoreggiarono sotto ogni specie di governo sia democratico sia aristocratico.

L' umana scienza se riconoscesse la voce LIBERTA', come la vogliono i moderni deliranti e forsennati uomini dominati dal carnale lusso, si dovrebbe immergere, senza pudore e senza amore di verità, nei più nefandi errori; e ritener dovrebbe ciò che la vera dottrina razionale so-

lennemente condanna, cioè che l'uomo possa nuocere come gli piace al prossimo, alle leggi, alla società, le autorità e Dio medesimo: in questa mostruosa guisa « *ipso facto* » caderebbe la voce LIBERTA', e sottentrerebbe fraudolentemente la voce *libertinaggio;* il che altamente farebbe ripugnanza alla vera dottrina razionale dell'uomo spirituale.

Se la carnale solidaria setta ha sostituito la voce e la figura della libertà del BONUM VERUM al MALUM VERUM, essa fu mai sempre condannata universalmente dal Cattolicismo e dalle repubbliche più famose, giusta i tratti storici di Varrone, Sallustio, Svetonio e Tacito, che i deliranti vantano; tennero sempre saldo, anzi saldissimo l'albero della giustizia per punire chiunque avesse trasformato la voce della libertà in MALUM VERUM; e chi ardito avesse di offendere la dignità della patria religiosa non che i sacerdoti, veniva con la velocità del fulmine condannato all' ultimo grado delle pene: deve pertanto dessa setta essere sottoposta alla medesima pena; che la sua specie di libertà è diretta a favore delle belve e dei bruti, e non degli uomini.

I classici dell'antichità pagana sotto le republiche parlarono sempre di morale e di libertà; ma non avendo saputo definire il vero e significato di essa nè assegnarne il preciso confine, non la seppero nè imporre, nè coordinare ai morali bisogni dell'umanità. Ma perchè? perchè privi della grazia: quindi non posero a consiglio sè stessi verso il sommo divino per discernere che l'umanità non possiede la vera morale se non ha la base sul vero significato e definizione della voce *libertà:* per cui la vera definizione nei loro intelletti rimase sepolta, e i popoli maisempre subissarono ciecamente nel libertinaggio del *malum verum,* e distrussero il cardine della vera libertà del *verum bonum,* a cui Iddio la destinò: cosicchè la vera *morale* si definisce dalla vera *libertà,* e non diversamente: quindi ripeto che il *malum verum* dev' essere solennemente punito.

Digitized by Google

Quindi da ciò che ho detto conchiudo, che la potestà del sacerdozio è la medesima potestà di Dio; (*S. Luca vers.* 19. *cap.* 21.) indistruttibile perfino alla consumazione dei secoli: e che la setta dei solidari colla voce universale del cattolicismo, e con la forza legale dei sovrani, debba essere bandita dall'Europa: e nel comunicarlesi la sentenza di abominazione le si deve dire con la voce di Dio: *ite, maledicti, in ignem aeternum!*

Siccome la solidaria setta non crede al nostro privilegio della totale risurrezione, ed immortalità; così essa si è abbandonata alla vita carnale: e siccome la radice di tutti i mali è questa negazione con quella della divinità, quindi il dovere mi chiama a discutere questa dottrina, ch'è il sommo interesse dell'umanità; il che forma l'oggetto del mio ragionamento nel capitolo che segue.

Digitized by Google

Lettera scritta all'Autore

Pregiatissimo Signor Avvocato

Varj giorni sono non saprei spiegare come mi pervenne nelle mani il di lei manifesto che porta il titolo di Filosofia morale : spinto dalla curiosità lessi capitoli , e rilevai le gravissime materie di cui ella prende a trattare; in questo mentre mi pervenne il pensiero che, dove intende di parlare sulla necessità della confessione sacramentale, mi prendo l'ardire di manifestarle il mio desiderio, cioè: che siccome io a nulla credo relativamente al principio religioso finchè non vengo persuaso sulla immortalità dell' anima (e per conseguenza neppure al giudizio universale) così la prego a volersi compiacere di voler trattare il delicato subbietto, ed io le riprometto sul mio onore che dove resto convinto non sono affatto alieno di abbracciare la cattolica religione. All' uopo se lei si compiaccia riscontrarmi all'oggetto la lettera venga diretta sotto il nome N. Giuliano! *È pieno di stima le anticipo i più dovuti ringraziamenti e mi professo*

Di Lei

Roma 5 *Maggio* 1865

Dmo Servitore
N. Giuliano

Digitized by Google

Risposta dell' Autore

Gentilissimo Giuliano

Nel leggere la cortese lettera direttami da lei sono rimasto stupefatto nell'osservare che il suo intelletto trovasi preoccupato dal sentimento di negazione verso l'Autore di ogni bene, per non credere all'immortalità dell'anima, nè alla totale nostra risurrezione; sentimento non degno al certo di un' essere dotato d' intelligenza.

Gradisco con piacere le di lei gentili esibizioni rapporto al desiderio che mi ha comunicato di discutere la delicatissima materia della risurrezione umana, e per quanto mi sarà possibile non trasanderò la minima ragione per cavarla fuori da tanto grave errore.

Gradisca intanto i miei sentimenti di un quotidiano compatimento che sento per la miseria del di lei pensare.

Roma li 15 *Maggio* 1865

Al Sig. N. Giuliano ferma in posta

Il vostro affezionato
Avv° Luigi D'Alessandro

---

(1) Del copioso numero dei suicidi che accadono a dì nostri, e che saranno gran parte, e potrem dire formeranno il carattere della storia del secolo, è precisamente causa la miscredenza circa al nostro privilegio dell'immortalità dell'anima, ossia della nostra finale risurrezione.

Oh! buon Dio, che potente cataclismo intellettuale è mai questo?

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Della risurrezione della carne, ed immortalità dell'anima ragionata in otto articoli.
Tutte le parti che concorsero alla virtù, debbono riunirsi per riceverne il premio della beatitudine, e viceversa.

« Semper de resurrectione libet dicere: jugiter
« de resurrectione delectat audire, quia mori
» numquam libet, vivere semper delectat »
(*S. Petr. Chrysol. Sermon.* 218.)

1° Vedetene, Giuliano, la sicurezza in tanti semoventi, che girano intorno al creato, vedetela primieramente negli stessi bruchi, ai quali non ho difficoltà di appellarvi per incominciar dalle cose più basse, più trite e comuni. La vaga farfalla, che sì placidamente và passando su i fiori degli odorosi frutti che nelle nostre campagne olezzano da ogni parte, era tempo fa un truce Mirmicoleone, quel nemico sì fiero delle formiche: corpolento già di sua natura, di calor bigioscuro, e bilottato di negro, con sei gambe, e due adunche corna: incominciò verso il cader dei suoi giorni a versar fiori da tutto il suo corpo, certo sudor viscoso, cui si apposero ed attacarono tutti i granellini di sabbia che gli furono vicini. Si formò con esse una crosta, che da ogni lato lo cinse, scabra e ruvida al di fuori, ma morbida e bene agiata al di dentro, e questa fu la sua tomba! Vi rimase egli estinto sei settimane, e queste compite, eccolo stracciar gli arazzi della sua camera, bucare il muro della sua casa, uscirne fuori tre volte più lungo, di quattro ale fornito, di vaghissimi colori fregiato,

Digitized by Google

senza più ombra della sua crudeltà, del suo istinto sanguinolento, pieno di brio, di agilità, di vigore, di maestà. Che ve ne sembra, o Giuliano? Non è questa direi quasi una risurrezione? E non dee restarne obbligato alla morte? Fu desso un scarafaggio de' più ributtanti e deformi. Nero più di un'Etiope, e più di un rospo inerte, e stupido, vago sempre fra la polvere, e l'immondezza, incapace di alzarsi una linea sola da terra. Giunse una rugiadosa pioggia benefica, che sembrò recargli la morte. Quando eccolo fra momenti deporre l'orrida sua spoglia, uscirne limpido come un cristallo, volarsene in alto ronzando, e quasi la terra non fosse stata mai sua, non più abbassarsi sopra di essa, non più cercarne l'alimento e la vita, ma viver solo, se può dirsi così, di calore, di aria e di canto. Calpestatelo se più potete, o chiamate per esso la morte funesta. Che non potrai dire del filugello? Ognuno il vede formarsi il bozzolo, anzi la tomba, e in questa chiudersi sozzo cadavere, e dopo alcuni giorni uscirne candido e pieno di vita. Nè vi parlerò dell'Alfora, della Semenda e della Fenice, delle quali tante cose tra noi si dicono e scrivono: cioè, nasce verme, si cangia in pesce, e quindi estinto, se ridotto scheletro e carcame si rigetta nell' acqua, prende nuovamente la sua figura, si riveste di carne, e torna non solo a vivere, ma più agile e snello si mostra: che se il secondo spettante ai volatili chiude realmente cantando li suoi giorni, si disfà, si discioglie, e dalle sue ceneri se ne esce poi verme, e augello qual' era: il terzo dopo esser vissuto più secoli si forma di aromi la pira, si brucia su questa accesa dal sol cocente, e dal suo cenere se n'esce poi a nuova vita. Ma di questi lasciamo pure che pensi ciascuno a suo senno, e a voi basti l'inferire da ciò quanto fondata ed antica sia la opinione di un non so quale risorgimento universale, di cui ci si pone ogni giorno innanzi agli occhi una così frequente immagine. Giova bensì l'avvertire, che i Fenici chiamarono fenice la palma, perchè quest' albero se fino

Digitized by Google

alle sue radici si abbrucia, allora più bello assai e vigoroso risorge. Eccovi dunque anche in esso la risurrezione adombrata. Ma torniamo ai bruchi. Potete di questi saper il numero, o conoscere la specie, o distinguere le forme? la loro qualità e quantità disgusta talvolta me stesso, ma la loro sorte al fine m'incanta. Sono essi tutti redivivi, ed in quali, e quante maniere ad una nuova vita, sen vengono, chi può dichiararlo? Alcuni si spingono alquanto sotterra: quivi dibattendosi stracciano le loro spoglie, che in un colla testa, colle gambe e colle interiora s'increspano e s'intirizzano a foggia di una pergamena seccata. Altri si avviluppano con un filo viscoso, che si traggono dalla bocca, e poi rotolandosi fra la sabbia ne adunano i grani e si fabbricano addosso una tomba di pietra. Altri si appigliano ai tetti, ai fiori de'muri, agli scaffali e quivi spremendo dal loro corpo un sudore, ed un succo viscoso, tirano e ritirano un filo che li sostiene, finche rompendo la propria pelle quivi aggrinsiti ed estinti rimangono. La più parte verso il finir della *Lete* desiste dal più mangiare, e si accinge a fabbricarsi un ritiro per quindi attendere il suo cangiamento. A taluni non vi vogliono che pochi giorni per passare ad una nuova vita. Altri stanno racchiusi nel loro sepolcro mesi, ed anni interi; ma tutti, allorquando un dolce caldo l'investe corrispondente al temperamento di ciascuna classe di essi, eccoli con tutta facilità sprigionarsi, spiegar l'antenne, le zampe, e le ali, darsi al volo, al tripudio, al solazzo. Il bruco non è più bruco, ma la medesima sostanza, e tramutata in farfalla. La sola felicità li distingue. Poichè il bruco era affatto terrestre, e lentamente per il suo peso strisciava: diventato la farfalla è l'agilità medesima, nulla ha più di terrestre, e sdegna in certo modo di più scender sul suolo. Da prima era ispido, e sovente d'orrido aspetto, e deforme: ora è abbigliato di colori vivissimi, e di una lanugine poco più degli atomi. Pria contentavasi stolidamente di un cibo grossolano: presentemente se ne va di fiore

in fiore, e più non cura cibarsi, o si pasce solo di rugiada e di mele. Gode liberamente di quanto la natura produce, ed essa medesima l'abbellisce e l' adorna. Ora non è questa metamorfosi un immagine ben preziosa, e sensibile sparsa su tutta la faccia del mondo dell'universale risurrezione degli uomini? Potete voi, Giuliano, darvi a credere, che quanto ora avviene nei vermi, e negl'insetti più vili, che sono per dir così il disonor della terra; un giorno poi, ed in una maniera infinitamente più nobile non abbia a succeder nell'uomo, ch' è l'ornamento dell'universo? Dell'uomo, io dico, ch'è l'istrumento, il fabro, e l'artefice della risurrezione di mille e mille altri oggetti che per opera di lui riacquistano in certo modo l'esistenza? Quanti corpi scomposti dal fuoco li fa egli tornare allo stato lor naturale?

2.° La solidaria setta del Belgio nell' emanciparsi dalla potestà del sacerdozio volle procurarsi il Cimiterio diviso da quello del cattolicismo. Scendendo agli oggetti meno calcolati finora, si parla ancora de' cimiteri da formarsi dovunque si trovano i confratelli di questa bestial setta, e che stanze si chiamano di quelli che *dormono un sonno eterno*. Io prima noto l' ignoranza, e l' incongruenza sul significato naturale dello stesso vocabolo tanto antico, quanto universale: il che mostrando un consenso uniforme di tutti i popoli, costituisce prova non lieve di una verità incontrastabile, e che si pone ora in dubbio. Chi non sà dunque che la voce cimiterio significa *dormitorio*? Ma la semplice, e nuda idea che la parola dormitorio a noi presenta, è quella solamente di un sito destinato certamente a prendervi riposo, e dormirvi, non mai a restarvi per sempre, e non uscirne giammai. Con qual fronte dunque chiamare i Cimiteri stanze di un sonno eterno? L'avessero almeno chiamati Cimeri, per non cadere in contradizione sul vocabolo stesso. Ma questo è il meno.

Degli uomini trapassati si dice dunque, che dormono

un sonno eterno? E che si dirà di tanti animali, e di tante piante, che hanno dell'uomo una vita molto più lunga? Giuliano, è questo un mostruoso pensiero o pur no? Convengono tutti nel dire, che tutto è fatto per l'uomo, e l'uomo quindi tanto sublimato, che il chiamano (essi solidarj) maraviglia dell'universo, il padrone della natura, l'arbitro del mondo, il Signore di sè stesso. Ma che bel Signore sarà questo, che arbitro, e che padrone, se dopo aver grandeggiato, e spiegato suo imperio per quattro giorni fra le creature fatte per lui, cade al fine ai loro piedi per restare cenere, anzi nell'oblio eternamente sepolto senza premio e gastigo? Non dico i pellicani, l'aquile, gli elefanti, serpenti; ma i campi stessi, i tronchi, i macigni si rideranno di lui, ed ei sarà sempre l'oggetto dei loro scherni, e dei loro insulti. Calpestici pure, li sento dire nel muto loro linguaggio, calpestici, battici, lacera il seno, e attritici ancora: noi rimarremo, e tu passerai. Siamo oggi di Umbreno, saremo di Ofello dimani: gli avi tuoi ci ferirono, i tuoi piedi arditamente ci premono; ma quelli passarono, e così passerai ancor tu. Caddero quelli, e neppur cogli occhi possono più mirarci: tu del pari cadrai, e come nebbia, e vapore ci sarai tolto dinnanzi; e noi persisteremo stabili, e fermi, resteremo nel nostro posto, manterremo il pregio nostro, goderemo di quest'aria, di questa luce, di questo sole. Che può dir l'uomo a tutto ciò; e che diventa a sì fatti rimprocci, se non può sicurissimo gittar loro in faccia questa immancabile verità: Sì, è vero, io cadrò: ma per risorger poi in modo ineffabile ed imperituro; e voi caduti, che sarete, e incenneriti una volta non risorgerete mai più » Che ingiuria dunque non fa all'uomo, ed alla sua natura chi negando il di lui risorgimento lo colloga in un grado tanto inferiore a quello delle aquile, dei serpenti, dei tronchi, dei massi, e lo seppellisce in un sonno eterno? Lungi dal regno di Dio, pensatori sì ingiusti, e pensieri così ingiu-

Digitized by Google

riosi, ed assurdi per eccellenza. Dico a te o solidaria setta e giulianisti che degradate la dignità dell'uomo!

3.° Tutto sorride nella natura perchè la riguarda come dipendente da una mano beneficientissima, e le ridenti imagini della campagna arrecano l'ebbrezza del tripudio in un cuore, che sente la sua eternità. Il piacere, che noi proviamo necessariamente nel mirare le fertili campagne, le amene praterie, le colline, d'onde scorrono ruscelli di cristalline acque, altro non è, che la certezza di un mezzo sempre rinascente, per la conservazione di tutto ciò che ha vita. Questo ci dà l'idea di una forza, che con noi si unisce, e che sembra esserci responsabile della nostra stabilità. Questi sono in certa maniera pegni magnifici e sublimi, che ci confortano, quali simboli giocondi di perpetuità, che secondano la nostra più viva brama, e respingono il più importuno, ed il più inquieto fra tutti i nostri timori, qual è quello del nostro annientamento. Le tante premure, che la natura si prende per nutrire e conservare l'uomo a preferenza di tutti gli esseri, ad altro non servirebbero finalmente, che ad immergerlo nella più desolante afflizione, allorchè volesse egli paragonarsi a quel grande apparato, in cui tutto è sì antico, sì energico, sì costantemente riprodotto, e sì invariabilmente sussistente, ed ordinato. Imperocchè il debole arbusto agitato dai venti sulle rette dei monti, è assai più durevole di lui. E quelle annose quercie, le cui radici giungono sino alle profonde viscere nella terra, ed i cui rami sembrano framischiarsi coll'azzurro del firmamento, che cosa gli annunzierebbero? Non altro senonchè egli solo perisce nella natura, che nell'universo tutto è immortale, fuorchè il solo essere, che porta in sè medesimo il sentimento, e il desiderio della immortalità. Quel faggio, quella rupe, quel monte hanno vedute generazioni nascere, e dileguarsi, eppure sussistono. I nostri *avi* hanno veduti, li veggiamo anche noi, e i nostri posteri li vedranno pur

Digitized by Google

essi lungo tratto, dopo che ci sarem noi dileguati. Quell'erba medesima, sì frale, e sì tenera che cader veggiamo nei nostri prati sotto la falce, la quale si appassisce e dissecca sotto i raggi del medesimo astro, che l'aveva fatta nascere, crescere e perfezionare, quell'erba dico, lascia sparendo la sua forza, e la sua vita nel seno superficiale della terra, donde vedresti uscir di nuovo con pompa per rivestirne, ed abbellirne la superficie. Che mai dico? Ciò, che ci ha intorno a noi di più impercettibile, e di più strettamente unito col nulla è partecipe di questa universale indestruttibilità, e sembra che nulla vi sia di piccolo sulla terra, che non faccia arrossir l'uomo della sua mortalità, se questa non fosse un dì riparata. Quei vapori sì sprovveduti di ogni solidità, quel fumo, che s'innalza dai camini delle case, e dalla superficie delle lagune, quel simbolo della nullità e del niente, al quale paragonasi tutto ciò, che v'ha di momentaneo, e di transitorio, e col disperdersi, e coll'atomizzarsi negli abissi dello spazio, non cessa di appartenere alla classe degli enti, non va soggetto, che ad un cagiamento di situazione, e servir deve per accrescere quei laghi, se dir non vogliasi porzioni di mare, che sospese vediamo sulle nostre teste destinati ad inaffiare le nostre campagne, ed a mantenere l'abbondanza dell'acque nei pozzi e fontane. Così la natura, che nulla opera in vano, che un carattere di eternità ha impresso in tutto ciò; e l'uomo, l'opera sua più bella, più nobile e più dignitosa, ammira e fruisce presente di tal legge universale e costante. Non v'ha nell'universo veruna forza atta a distruggere la stilla di acqua, che brillar veggiamo a traverso le fonti delle colline; e poi *ente*, sublime, noi uomini, che misuriamo quest'universo, noi la cui industria ha tanto accresciuta nella magnificenza, noi, che abbracciamo tutti i tempi, tutti i spazi, noi, che andiamo a scoprire monti di fuoco immensi, e perduti negli spaventevoli abissi de'cieli,

Digitized by Google

noi, che vicini siamo all' inferno, e che inalzati siamo fino a regioni più su delle quali non abbiamo, che il regno dello splendor Divino, noi costretti saremo di rientrar nel nulla, e di vedere che l'ultima nostra corporea massa cader deve nell'errore di una irrevocabile distruzione? E la natura provvida sempre, veridica e saggia, comunicando a noi solo sulla terra l' idea dell' immortalità, ed a noi ispirandone tanto desiderio, e premura della perpetuità dell'esistenza nostra, con noi solo sarà stata menzognera e stolta, inconcludente e vana?

Questi non sono divisamenti, e pensieri di una mente assassinata dal pregiudizio, o sedotta da un qualche sistema ipotetico, o da una qualche passione portata al delirio. Sono divisamenti, e pensieri della mia mente, che va al fondo delle case, che nel loro giusto aspetto le contempla e le mira, e che non è capace di far torto, e ingiustizia a quella ragione, che per entro vi scorge, o Giuliano! Nè la finirei giammai se minutamente dettagliarti volessi la rivoluzione, il periodo, e la circolazione, che può ognuno osservare, e conoscere negli oggetti tutti, che ci presenta l' universo Mondo. L'acque dei fiumi tutti corrono al mare; ma le nuvole emergendo dal mare presto le riportano ai fiumi: l' aria mediante le pioggie deposita sulla terra li suoi vapori; ed i vapori mediante l'esalazioni della terra tornano a circolar nell' aria: le piante traggano dalla terra il loro alimento, ma le frutta, e le foglie, che maturando poi cadono, tornano ad alimentare la terra. Questa perpetua, ed universale circolazione è tanto rimarcabile, e di tanto peso, che dessa bastò a far conoscere alle menti più perspicaci, e sublimi la risurrezione degli uomini.

4. Giuliano, per negare la *risurrezione* conviene supporre o che Dio non possa, o che Dio non la voglia: or come l'una, o l'altra può dirsi di queste due cose? Non la prima, cioè che Dio non possa, perchè o do-

vremmo credere in Lui mancanza di cognizione e di scienza, o mancanza di efficacia e di forza: ma in Dio non può credersi mancanza di scienza e di cognizione; poichè se conobbe le cose prima ch'esistessero, molto più si può così dire, le conosce comunque disperse dopo che hanno esistito, ed esistono: nè può in Esso supporsi mancanza di efficacia, e di forza, perchè se con un atto solo della sua volontà crear potè, e potè cavar dal niente i corpi tutti, colla stessa facilità potrà fare, che ricomposti vengano restaurati. Diremo poi forse che Esso non voglia? Ma per dir questo creder bisogna, che l'opera della RISURREZIONE o sia dannosa, ed ingiusta, o indecorosa, ed indegna di Dio. Ma se nella creazione non fu indegno di Dio, e indecoroso per Lui il formare un CORPO LABILE, E CORRUTTIBILE; molto meno lo sarà nella consumazione de'secoli il ravvivare, e stabilire un corpo permanente, ed incorruttibile. Per dir poi, che la risurrezione importa ingiustizia, e danno, immaginar dobbiamo, che ingiusta e dannosa riesca o per le creature intellettuali, come sono gli ANGELI, o per i bruti, o per l'ANIMA, o pel corpo. Ma che ingiuria, che sconcio essa fa agli Angeli, che bramano la GLORIA di DIO, e cercano soltanto compagni, che seco loro si uniscano a celebrarne, e magnificarne le LODI?

Che ingiuria fa ai bruti, che discernere non sanno tra giusto, ed ingiusto, e della giustizia non hanno sentimento alcuno? E quando anche l'avessero, potrebbero essi forse lamentarsi e dolersi, che l'uomo tanto di loro più nobile si godesse al fine di una sorte più avventurata e felice? E dell'anima, che diremo? Sarà forse ingiurioso, e disonore ad essa l'abitare in un corpo incorruttibile, e reso immortale, quand'ora niuna ingiuria riceve dal trovarsi unito ad una carne sì fragile, ed in tutto passibile? Del corpo finalmente non occorre parlare. Questo nè detrimento riporta, nè inguria dall'essere all'anima unito. Anzi da tale unione ogni suo

bene si deriva. Ma quanto più verrà esso a migliorare allorchè vedrassi d' immortalità rivestito?

Iddio creò l' uomo per sè, e per la sua gloria, per la sua bontà, e per farlo di questa possessore e partecipe. Tal'è la causa, ed il fine suo principale. Ma perchè questo si adempia, e sortisca il suo effetto, deve ancora averlo creato perchè viva, e sussista; altrimenti la gloria di Dio in quanto ad essa, momentanea sarebbe, e passeggiera, e la di lui infinita bontà non si giugnerebbe mai da noi a pienamente goderla. Dunque ciò, che fu creato per vivere, e per sussistere, deve vivere e sussistere per sempre. Se la sua vita fosse di una tempera tale, che in un baleno si dileguasse, e finisse, sarebbe come quella dei rettili, dei volatili, dei pesci e dei quadrupedi, che hanno avuta la vita per servire all' uomo: finito il quale, finir deve anche quella, perchè nelle cose da Dio create nulla ci può essere di superfluo, di frustraneo, di ozioso. Intanto però la presente vita dell'uomo è come un'aura, che passa, come un'ombra che fugge: dunque l' uomo deve risorgere, per riassumere una vita permamente, e stabile che al fine suo corrisponda.

La ragione, e la mente furono date all' uomo per conoscere non gli Angeli solo, e le altre cose, ma lo stesso Dio. Finchè adunque esiste Dio, o sussistono gli Angeli, deve sussistere la ragione e la mente che date furono per conoscerli, il che mancherebbe, se venisse a mancare quella natura, che è fatta appunto per conoscerli; ma questa natura è l' uomo, e l'uomo composto di *corpo* e di *anima*: dunque l'uomo d'anima e di corpo formato deve sempre durare come il suo Creatore! Ma ciò è impossibile, se non risorge; dunque l'uomo deve risorgere:

L' uomo atteso il lume di cui è dotato, deve sottostare ad un giusto supremo giudizio, che nulla lasci senza compenso, o castigo. Ma l' anima sola non può esser

punita di tutti gli eccessi, perchè non tutti suoi solamente, si ancora del corpo, come i disordini della rilassatezza, l'abuso dei cibi, i barbari piaceri del senso; nè il corpo soltanto andar deve a punizione soggetto; poichè da sè solo non opera, e non apprende, e non distingue la forza delle leggi, e del retto discernimento. L' uomo dunque, com'è, dell'una e dell'altra sostanza composto, *dee portare il suo giudicato*, perchè sia a proporzione, ed in corrispondenza premiato, o punito. Ma ciò nella breve mortal vita presente nè sappiamo, nè veggiamo, che avvenga; ogni giorno abbiamo innanzi agli occhi esempj di uomini scellerati che vediamo divenir celebri per ricchezze, per onori, per la felicità delle loro imprese, e per l' impunità dei loro delitti; ed all' opposto persone integerrime ed illibate sepolte nell'oscurità, e condannate a vivere di lagrime e di sospiri. Di qui forza è il credere una risurrezione, che riponga l'uomo in istato di ricevere un condegno proporzionato *premio* o castigo in tutto corrispondente al merito, o al demerito proprio.

Giuliano, fiducioso in G. Cristo io spero che leggendo questo discorso il vostro duro intelletto si avvegga dell'inganno in che trovasi, ed avvertito questo possa chiedere perdono a Dio dell' atto di negazione che verso di Lui con audacia commesso avete. Io intanto continuando la mia filosofia a vieppiù istruirvi all' oggetto, sieguo il mio ragionare.

5.° Gesù Cristo è risorto nella stessa SUA CARNE; quindi nella stessa carne risorgeremo anche noi. Che G. C. risorgesse nella stessa SUA CARNE lo sanno bene i Discepoli, ai quali Egli mostrò, per assicurarneli, le MANI, e i PIEDI trafitti, e quello particolarmente il sa, che fu da Lui invitato a metter le dita nelle sue piaghe, e la mano nell' aperto suo fianco. Esso VERBO DIVINO prese carne, a fine di salvarla; e se ciò non fosse, non avrebbe mai detto l'Apostolo (ad Colos. 1.) che Gesù Cristo ci aveva riconciliato nel corpo della SUA CARNE. Imperocchè

la riconciliazione ha luogo solo in quelle cose, che si posero in contraddizione fra loro (*S. Irene Lib. V. adversus haer. Cap.* 3 *e* 36.) Ma perchè il VERBO ETERNO era venuto a riparare ciò, ch' era perito, e a ricercare quel ch' era perduto, perciò. Egli assunse l' umana carne in SE, e in SE la richiamò a vita novella. Che dirvi poi come conseguenza certissima, che nella stessa nostra carne risorgeremo anche noi? e mi vi fo strada con S. Paolo al capo ottavo ai Romani, ragionando così. Gesù Cristo fu risuscitato dal SUO MEDESIMO DIVINO SPIRITO: ma questo SPIRITO è stato diffuso, e comunicato anche a noi mortali; dunque opererà anco su i nostri corpi mortali. Come si deve intendere per corpi mortali? Non può intendersi nè ANIMA, nè SPIRITO, perchè non aventi parti, in cui risolver si possano: si dee solamente la carne, la quale, lasciata dall' anima, a poco a poco si scioglie, e risolve in quella terra, da cui fu presa, ed alimentata. Dunque lo SPIRITO di GESU' CRISTO ravviverà la CARNE. Per ciò convalidare, rammenterò le prodigiose guarigioni dal REDENTORE operate, e dirò così. Qual motivo Egli mai, e qual cagione l' indusse, a guarire, e risanare le membra inferme di tanti, e a rimetterle nel pristino stato, se non l'aveva un giorno a ravvivare? Poichè se mirò Egli alla sola utilità temporale, niente di grande compartì loro, ed in loro mostrato. Egli non sarebbesi RESURREZIONE, e VITA? *Vita enim per curationem, incorruptio autem per vitam efficitur. Qui igitur curationes confert, is et vitam.* Cerco la sublime forza dell' argomento, che nell'essere G. CRISTO NOSTRO CAPO, si desume, dicendo: È RISORTO IL CAPO; dunque debbono risorgere le membra. E che G. C. sia nostro CAPO, non solo *morale* e *politico*, come di una nazione è capo il Re, ma come dei rivoli è capo la fonte, e come dei raggi è capo il SOLE, apparisce dalla sua dignità, dalle sue operazioni, dall'influenza sua in tutte le sue mistiche membra, e dalla stessa umana natura comune a tutti gli

uomini, che per tutti gli uomini assunse. Ma che capo Egli sarebbe, se essendo Egli risuscitato, e vivo, non fosse poi capace di rifondere la vita nelle sue membra, e dovesse portarsele sempre non dico inferme, e languide, ma putrefatte, e morte? Può questo concepirsi dalla testa degli uomini, di cui sta scritto. « *Omne caput languidum etc.* » Ma non già di un capo, ch'è la sorgente della vita, anzi la vita stessa. Dunque se G. Cristo nostro Capo è risorto, risorger dobbiamo noi ancora, che siamo SUE MEMBRA!

Dico tutto questo con entusiasmo di viva gioja, che ai lettori dovrebbe sembrare che io avessi innanzi agli occhi il risuscitato Signore. Quì io parlo ai lettori intelligenti, e dico: La divina Eucaristia non era poc'anzi che semplice vino e pane? Fu profferita su loro la parola divina dal sacerdote, ed eccoli divenuti il corpo e il sangue di G.C. essendo l'uomo alimentato e nutrito dall' umanità e divinità di Cristo, che è vita eterna, avrà da credersi che nutrito sia per morire, e per restare eternamente cenere e polvere? L'Eucaristia è quella che a tanta dignità ci eleva, che c' immedesima col corpo di Cristo, e vivo tempio il costituisce del Dio vivente; e il dir poi, che andrà, e resterà in una dispersione eterna, non è di tutte le bestemmie la massima? L'Eucaristia a noi comparte collo Spirito Santo tutti i suoi doni, che spirituali ci rendono, ed alla incorruttibilità ci preparano; e dirassi poi che non assorbiranno essi la nostra caducità? L'Eucaristia è una semenza divina e di vita eterna commessa e sparsa nella nostra carne; e dirassi « *per summum nefas* » che dessa sia più vile, e meno efficace della segala, dell'avena, e del grano, che sparso, seminato e gettato in terra, risorge, e si riproduce più glorioso e più bello? Mercè dell' Eucaristia noi c'incorporiamo con Cristo, e Cristo con noi « *sumus transformati in Christum, et non Christus in ipsum* » non è la creatura che assimila a sè Iddio, ma è Dio che assume in sè la crea-

tura, e la fà vivere di sè stesso; e potrà credersi poi, che Cristo risorto, noi restar possiamo sotto i piedi della morte? Può forse Cristo dividersi, o può mai pensarsi Cristo mezzo vivo e mezzo morto? Ah! che io già veggo voi lettori tutti ..... alzando la voce spalancar le braccia, quasi abbracciar volesse ciascuno e denotare sempre più quanto sia grande ed incomprensibile pel buon cattolico questa dottrina, cioè nel ripetere la preghiera « *Pater sancte serva eos ..... ut sint unum, sicut et nos .... ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint ..... et ego charitatem, quam dedisti mihi dedi eis: ut sint unum sicut et nos unum sumus* » (Joan. 17.) Imperciocchè essendo certo che il Divin Figliuolo fu sempre come uomo ancora esaudito dal padre « *Ego autem sciebam quia semper me audisti* » (Jo. 11. 42.) dovendosi convenire che questa unità portentosa per mezzo si effettua dell'Eucaristia, chi non vede qual forza acquista la prova della nostra risurrezione, che dalla risurrezione di Cristo si desume, e deduce? Cristo dichiara di aver dato agli uomini la sua chiarezza, e per chiarezza forza è intendere la sua divinità che lo fà essere della medesima essenza col Padre. Ma la divinità è in esso unita alla sua umanità, e l' umanità, e la divinità insieme a noi si comunica nella Eucaristia; dunque mercè dell'Eucaristia, noi ci uniamo con G. C. E dopo un' unione siffatta, Cristo risorge per sempre, e noi per sempre dovremo restare nella polvere? Lasciamo pensarlo a coloro, che credono unite insieme l'inerzia e il moto, la luce e le tenebre, la vita e la morte, dove si trovano abbandonate in questa falsissima idea la setta dei solidarj del Belgio, e forse anche voi, Giuliano, forse non è vero?...

Al proposito di questa profonda dottrina, io sempre ho notato, che, quando il divin maestro parlò la prima volta di questo ineffabile Sagramento alle turbe, parlò insieme della risurrezione finale, facendoci così conoscere,

Digitized by Google

che ESSO è la causa del nostro risorgimento glorioso. E mi par bene notabile questo, che nel luogo stesso (Jo. 6.) il chiamasse per quattro volte PANE VIVO e PANE DI VITA, e che per tre volte quasi intercalando ripetesse quell' « *et ego risuscitabo eum in novissimo die* ». Nè mi sembra meno notabile la risposta data agli Ebrei: imperocchè avendo essi detto « *quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* » Se Egli fosse stato uomo doveva appagare una curiosità così giusta; ma perchè era Dio, a cui si dee unicamente fede, e non curiosità temeraria, rispose da Dio qual'era, e si degnò divinamente ripetere « *Amen, amen dico vobis: nisi manducaveritis etc.* » Ed a ciò soggiunse in appresso, dicendo « *sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem, et qui manducat me et ipse vivet propter me* ». E col dir così, Egli degnossi addurre la cagione, il motivo per cui si chiamò nell' Eucaristia *pane vivo*, vivificante e vitalo, e ci aprì così, e ci assegnò il fonte, e l' origine della vita, e risurrezione nostra. Lettore, se con esattezza leggete la mia parola, ravviserete eminentemente, che Iddio Padre è la stessa vita essenziale, e la sua fonte. Esso al par della sua essenza la comunica col figlio; e il figlio la trasfondo alla sua umanità per la personale, e sostanziale sua unione con essa. Comunicando poi questa ai suoi credenti nella Eucaristia, forza è che del pari comunichi loro la vita, che riceve dal Padre, giacchè sostanzialmente è unita con lui. Quindi com'Egli ha dal Padre, e per mezzo del Padre la vita indefettibile; così noi l' abbiamo dal Figlio, che nella comunione con noi si unisce, e per mezzo di SE medesimo ce la conserva e riserba. Perciò diss'Egli, come io vivo per mezzo del Padre, che è vita, così per mio mezzo vivrà di me chi si ciba. Come poi il Figliuolo in quanto uomo non volle una tal vita per mera e semplice largizione, ma per merito ancora dopo la sua morte e passione; così noi non potremo entrarne al possesso se non risorgendo ad

una vita virtuosa e santa. Giuliano, voglio sperare che questa dottrina potesse scuotere il vostro cuore alla fede, ed in pari tempo meditare quanto è grande e sublime la presente dottrina.

Lettore, io in questa grave materia della risurrezione della carne, vi parlo col cuore penetrato dal timore del giudizio di Dio; voi quindi con la stessa disposizione, e col medesimo sentimento siete in obbligo di leggere questo libro. Che se pure la fede del nostro avversario Giuliano voglia rimanersi in quel sentimento abbietto, circoscritto dal primo grado della cecità, voi leggerete con animo pacato ciò che Giovanni dice, e ciò che io soggiungo sulla risurrezione della carne, e quando ne restiate appagati, sospendete per un istante il vostro giudizio, tardate a profferir la sentenza sino al fine in cui io avrò portato il presente tema, ed allora, se così vi aggrada, condannatemi di calunnia se vi conduco al falso. Noi cattolici veri! confessiamo la passione del nostro *Mediatore Divino*, la sua morte in croce, la sepoltura, e la risurrezione reale, e non apparente. L'adoriamo come primogenito dei morti, come primizia della gran massa dei nostri corpi caduchi, che chiusa già nel sepolcro fu risuscitata da lui, portata in cielo, e nella risurrezione del proprio corpo lasciata a noi la speranza della risurrezione nostra; cosicchè tutti sperar dobbiamo di risorgere da morte com'egli già ne risorse. Speriamo di risorgere cogli occhi stessi, e nella stessa maniera, non già con un corpo straniero, ed estraneo, come i fantasmi assumono: ma siccome esso risuscitò con quel corpo medesimo, che fu riposto in terra nel santo Sepolcro, così noi torneremo a vivere con quelli stessi corpi, che ne circondano adesso, e nei quali saremo in breve sepolti. Imperocchè secondo l'imperiosa voce dell'Apostolo «*Seminatum in corruptione, surget in incorruptione; seminatur in ignobilitate, surget in gloria: seminatur corpus animale, surget corpus spirituale!*» Intorno a che istruendoci (s. Ireneo lib. 5. cap. 36) disse

Digitized by Google

« *qui digni habebuntur saeculo illo et resurrectione ex mortuis, neque nubent, neque ducent uxores: neque enim ultra mori poterunt: aequales enim Angelis sunt, et filii sunt Dei, cum sint filii resurrectionis* ». Al contrario, nella seconda parte della sua lettera, cioè verso il fine dei suoi trattati, un'altro Giuliano al tempo di Silvio Pellico avversario per prendersi giuoco delle orecchie dei semplici fà della risurrezione pompa e strepito singolare con questo apparato di parole. Nè lasciamo noi di parlare della seconda gloriosa venuta di G. C., il quale nella gloria sua verrà a giudicare i vivi e i morti, perchè risusciterà egli tutti i trapassati, e li astringerà a stare innanzi al suo tribunale per rendere a ciascuno il compenso di quanto operò col suo corpo sia di bene sia di male, per cui o coronar si debba nel corpo per ciò che castamente, e giustamente ha fatto, ovvero da condannarsi per aver servito alle iniquità ed ai piaceri. Così noi in questo articolo comproviamo quel che dice il Vangelo, che nella consumazione del mondo resterebbero se fosse possibile, anche gli eletti sedotti. Sentiva quell'iniquo d'ignorare i morti, e i sepolti; sentiva la risurrezione dei trapassati verace, e non apparente. Nè si dà a sospettare che le sue furberie ed insidie sieno credute esser tutto come si dice dalla loro setta. Ma io vi avverto, o lettore, a pazientare di udirmi, e così apprendere ciò che con la pazienza ancor io ho imparato: ed intanto prima che io scopra la faccia di quel Giuliano dragone, esporrò le sentenze, che diconsi di Origene che sono del pari false circa la risurrezione (imperocchè non potrete intendere mai la forza dell'argomento, se non conoscete prima quella del veleno); e leggendo e rileggendo osservate con diligenza, e fate il computo con tutta esattezza, e troverete che nove volte ha nominato la risurrezione del corpo, e neppure una volta vi ha inserita quella della carne; e quindi incominciate a sospettare che a bella posta siasi omessa. Dice dunque Origene in più luoghi e particolarmente nel

Digitized by Google

libro quarto della risurrezione, e nella esposizione del primo Salmo, che presso di noi e presso gli eretici due errori si trovano: e questi sono, che noi semplici ed amici della carne affermiamo che avranno a risorgere nel giorno estremo il sangue, la carne, e l'ossa medesime, che è quanto dire il volto, e le membra, e tutto l'ammasso del corpo; cosicchè abbiamo a camminar coi piedi, operar colle mani, veder cogli occhi, udir colle orecchie, portarci attorno il ventre insaziabile, e lo stomaco consumator de'cibi; per cui credendo ciò, veniamo a dire che dovremo mangiare, bere, digerire, sudare, prender moglie, generar figliuoli. Imperocchè, a che serviranno certe membra, se non ci saranno nozze? A che i denti se non dovranno tritar cibi? A che i cibi ed il ventre, se al dir dell' Apostolo, e quelli e questo rimarranno distrutti? Eppure egli grida di nuovo « *caro, et sanguis regnum Dei non possidebunt, neque corruptio incorruptionem* ». Tutto questo asserisce Origene, contro cui parliam noi rustici ed ignoranti, e sì l'indicato Giuliano, che anche di questo errore si fa scudo e tenta comunicarlo a Silvio Pellico a fin di corromperlo. Gli eretici poi, tra i quali Marcione, Apelle, Valentico, Manente, non certo degni d'essere neppur nominati propongono il loro errore col negare totalmente la risurrezione della carne e del corpo; attribuendo all'anima tutta la salvezza, ed asserendo, che noi indarno affermiamo di aver a risorgere sull' esempio di G. C., mentre egli stesso risorse, come un fantasma, e non solo la sua risurrezione, ma la nascita ancora fu apparente più, che reale.

Dichiara Origene, che l' uno e l'altro sentimento il disgusta, e che abborrisce del pari e le carni dei nostri, e i fantasmi degli eretici; mentre nel sentimento di entrambi si portano le cose all' estremo, volendo gli uni tornare ad essere quel che sono, e negando gli altri totalmente la risurrezione dei corpi. Quattro (siegue a dir egli) sono i principii conosciuti dai medici e dai filosofi che concorrono a formare le cose tutte, e gli umani corpi,

la terra, l'acqua, l'aria, ed il fuoco: che per terra s'intendono le carni, il respiro per l'aria, gli umori per l'acqua, ed il calore per il fuoco. Quando dunque l'anima al cenno di Dio lascia questo caduco, e frigido corpicciolo a poco a poco tutte le cose ritornano nelle loro originarie sostanze, le carni in terra, il respiro in aria, in acqua l'umore, ed il calore sopra l'astro risale. Come poi se nel mare versate una misura di latte e di vino, questo non perirebbe, ma se dopo mescolato e confuso voi separarlo vorreste, non sarebbe possibile; così non perisce certamente nelle sue originarie materie la carne, ed il sangue; ma che si ricompongano nell'antico ammasso, e tornino ad essere in tutto quello che furono anticamente, questo si dà per impossibile. Affermando poi ciò, viene a negarsi la consistenza della carne, il liquore del sangue, la grossezza dei nervi, l'inviluppo delle vene, e la durezza dell'ossa. Ma diversamente opinando noi confessiamo la risurrezione dei corpi già tumulati, e disciolti in cenere; cosicchè quello che era di Paolo, sia di Paolo, e quello di Pietro sia di Pietro, e così dei singoli in particolare, e di tutti in generale. Poichè non permette la giustizia, che pecchino le anime in altrui corpi, e sieno in altri punite, nè retto giudizio comporta che spargano per Cristo altri corpi il sangue, ed altri siano per ciò coronati.

Chi l'opinione addotta ascoltando si darebbe mai a credere che con quella si negasse la risurrezione della carne? Si trova, egli dice, in tutti i semi una certa essenza da Dio sommo artefice in essi inserita, la quale nei principii delle midolla comprende, e tiene quanto in appresso da loro spunta e procede. E come la grandezza talvolta enorme di un albero, il suo tronco, i suoi rami, le frutta, le foglie non si veggono nel seme, e non pertanto esistono nell'essenza del seme, dai Greci vien chiamato *pintirismon;* e nell'acino del frumento si trova una cunetta, o midolla, che stemprata e sciolta che siasi sotto terra attrae a sè la materia vicina, e sorge in gambo e paglia,

Digitized by Google

in foglie e spighe, e muore in un acino, e risorge in un altro senza che in esso apparisca disciolto il gambo, la spiga, la fronda, la paglia; così nella sostanza dei corpi umani restano sempre, e persistono certi antichi principii di sussistenza, che qual *anterion*, cioè seminario dei morti si conservano dal sen della terra. Allorchè poi nel dì del giudizio sarà scossa la terra al suono dell'ultima tromba, ed alla voce terribile dell' Arcangelo, si commoveranno ancora tali semi, o principj, e germineranno i morti, ma non però le stesse carni, e nemmeno della forma stessa (ecco l'errore di Origene, che prosiegue a dire). Vuoi tu conoscere, che diciamo il vero, o lettore? Senti l'Apostolo « *Sed dicet aliquis: Quomodo resurgunt mortui? Qualique corpore venient? Insipiens, tu quod seminas, non vivificatur, nisi prius moriatur. Et quod seminas, non corpus, quod futurum est, seminas, sed nudum granum, ut puta tritici, aut alicujus caeterorum.* » E poichè dalla semenza del grano, e degli alberi abbiamo in parte parlato, facciamo or parola dell'acino, che per entro all' uva si trova. Esso è così piccolo, che due dita di un bambino lo stringono. Dove sono le sue radici, dove il tortuoso inviluppo del tronco, e dei tralci? Dove l' ombreggiamento dei pampini, e la bellezza delle uve produttivi del futuro liquore? Esso è tutto aridità palpabile, e quasi vi sfugge dagli occhi. Pure da quell' arido granello sorgeranno un giorno per virtù di Dio, e dell'occulta essenza del seme dolci mosti spumanti. Voi accordate questo ad un legno, che sta già per perire, che si adorna per un momento, e che non ricupererà l' utilità primiera: e volete che risorgano l'ossa, il sangue, le membra, che abbiano bisogno di esser tosti i capelli, abbia bisogno il naso, il ventre, e tutto il resto della petuità? Se tale inezie poi proponete, proprio da montanari, e di quella carne nemica colla quale non possiamo piacere a Dio, voi non vi ricordate dunque più della risurrezione dei morti « *Seminatur in corruptione, surget in incor-*

» *ruptione. Seminatur in ignobilitate, surget in gloria.* » *Seminatur in infirmitate, surget in virtute. Seminatur* » *corpus animale, surget corpus spiritale* ». Ora vediamo cogli occhi, colle orecchie ascoltiamo, operiamo colle mani, camminiamo coi piedi. Allora però come un corpo spirituale saremo tutt'occhi, tutto orecchie, tutto mani e piedi, e trasfigurerà il Signore questo nostro vilissimo corpo nella forma del corpo luminosissimo della Sua gloria. Dicendo *trasfigurerà*, si esclude la nostra diversità delle membra, di cui facciamo uso al presente. Tal corpo a noi se ne promette spirituale e celeste, che non sia soggetto al tatto, nè si vegga cogli occhi, nè sia grave. Altrimenti se le carni ed i corpi saranno qual furono, di nuovo avranno luogo le nozze, la generazione, il ciglio irsuto, le gote liscie, la barba prolissa. Risorgeranno i bambini, risorgeranno i vecchi, quelli da nutrirsi col latte, da sostenersi questi col bastone. Nè vi faccia travedere, o semplici, la resurrezione del Signore, perchè egli mostrò il fianco e le mani, stette sul lido, comunicò con Cefa, disse di aver carne ed ossa. Chè gode di ben altri privilegi quel corpo, che diversamente da tutti gli altri fu generato e nacque. Mangiò dopo di esser risorto, bevè, si mostrò vestito e si diede a toccare per togliere ogni dubbio agli Apostoli della sua risurrezione, ma non per questo dissimulò la natura di un corpo *aereo*, e spirituale: imperocchè entrò a porte chiuse e nel frangere il pane, dagli occhi disparve. E per questo dunque noi anche dopo risorti avremo a bere, o mangiare, ecc. E dove sta quella promessa « *Oportet mortale hoc induere immortalitatem ?* »

« A tuttociò si riduce il ragionare di Origene, e per cui tu Giovanni (1) nell'esporre la tua fede nove volte no-

(1) Giovanni di Gerusalemme fu Vescovo di Palestina questi s' inverse negli errori attinti nelle opere di Origene e scandalizzò quella Città. Giunto a conoscenza del Santo Vescovo di Salamina Epifanio chiamò il Vescovo Giovanni perchè avesse giustificato i detti errori e questi ricusò l' invito, così Girolamo Siridoniese confutse gli errori di Origene e del seguace Vescovo.

mini il corpo, e neppure una sol volta la carne, per ingannare gli orecchi dei semplici, onde si danno a credere, che sia lo stesso la carne e il corpo. Ma io ben so che tu sei per rispondere: ho creduto, che corpo e carne fossero la cosa medesima, ed ho parlato così con tutta semplicità. Ma se è così, perchè non nomini piuttosto la carne per significare il corpo, e indifferentemente non usi ora l' uno, ora l' altro vocabolo per indicare che il corpo è nella carne, e la carne nel corpo? Ma credilo a me non è semplice il tuo silenzio, perchè altra è la definizione della carne, altra quella del corpo. Ogni carne è corpo, ma non ogni corpo è carne. La carne è un composto di sangue, di vene, di ossa, e di nervi. Il corpo, sebbene fatto di carne, pure tratto tratto sentiamo dire corpo celeste, corpo d'aria, la quale nè al tatto è soggetta, nè agli sguardi, mentre quello è per lo più palpabile e visibile. L'apostolo distingue i corpi celesti, e i corpi terrestri: per celesti intende quello del sole, della luna, delle stelle, e per terrestri il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra, e tutti quegli altri che senz' anima in questi elementi si scorgono. Or ti avvedi, che noi bene intendiamo le vostre sottigliezze, e que' concetti ariani coperti, che formano il soggetto dei vostri discorsi, dentro però alle stanze, e tra i vostri uomini perfetti. Ti avvedi che noi riveliamo quel tanto che il popolo non intende, che da voi trattenuto al di fuori non credete sia degno di udirvi? Quindi è che voi portando la mano all' orecchio, e facendo scricciolar le dita, sogghignando ridete. Ecco chiaro il perchè voi dite la risurrezione del corpo e non della carne, perchè noi rozzi ci dessimo a credere nel corpo la carne, e voi intanto che siete perfetti intendereste, che la carne nel corpo si nega. Ma che? l' Apostolo nella lettera sua ai Colossesi volendoci far conoscere di carne, e non spirituale, AEREO, e impalpabile il corpo di Cristo, ecco come si espresse « *et vos cum essetis aliquando alienati, et inimici sensu in operibus malis, nunc autem*

riconciliati in CORPORE CARNIS EJUS » E di nuovo nell' epistolà stessa « *in quo, et circumcisi estis circumcisione non manu facta in expoliatione corporis carnis.* » Ora se la parola *corpo* significa soltanto la carne, e non può essere ambigua, nè a diversi significati dedursi, molto superfluamente vi avrebbe unita l' Apostolo la parola *carnis*, come se nel corpo non s' intendesse la carne. Nel simbolo della fede, e della nostra speranza, che insegnatoci dagli Apostoli non iscrivesi già con inchiostro, e sulla carta, ma nelle vive tavole del cuore, dopo la confessione della Trinità, e della unità della Chiesa, tutto il mistero del domma cristiano si conclude colla risurrezione della carne. E tu intanto nel parlare sempre ti trattieni sul corpo e un'altra volta del corpo, e in terzo luogo nel corpo, e sino a nove volte altro non dicesti che corpo, senza una volta sola nominar la carne nel mentre, che quelli dicono sempre carne, e corpo non mai. »

Sappi però che noi intendiamo ancora ciò, che sagacemente soggiungi, ed accortamente mettendo le mani sul labbro, dissimuli. Poichè ti fai a provare la verità della risurrezione con quelle stesse testimonianze, con le quali Origene le nega; e così con prove ben certe confermando quel che è incerto, rovesci con turbine improvviso la certa abitazione della fede. Si semina, dico, un corpo animalesco o risorgerà un corpo spirituale. Poichè non ci saranno nè spose, nè sposalizi, ma saranno come Angeli in cielo? Or quale altro esempio tu adopreresti se negassi la risurrezione? Vuoi confessare, che la risurrezione della carne sarà vera, e non apparente, come dici; ma se è così dopo che hai lusingati gli orecchi dei semplici dicendo, che noi risorgiamo colli stessi corpi, coi quali moriamo, e siamo sepolti, dinne e soggiungi piuttosto « *quoniam spiritus carnem et ossa non habet: sicut me videtis habere* » E propriamente a Tommaso « *infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et affer*

manum tuam, et mitte in latus meum : et noli esse incredulus, sed fidelis. Così noi ancora dopo la resurrezione avremo le stesse membra, delle quali facciamo uso al presente, avremo le carni, il sangue, l' ossa medesime di cui nelle *divine scritture* si condannano le opere, ma non mai la natura. Finalmente nel Genesi trovasi scritto « *non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est* » e l'Apostolo Paolo parlando della dottrina, e delle opere malvagie dei Giudei, ci dice « *non acquievi carni et sanguini* » ed i Santi che certamente erano in carne, scrive « *vos autem in carne non estis sed in spiritu, si tamen Dei spiritus habitat in vobis* » Poichè dicendo, che non erano in carne, mentre era a tutti palese che erano di carne composti, viene egli a condannare, non la sostanza della carne, ma bensì le opere. Questo si chiama confessar veramente e la risurrezione, che attribuisce tanta gloria alla carne quanta non ne altera la verità. Che poi dica l' Apostolo « *corruptibile hoc et mortale* » riguarda il corpo stesso, cioè la carne, che allora vedevasi. Che poi unisca insieme « *induere incorruptionem et immortalitatem* » fa vedere che tale amando, ossi e veste che adorna di gloria, non abolisce il corpo, ma che rende glorioso quel che dinnanzi era spregievole; cosicchè deposto l'abito vilissimo della mortalità, e debolezza, ci vestiamo dell' oro della immortalità, e per dir così della beatitudine stessa che importa la stabilità e la virtù, non volendo noi essere della carne spogliati, ma sopravvestiti di gloria desiderando che il domicilio nostro al cielo trasportatoci, sopravvestito rimanga, acciocchè la mortalità sia dalla vita assorbita. Così il signor nostro ancora si trasfigurò in gloria sul monte non in modo che perdesse le mani, i piedi e le altre membra, o che si cangiassero subito nella rotondità del sole, o di altra sfera, ma che le stesse membra ferissero collo splendore del sole agli occhi degli Apostoli, talchè le di lui vesti ancora divennero candide, ma non

Digitized by Google

già aria, seppure non asserissi che fossero spirituali « *et resplenduit* (dice) *facies ejus sicut sol,* » ma dove si nomina la faccia creder si deve che le altre membra ancora siansi rimirate. Che fu in carne rapito: in carne fu Ella trasportato in cielo: così non morti peranche e già abitatori dei cieli hanno seco tuttavia quelle membra colle quali rapiti furono trasportati. Posseggono essi mercè il consorzio divino ciò che imitiamo noi nel digiuno. Si nutriscono del pane celeste e si saziano di ogni divina parola, essendo lo stesso divino Signore il loro alimento. Lettore, ascolta cosa si dice « *et caro mea requiescet in spe* » e poco appresso « *nec dabis sanctum tuum videre corruptionem* » e di bel nuovo « *videbit omnis caro salutare Dei* » E tu mi stai sempre a ripetere corpo, corpo? E adducimi piuttosto Ezechiele, che ossa ad ossa congiunge, dai loro sepolcri le cava, le fa reggere in piedi, le cinge di carne e di nervi, e colle pelli le ricuopre al disopra, finchè colla speranza, e colla verità della resurrezione ne consola le sue miserie. Giobbe, quel vincitore di ogni pena che va con un coccio radente il sangue corrotto della imputridita sua carne « *Quis mihi tribuat* (dice egli) *ut scribantur sermones mei? quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice? scio enim, quod redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum; et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum. Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo* » Qual discorso, qual profezia più chiara di questa? Nessuno parlò mai tanto chiaramente dopo la venuta di Cristo quanto ne parlò Giobbe prima della risurrezione di Cristo medesimo. Vuole che durino per sempre le sue parole, e che da niuna antichità si possano cancellare. Vuole che scritte siano in piombo, e che scolpite vengano in pietra (oh! grandezza infinita e dove mai giungi!) Spera la risurrezione, anzi la conosce di

Digitized by Google

presenza e la vede, perchè vede vivo. G. C. redentor suo, vede se stesso già in procinto di risorgere dalla terra. Non era peranche morto il fondatore della cattolica Chiesa, e già il campione della Chiesa vedeva il suo Redentore alzarsi su dal sepolcro. Che poi soggiunga « *et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum* » sono di avviso, che nol dica già qual animatore della carne, che già si vedeva intorno fetida e putrida; ma perchè animato dalla certezza di dover risorgere sprezza il presente, e coll'avvenire si consola. Ci dice « *circumdabor pelle mea* » e dove è qui un corpo AEREO, un corpo celeste, un corpo simile allo spirito, al vento? certamente dove è la pelle, e la carne, ivi sono ossa e nervi, sangue e vene, e di tutta la carne il composto e di ogni sesso la proprietà. Vedrò Dio (dice egli) nella mia carne: allorchè ogni carne vedrà il salutare di Dio cioè Gesù Dio, allora mirerò ancor io il Redentore il Salvatore il mio Dio; e lo vedrò in questa carne che ora mi crucia, che ora spasimando addosso mi stilla. Perciò vedrò Dio in carne dopo che colla sua redenzione avrà sanate l'infermità tutte della mia carne. E non ti sembra che fin d'allora scrivesse Giobbe contro Origene, e che per la verità della carne, nella quale era si acerbamente afflitto, sostenesse un'altra contesa contro gli Eretici? Si duole egli se indarno ha tanto sofferto, mentre risorgendo un'altra sostanza spiritualmente, sia poi stata carnalmente cruciata. Ond'è, che insistendo e incalzando tutti conclude gli arcani di una non equivoca confessione, col dire « *quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius* ». Or se questi non è per risorgere nel suo sesso, se non avrà le stesse membra che giacquero sul letamajo, se non ha da aprire per mirare Iddio gli occhi medesimi, coi quali mirava allora i suoi vermi, dove sarà Giobbe? Tu gli togli le membra nelle quali Giobbe sussiste, e mi accordi poi la risurrezione con una parola priva di senso; come appunto

se volessi ristaurata una nave dopo il naufragio, e mi negassi poi tutto quello di cui una nave è costrutta. Io per me dirò francamente, e per quanto ritorciate le labbra, stiracchiate i capelli, sbattiate i piedi, ed adocchiate attorno i sassi dei Giudei, confesserò apertissimamente la fede della Chiesa. La verità della risurrezione cattolica senza carne ed ossa, senza sangue e membra, no, non può intendersi. Dove stanno le ossa, la carne, il sangue, e le membra, esservi deve necessariamente la diversità del sesso, e dove sta la diversità del sesso quivi Giovanni è Giovanni, Maria è Maria!

Nè ti facciano paura le nozze di coloro che prima ancor della morte vissero nel loro sesso senza far conto del sesso medesimo. Quando dicesi « *in illa die neque nubentur* » si dice di quelle che potrebbero maritarsi, e non si maritano. Io non mai ho inteso le nozze in cielo dalle superne spirituali virtù. Ma dove trovasi sesso, trovasi femmina o uomo. Ond'è, che tu stesso costretto dalla verità, confessasti tuo malgrado, e dicesti: o deve coronarsi in quel corpo che giustamente e castamente operò, o deve condannarsi in quel corpo che delle concupiscenze e delle iniquità fu mai sempre schiavo. Invece di corpo sostituisci carne, ed hai ammesso l'uomo e la donna. E chi mai riportò la gloria di pudico se non ha le membra che all'impudicizia danno luogo? Chi mai coronò una pietra per essersi conservata vergine? si promette a noi la somiglianza degli Angeli, quella beatitudine che senza carne, e sesso godono gli Angeli la quale sarà a noi concessa con tutto il sesso, e la carne. La mia semplicità, la mia rusticità così crede, così intende di confessare il sesso, senza le operazioni dei sessi; e così dice, che debbano risorgere gli uomini ed essere pareggiati agli Angeli. Ne vi sembri perciò superflua la risurrezione di quelle membra che prive saranno del loro officio, mentre in questa vita ancora ci sforziamo di non adempire coll' opera l' uso delle membra. La somiglianza poi tra gli uomini e gli

Digitized by Google

angeli non richiede, che gli uomini si convertano in Angeli, ma che divengano immortali e gloriosi, come gli Angeli.

Quegli argomenti poi dei fanciulli, dei vecchi, dei bamboli, dei cibi e degli escrementi da te usati contro la Chiesa, non sono tuoi; essi derivano dalla fonte degl' Idolatri. Imperocchè le stesse cose obbiettano a noi continuamente i Gentili. Ma se tu dici di esser cristiano, deponi le armi degl'infedeli. Apprendono essi da te piuttosto a confessare la risurrezione della carne, anzichè tu apprendi da loro a negarla. Che se tu fossi nel numero dei nostri nemici, mostrati tale liberamente acciocchè le ferite che cagionar possono agl' empi questa mia dottrina colpissero anche te.

Io ti fo un dono delle tue parolette, acciocchè non vagiscano i putti. Io ti regalo i vecchi decrepiti acciocchè non restino attratti dal freddo. Abbiano pure i barbieri imparati indarno i loro artifizi mentre sappiamo che il popolo Ebreo non isperimentò per 40 anni il crescere dei capelli e delle unghie, e quel che è più non vide logorarsi addosso le vesti, nè consumarsi ai piedi le scarpe. Enoch, ed Elia, di cui poc' anzi parlammo, persistono da tanto tempo in quell' età nella quale furono rapiti: hanno i denti, hanno il ventre, hanno il resto; e non pertanto bisogno non hanno nè di moglie, nè di cibi; Come ardisci di calunniare la potenza di Dio? chi può cavare non dico dalla carne la carne, ma il corpo dal vostro corrompimento; chi di una cosa può farne un' altra, e può cangiare in vino prezioso l' acqua che le viti assorbiscono, o dalla terra o dall' aria, può colla stessa potenza con cui il tutto trasse dal niente, tutto certamente ripristinar in quel ch'è stato. Poichè molto meno e di assai è la riunione di parti, che sebbene disciolte purtuttavia esistono, di quello che sia il dare l' essere a cose che non l' ebbero giammai.

Ti fa maraviglia che i vecchi e i bambini abbiano

Digitized by Google

a risorgere in una età perfetta; quando dal fango della terra senza passaggio alcuno di età uscì l' uomo perfetto; con una costa in secondo luogo si fece una donna; ed in terzo luogo gli elementi umani del nascer nostro si cangiano in carne, si annodano in membra, si distendono in vene, s' induriscono in ossa. Vuoi tu sentire anche un quarto genere di concepimento e di nascita? « *Spiritus sanctus super veniet in te, et virtus altissimi abumbrabit tibi. Propterea quod nascitur ex te sanctum vocabitur filius Dei* » altrimenti divenne l'uomo Adamo, altrimenti Eva, altrimenti Abele, altrimenti G. C. e in tutti i diversi principii la natura umana, una fu sempre e la stessa.

Se provar volessi la risurrezione della carne, e di tutte le membra a parte a parte, ed a ciascuna autorità soggiungerne la sua dichiarazione, farebbero di mestieri molti volumi, ma ciò non richiede la questione che trattasi; imperocchè io mi sono proposto di rispondere ad Origene non già in tutto, ma solo in quanto occorre per isvelare gli enigmi delle sue parole. Tuttavia perchè sono stato prolisso nel confutare il contrario suo sentimento, che debbo temere non fosse d' inciampo al lettore con le scritture che cita; giova toccarne ancor noi. Chi non ha la veste nuziale, e non osservò quel precetto « *homini tempore sint vestimenta tua candida* » (S. Ireneo c. 84 e seg.) resta legato per sempre di mani e di piedi, non ha luogo nel convito, non vi ha seggio per lui, non istà alla destra di Dio, gittato viene nel luogo dei tormenti, ove non è che pianto e stridor di denti « *capilli capitis vestri numerati sunt* » se numerati i capelli, voglio credere che più facilmente sieno i denti. Ma sarebbero indarno contati, se hanno poi da perire « *venit hora*, » *in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem* » *filii Dei, et procedent* » udiranno con gli orecchi, procederanno coi piedi, come fece già Lazzaro; e procederanno dai monumenti, cioè verranno, e risorgeranno i

morti dai loro sepolcri ove furono tumulati, imperciocchè la rugiada che da Dio procede, e la midolla dell'ossa loro, si adempirà a punto orario, come si dice per bocca del profeta. Il Signore entra, popolo mio, nelle tue stanze per alquanto tempo, finchè l'ira mia faccia il suo corso. Le stanze sono i sepolcri, dai quali si trarrà certamente ciò che vi fu riposto. Ed usciranno dai sepolcri loro come cavrioli, dagli ergastoli liberati. Tripudierà fra il gaudio il loro cuore, e le loro ossa come il sole nasceranno. Verrà al cospetto di Dio tutta l'umana carne, ed a lui ed al di lui comando rigetteranno i marini mostri quelli scheletri che divorarono, e si riunirà giuntura a giuntura, osso ad osso; e quelli che tra la polvere della terra si scuoteranno del loro sonno: risorgeranno altri per vivere eternamente, ed altri per subire l' obbrobrio, e la confusione eterna. Vedranno allora i giusti le pene ed i supplizi degli empi, perchè non morrà giammai il verme che questi corrode, e mai non si estinguerà il loro fuoco, rimanendo così esposti innanzi agli occhi di tutti. Quanti abbiamo dunque siffatta speranza, poichè stracinammo schiave le nostre membra dall'immondezza e iniquità, e le impiegammo in servizio della giustizia santificante , risorgendo da morte procederemo in una vita del tutto novella. La vita di Gesù Cristo si vedrà manifestata nel corpo nostro caduco, e Gesù Cristo che ci risuscitò da morte, ravviverà ancora i nostri corpi mortali per mezzo del suo spirito, che abita in noi. Poichè egli è ben giusto che avendo noi portato sempre attorno la mortificazione di Cristo nel nostro corpo, anche la di lui vita venga a manifestarsi nel corpo nostro caduco, cioè nella carne mortale secondo la natura, ma eterna secondo la grazia. Vide anche Stefano dritto in piedi Gesù alla destra del Padre, e la mano di Mosè trasmutata in candore di neve , in seguito restituita al suo primiero colore. Nell'una e nell'altra diversità fu sempre la stessa mano. Quel vasajo di Geremia a cui s'infranse il vaso, che avea

Digitized by Google

formato col fango stesso, e colla stessa massa ricompose e ripristinò ciò che si era disciolto e caduto. Ma la stessa parola ancora di risurrezione ci avverte che non è un'altra cosa quella che perisce e quella che si ravviva, e coll' aggiungervi dei morti si precisa la propria carne; imperciocchè quel che muore nell'uomo, e le piaghe dei delitti, coll'immortalità si risanano. Nella passione del Signore si aprirono anche i sepolcri quando disparve il sole, tremò la terra, e molti corpi di uomini santi risorsero, e nella santa Città apparvero. Chi è questi, dice Isaia, che da Edom ascende cogli abiti variopinti di Bosra così leggiadro nei suoi vestimenti? Edom è lo stesso che terreno, o insanguinato: Bosor o Bosra, in tribolazione o in carne. Così in poche parole tutto il mistero addita della risurrezione, vale a dire, e la verità della carne, e l'aumento della gloria. Poichè il senso è questo: Chi è costui, che dalla terra ascende e sen viene dal sangue? le di cui vesti, secondo la profezia di Giacobbe, che legò il suo giumento alla vite, e calcò solo il torchio, solo con le mani rosseggianti di mosto. Ascese da Bosra o Bosor cioè dalla carne ossia dalla tribolazione del mondo, perchè da lui il mondo fu vinto, e perciò rossi e risplendenti sono i suoi abiti, perchè a preferenza dei figli degli uomini è desso il bello per la sua forma. Per la gloria del suo trionfo si mutò l'abito suo in un candido ammanto, ed allora veramente ebbe il suo cômpito quel vaticinio sulla carne di Cristo: *Quae est ista, quae ascendit de deserto, deliciis affluens, in eo super dilectum suum.* E quell'altro nello stesso libro descritto: *Dilectus meus candidus et rubicundus* questo è il colore di cui si abbellano quelli che gli abiti loro in femmina non lordarono, poichè si mantennero vergini, e per il regno dei cieli consacraronsi, tanto che in bianche vesti appariscono. Allora vedrassi realmente compita la divina sentenza « *Omne, quod dedit mihi* (Pater) *non perdam ex eo, sed suscitem illud in novissimo die* ». Tutto l'uomo, cioè che tutto nel nascere assunse. Tutta la pecora che sin allora fu portata sulle spalle dal Salvatore,

Digitized by Google

e quella che fu per i suoi peccati sì languida; sostenuta sarà, e fatta robusta dalla clemenza del giudice. Allora coloro che empiamente gridarono « *crucifige, crucifige* » si vedranno innanzi agli occhi colui che trafissero. Tribù e Tribù si percuoteranno il petto, gli uomini non meno che le donne, alle quali mentre portava la croce disse il Signore « *Filiae Jerusalem nolite flere super me, sed super vos ipsas flete et super filios vestros* ». Si compirà allora il vaticinio degli Angeli, che restando gli Apostoli estatici per lo stupore nel vederlo salirsene al cielo dissero ad essi « *Hic Jesus, qui assumptus est a vobis in coelum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum in coelum !!!*

Che stravaganza è poi questa di asserire, che per quaranta giorni dopo la risurrezione, mangiò il Signore cogli Apostoli, per non essere creduto un fantasma, e poi dire, che fu un fantasma perchè mangiò ed in carne comparve, e nelle sue membra? O è vero, o è falso, che lo vedevano; se è vero, dunque veramente mangiò, ed ebbe veramente le membra, se poi è falso, e come volle far mostra di cose false per provare la verità della redenzione? nessuno mai colla falsità trova la verità.

Dunque, tu mi dirai, dopo la risurrezione mangeremo noi ancora? questo so, che se si cerca il mio sentimento, credo di nò; imperocchè ho letto che non consiste il regno di Dio nel cibo e nelle bevande, mentre ci vengono ripromesse cotali cose, che mai occhio non vide, nè orecchia ascoltò, nè caddero mai in mente umana. Mosè ed Elia digiunarono quaranta giorni e quaranta notti. Questo eccede la forza della natura umana, ma ciò che è impossibile all' uomo non è impossibile a Dio. Ma come chi predice il futuro non rileva punto se annunzia una cosa che ha da succedere dieci o cento anni dopo, perchè la scienza del futuro è una sola, e la stessa; così chi può digiunare quaranta giorni e vivere; può digiunare, e pur vive per virtù di Dio; potrà avere ancora una vita immortale senza bere e senza mangiare. Perchè

Digitized by Google

mangiò un favo il Signore? per comprovare la sua risurrezione, e non per altra cagione che fosse di lusinga ai sensi. Dimandò il pesce arrostito per assicurare gli Apostoli tuttavia dubbiosi, che non ardivano accostarsi a lui, perche credevano di vedere uno spirito, non il corpo. Viene ravvivata la figlia del principe della Sinagoga, e prende il cibo. Lazzaro da quattro giorni defunto, ci si fa vedere assiso a mensa; non perchè nell'altra vita si avesse fame, ma per togliere di mezzo la grande difficoltà che è nel credere al risorgimento della fede, più notabile e dilicata. Come egli mostrò le vere mani, il vero fianco; così veramente mangiò con i suoi discepoli, e veramente camminò con Cleofe, veramente parlò con tutti, veramente si assise a mangiare, colle vere sue mani prese il pane, il benedisse e lo ruppe e a quelli lo largì. Che se all'improvviso si tolse loro dagli occhi, fu questo un tratto della sua virtù divina, e non una conseguenza dell' essere Esso un fantasma, ed un'ombra. Così prima della risurrezione ancora, quando il trassero fuori da Nazaret per giù precipitarlo dal ciglio del monte, se ne passò in mezzo di loro, che è quanto dire si tolse loro dalle mani e dagli occhi. Possiamo noi forse dire con Marcione, che la sua nascita fu fantastica, perchè uscì dal seno materno contro le leggi della natura?

Deh! non voler mettere a confronto la potenza di Dio con i prestigj dei stregoni; cosicchè abbia a comparire quello che non fu, abbia a credersi, che mangiò senza denti, che camminò senza piedi, che infranse il pane senza mani, che parlò senza lingua, che mostrò il fianco senza averlo. Ma come, tu rispondi, nol conobbero nel viaggio, se aveva il corpo stesso, ch' ebbe dianzi? Porgi orecchio alla scrittura, che dice « *Oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent* ». E quindi: « *Aperti sunt oculi eorum, et agnoverunt eum* ». Fu egli forse un' altro, quando non era conosciuto, ed un altro quando fu ravvisato? Certamente UNO fu sempre, e il medesimo. Il conoscerlo dun-

Digitized by Google

que, e il non conoscerlo fu un effetto degli occhi, e non di quel che rimiravano, che era sempre il medesimo. Poichè Egli tratteneva gli occhi loro; perchè nol conoscessero. E per farti intendere, che l'abbaglio allor preso non proveniva dal corpo del Signore, ma dai chiusi loro occhi, dice infine la Scrittura, e conclude « *Aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt* ». Quindi Maria Maddalena ancora, finchè non riconobbe Gesù, e cercava chi era vivo tra i morti, lo credè l' ortolano: il riconobbe alfine e lo chiamò: Signore, Signore .... Dopo la risurrezione stava Gesù Cristo sul lido, e nella nave i discepoli. Mentre gli altri nol conoscevano, dice a Pietro l'amato Discepolo: quegli è il Signore. In quanto a Giovanni è ben giusto, che un corpo così *verginale* fosse conosciuto prima di ogni altro da chi era *vergine!* Era Egli lo stesso, ma non sembrava a tutti lo stesso. Si soggiunge poi immantinenti « *Et nemo audebat interrogare eum tu quis es? Dicentes, quod Dominus est* ». Nessuno osava d'interrogarlo, perchè sapevano che era il Signore Dio. Si cibavano con Lui, perchè vedevano un uomo, e lo vedevano di carne, non perchè vedessero separati due oggetti; cosicchè uno fosse Dio, ed un'altro uomo, ma perchè il solo, e medesimo figlio di Dio era conosciuto qual Uomo, ed era adorato qual Dio.

E quì mi convien certamente dire colla FISICA, che i nostri sensi sono fallaci, e la vista primieramente: mi convien chiamare dall'ombre un qualche CARNEADE, perchè ci proponga nell' acqua un remo infranto, perchè ci faccia vedere i portici da lungi più angusti, da lungi rotondi gli angoli delle torri, ed il collo delle colombe cangiar colore ad ogni movimento. Quando *Rhode* diede la nuova agli Apostoli, e disse loro, che Pietro era libero, essi per la grandezza del pericolo non lo crederono, e supposero che fosse un fantasma. Che Gesù entrasse fra loro a porte chiuse, fu un effetto di quella divina possanza, colla quale s'involò agli occhi loro. Lincèo il fa-

Digitized by Google

voloso trapassava cogli sguardi le mura: il Signore non può entrare a porte chiuse se non è un fantasma? Si dice che le aquile, e gli avvoltoj veggono di là dal mare i cadaveri: il SALVATORE dell'UNIVERSO non vedrà i suoi discepoli, se non apre le porte? Dimmi, disputator sagacissimo: che cosa è più, l'equilibrar sul niente la sterminata mole della terra, e l'ondosa congregazione delle acque, o che Dio passi per una parte chiusa, e che la creatura ceda il passo al CREATORE? In quel ch'è più gli concedi, e quello ch'è meno, bestemmiando gliel neghi. Cammina Pietro sulle acque col suo grave e solido corpo: l'onda sì molle non cede: vacilla per un momento la sua fede, e immantinente sperimenta il corpo la sua natura, onde saper benissimo, che non il corpo per se, ma per la fede camminò sulle acque. Di grazia, tu che ti consumi il capo con tanti pensieri contro la *Risurrezione*, argomenti e ragioni con me, oppure semplicemente cianci? Credi tu, che il Signore veracemente risorse con quel corpo medesimo, col quale morì, e fu sepolto, o non lo credi? Se credi, perchè mai proponi cotesti tuoi cavilli che l'impugnano? Se non vi credi, perchè lusinghi così gl' ignoranti, e con un *vocabolo* privo di senso fai della risurrezione un giuoco dell' aria? Si disse una volta dalla scuola di Marcione: guai a chi risorgerà in questa carne, e in quest'ossa; e quasi su ciò tripudiando immantinente soggiungeva: imperocchè siamo stati sepolti insieme, è insieme siamo risorti con Cristo per mezzo del Battesimo. Risorti con Cristo! E di che risurrezione tu intendi, dell'*anima*, o del *corpo*? Non solamente dell'anima, fu risposto, ma della carne ancora, la quale rinasce con l'anima nelle acque del battesimo. E come dunque perirà quella, che in Cristo è rinata? Perchè disse, sta scritto « *Caro et sanguis regnum Dei non possidebunt* ». Ma rifletti di grazia a ciò, che si dice, quando si ripete « *Caro et sanguis regnum Dei non possidebunt* ». Si dice forse, che non risorgeranno? Mai nò, ma bensì non possederanno. E perchè nol possederanno? perchè

Digitized by Google

soggiunge « *Neque corruptio incorruptelam possidebit* ». Non possederanno dunque il regno di Dio, finchè seguiranno ad essere carne e sangue. Ma quando la corruttibilità che ne cinge diverrà incorruttibile, quando rivestirassi d'immortalità questo nostro *corpo mortale;* quando il fango della carne passerà ad essere, per dir così, un vaso di terra temprato come in una misteriosa fornace; allora, prese l'ali dello spirito, mutata sì, ma non abolita, se ne volerà nel Cielo con una gloria del tutto nuova; allora si adempirà ciò che sta scritto « *Absorta est mors in victoria. Ubi est victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus?* » Quì mi domanderà al certo il lettore, la setta dei Giulianisti, e quella solidaria del Belgio, se non credono all'incarnazione del *Verbo*, e rigettano il *Battesimo*, possono essi far parte di questa vittoria? Nò!....

« *De abyssis terrae iterum reduxisti me* (Eccovi posto) *iterum* la prima volta, quando significa di nuovo, o la seconda volta. E ciò che importa? cerchiamolo, e troveremo l'altro *iterum*. Cosa è CRISTO? *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum: omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil.* » Gran che, gran cosa? E tu schiavo, schiavo infelice, chi sei? E in che ti ritrovi? Ti trovi avvolto nella carne, e sotto la falce della morte. Chi è quegli adunque, chi sei tu, che si fece Egli poi, e per chi? Egli è quel Desso, che fu chiamato VERBO, PAROLA, ma qual PAROLA? Forse quella che romoreggia, e passa? È la PAROLA (eterna, sempre viva, sempre esistente, sempre operativa) è la PAROLA DIO presso DIO, la PAROLA, pel di cui mezzo furono fatte tutte le cose. E per te, che cosa si è fatta? *Et Verbum Caro factum est, et habitavit in nobis. Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit!* Eccovi detto cosa è, chi è, e per chi è divenuto tale. Il figliuolo di Dio si è fatto carne per l'UOMO peccatore, iniquo,

Digitized by Google

ribello, superbo, fazionario di Satana, e di lui imitatore. Si è fatto figlio dell'uomo, qual tu sei, qual son io, acciocchè noi divenissimo figliuoli di Dio! Si è fatto carne, e donde l'ha presa? Da Maria Vergine. E Maria Vergine da chi l'ebbe? Da Adamo. Dunque da quel primo schiavo, dalla massa della schiavitù fu desunta ancora la carne di Cristo. E sì gran cosa perchè? Per tuo esempio, e vantaggio. Prese da te in che morir potesse per te, prese da te ciò, che potesse per te offrire, e col fatto assicurarti, e istruirti. E di che istruirti? Che devi un giorno risuscitare. Imperocchè come tu ciò crederesti, se non ti avesse preceduto l'esempio della risurrezione di una carne, che fu presa dalla massa della tua mortalità? Quindi risorgemmo in Lui la prima volta, perchè quando Cristo risorse, risuscitammo ancor noi. Imperciocchè non morì già, e non risorse il VERBO, ma nel VERBO morì, e risuscitò la carne. Morì Cristo in quella parte, nella quale sei tu per morire, e in quella parte Cristo risorse, nella quale avrai tu da risorgere. Col suo esempio t'insegnò Egli ciò, che non devi temere, e ciò che devi sperare. Tu temevi la morte, ed Egli per questo morì: tu speravi di risorgere, ed Egli per questo risorse. Ma tu mi dici: Perchè Egli risorse, per questo risorgerò ancor'io? Ma Egli risorse in ciò, che da te prese per te. Dunque la tua natura ti precedè in Lui; e quello, che Ei si prese da te, innanzi a te salì al cielo. Salisti dunque in questa parte anche tu. Salì Egli per primo, ed in Lui salimmo anche noi, perchè la sua carne era la carne nostra, era della nostra natura, era del GENERE UMANO. Risorgendo Esso dunque, noi tratti fummo dagli abissi della terra. Quando dunque Cristo risuscitò, allora ti cavò fuori dalle voragini più cupe. Quando poi credemmo in Cristo, allora di nuovo *iterum* mi ritrasse dagli abissi medesimi. Odi, o lettore, dall'Apostolo come si fu adempito un *iterum* « *Si ergo resurrexistis cum Christo, quae Sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens: quae sursum sunt*

sapite, non quae super terram » Ci precedè Egli dunque: già risorgemmo anche noi, ma colla speranza fin quì. Or udiamo ciò che segue « *Et ipsi in nobismetipsis ingemiscimus adoptionem expectantes redemptionem corporis nostri.* » Gemi per anche: per anche aspetti! In che dunque ti ha Cristo giovato? Ecco il gran giovamento « *Spe enim salvi facti sumus. Spes autem quae videtur, non est spes. Quod enim videt quis, quid sperat? Si autem quod non vidimus speramus per patientiam expectamus.* » Colla speranza dunque noi siamo estratti la seconda volta dagli abissi della terra. E perchè la seconda volta? perchè la prima risorgemmo in Cristo. Ed affinchè risorgiamo poi col corpo, ora ci manteniamo in vita colla speranza, ora caminiamo secondo la fede. Siamo stati tratti dagli abissi della terra col credere in quello, che dagli abissi della terra prima di noi risorse. Fu risuscitata l' ANIMA nostra dagli abissi dell' infedeltà, e così per mezzo della fede si operò in noi la prima risurrezione. Ma se non ci sarà la seconda, dove avrà luogo ciò, che dice l'Apostolo. « *Adoptionem expectantes redemptionem corporis nostri?* Dov' è ciò, che nel luogo stesso dice egli. *Corpus quidem mortuum est propter peccatum, spiritus vero vivit propter justificationem?* Ma se abita in noi chi da morte risuscitò G. C., Esso ravviverà ancora i nostri corpi morali divenuti abitazione del di LUI S. SPIRITO! Quindi noi siamo risorti già in quanto alla mente colla FEDE, colla SPERANZA e colla CARITA': resta che risorgiamo col corpo. Udiste un *Iterum*, ascoltatene un'altro. Il primo è Cristo, che andò innanzi a tutti: il secondo sei tu, ma colla sola speranza sin quì. Che ci rimane al compimento? *Multiplicasti justitiam tuam*, nei FEDELI cioè, in quei CREDENTI, che primieramente risorsero in quanto alla speranza. In questi *multiplicasti justitiam tuam*, perchè alla giustizia spetta ancora il castigo, ed è tempo come dice S. Pietro, che incominci il giudizio dalla casa di Dio, ch'è quanto dire, dai credenti

suoi; e Dio flagella chi ricevè per figlio. Dice dunque « *multiplicasti justitiam tuam* » perchè Dio non risparmiò i figliuoli. Ma perchè non abbandona colla sua direzione coloro, per i quali serba l'eterna eredità, perciò conclude « *Multiplicasti justitiam tuam, et conversus consolatus es me* » Mi consolasti nell' anima colla parola in salvo: mi consolerai nel corpo, col ritrarlo dalle voragini della terra (Or quì Giuliano, quì ti richiamo alla mente per ricordarti di deporre l' incredulità e rivolgerti con la speranza e carità a Dio, che altrimente sarai eternamente perduto!) *De Abyssis terrae iterum reduxisti me. Nam, et ego confitebor tibi in vasis salmi veritatem tuam*... L'istrumento de'SALMI è il SALTERIO; ma cosa è il SALTERIO? Secondo gl'intendenti passa qualche differenza tra la CETRA, ed ESSO; perchè l'anima viene dal cielo, la carne dalla terra sembra volersi indicare lo SPIRITO pel SALTERIO, e per la CETRA la CARNE. E perchè ancora avea detto, che due volte noi eravamo cavati dagli abissi della terra, una volta secondo lo spirito in quanto alla speranza, ed un'altra secondo il corpo coerentemente al fatto, udite o lettore come l'una, e l'altra esprime dicendo, *Nam, et ego confitebor tibi in vasis Psalmi veritatem tuam*, secondo lo spirito; e secondo il corpo *Psallam tibi in cythara sanctus Israel*. E perchè più l'intendiate uditelo un'altra volta, a motivo dell'*iterum, et iterum. Exultabunt labia mea cum cantavero tibi.* Perchè però le labbra dirsi sogliono dell'uomo interiore, ed esteriore, ed incerto restava di quali labbra qui s'intendesse, soggiunge perciò « Et Anima mea quam redemisti. » Salvati dunque in quanto alla speranza interiormente, e tratti dagli abissi della terra colla fede e colla carità, mentre stiamo aspettando ancora la redenzione del nostro corpo, e diciamo « Et anima mea quam redemisti » acciocchè non pensate, che l' anima soltanto fosse stata redenta, per rapporto alla quale udiste un Iterum, seguita, e dice: *Sed et lingua mea*, colla lingua dunque del corpo *tota die meditabitur justitiam tuam*, cioè nell'eternità senza

Digitized by Google

termine e misura. E quando ciò avverrà? Nella consumazione de' secoli, nella risurrezione del corpo, nel suo passaggio dello *stato angelico!* Ma donde rilevasi che a tal beato fine si mira quando si dice: *Sed et lingua mea meditabitur justitiam tuam?* Perchè si conclude: *Cum confusi, et reverti fuerint qui quaerunt mala mihi.* Or quando si confonderanno, si arrossiranno, si vergogneranno di loro stessi, se non nel finir de' secoli? Imperocchè i nemici forza è, che in due modi confusi rimangono: o quando credono in Cristo, o quando Cristo verrà. Poichè fintanto che quì resta la Chiesa, finchè il frumento tra le paglie languisce, finchè gemono le elette spighe fra la *zizzania*, finchè sospirano i vasi di misericordia tra i vasi posti nel bersaglio, finchè il giglio tra le spine geme, non mancheranno mai nemici, che dicano: *Quando morietur, et peribit nomen ejus*, come se dicessero: verrà, verrà il tempo in cui finiranno, e più non ci saranno *cristiani:* come incominciarono un tempo, così ad un dato tempo finiranno. Ma intanto, che così ripetono, muojono essi, e muojono senza termine, e la Chiesa dura, e persiste esaltando il braccio di Dio, e predicandolo ad ogni futura generazione. Verrà in ultimo anch'esso in tutto il *suo splendore*, tutti risorgeranno i morti, porterà seco ciascuno il suo processo, separati vedransi i buoni alla destra, i cattivi alla sinistra, confusi rimarranno i protervi, gl' insultanti si copriranno di vergogna, ammutiranno i garralli, e la lingua risorta: *meditabitur justitiam tuam: cum confusi et reveriti fuerint qui quaerunt mala mihi.*

7°. Dal detto fin quì dico, che tutta la fiducia, tutta la speranza de' veri cattolici è la risurrezione dei morti, giacchè non ha per essi la terra nessuno di quei beni solidi, completi, inamissibili, perfetti e veri, che loro sono unicamente ripromessi. Uomini nati per la penitenza, e per i quali non ci è il dì di domani, sarebbero i i più infelici di tutti i mortali, come dice s. Paolo, se sperassero solo nei beni della vita presente, perchè mentre

gli altri si sollazzano in questi, i veri cattolici o li sprezzano, o li abboriscono, o li lasciano, o si mortificano in loro. La risurrezione mai sempre venne negata, ed invidiata agli uomini l'immortalità dai nemici di Cristo e per questo hanno negata a lui la divinità.

La nostra carne è degna di risorgere, dunque risorgerà. E che sia degna di risorgere basta che sagacemente si apra l'occhio dell'intelletto nel ricercare chi la formò, e per qual fine. La formò Iddio per essere l'immagine del *Suo Figlio fatto Uomo*. Fu bene avventurato diss'egli, quel fango, a toccare il quale si abbassò l'onnipotente mano. Gran cosa trattavasi, quando una materia tale si preparava. Tante volte essa crebbe di onore, quante volte la mano di Dio a lei si appressò, e quando la prese, e quando l'effigiò. Guardate, o Giuliano col pensier vostro Iddio tutto intento, tutto occupato d'intorno a quella massa coll'opera, col consiglio, colla provvidenza, colla sapienza, e principalmente coll'amore, che i lineamenti ne dirigeva. Poichè, nel mentre, che la mano applicavasi al fango, la mente volgevasi a *Cristo*, che *Uomo* far si doveva. E così quel fango prendendo fin d'allora l'immagine dell'Uomo-Dio che un giorno nascerebbe, non era solamente un opera di Dio, ma una caparra, e un pegno dell'infinito amor Suo.

Provata la dignità della nostra carne dall'essere la stanza, e il domicilio dell'anima come più sopra udisti, o lettore. Uno spirito eminentemente elevato poteva Egli legarsi ad una materia sì abbietta, se non fosse stata prima in tutti i modi nobilitata? Eccovi dunque, glorioso il fango per la mano di Dio, che l'ha maneggiato, ma più gloriosa la carne per l'alito di Dio, col quale regolando del pari i lineamenti del fango, e della carne aggiunse loro gli ornamenti dell'anima. Or credete voi, lettore di essere più diligente di Dio? Voi non legherete in piombo, in rame, in ferro, e forse anche neppure in argento le scitiche, e le indiane gemme e le marine perle;

Digitized by Google

ma in oro bensì il più eletto e forbito. E Dio avrà affidata, e legata l' ombra di sè stesso, l' aura del suo spirito, l' opera della sua bocca ad un pugno di loto, se questo non avesse già presa nelle sue mani una dignità sublime? Altrimenti l' opera sua sarebbe stata non una formazione, ma una donazione.

Da principio abbiamo provato la dignità della nostra carne coll' essere compagna e ministra dell'anima, inferendo da ciò, che dev' essere ancora della sua sorte, e della sua eredità partecipe. Nel mondo sensibile non vi ha cosa, che sia a Dio più vicina dell'anima. Ma l'anima non è alla carne congiunta, e per mezzo della carne non esercita il suo dominio? Qual' è quell' uso delle create cose, quel frutto dell' intero mondo, quel saggio, quel gusto degli elementi, che non goda l' anima per mezzo della carne? Per essa corredata degl' istrumenti di tutti i sensi, esercita cogli occhi, coll'udito, col gusto, coll'odorato, col tatto l' autorità suprema, che ebbe da Dio su tutte le create cose, tutto conducendo a compimento mediante il discorso, nel mentre però, che il discorso dipende dalla carne, e per essa l' arti gli studii, gl' ingegni, l' opere, gli affari, l'adempimento de' proprj doveri; talmente che il vivere temporale dell'anima altro non è, che il vivere negl' istrumenti della carne, e il suo cessar di vivere alla vita presente altro non sia, che il separarsi dalla carne. Ora se tutte le cose all' anima sono soggette per mezzo della carne, tutte alla carne umana le cose sono similmente soggette. Così la carne mentre si dà all'anima per cooperatrice e ministra, trovasi che essa ancora è sua consorte, e sua coerede. Che se è coerede delle cose temporali, perchè non lo sarà delle eterne?

Esaminato quanto sono grandi i vantaggi, che l'anima dalla carne riporta, conseguenza è che tanto sia sublime la di lei dignità, quanto sublimi sono i *Sacramenti*, che per mezzo della carne riceve, le virtù che per di lei opera esercita, il trionfo e la palma del martirio,

che conseguì e può conseguir sempre coi disagi suoi, e co'suoi patimenti. Osserviamo in questa conclusione quanto, per l'anima, sia presso Dio grande ed eccelsa la prerogativa, e la dignità di questo pugno di terra, benchè sì frivola e sordida per sè stessa. Iddio stabilì, che niun'anima potesse meritare, e conseguire la salute, se non fino a tanto, che colla carne è congiunta. Dunque la carne è la condizione dell' umana vita: per cui si stabilisce la ragione del meritare l'eterna salute. L'anima và ad unirsi con Dio; ma la carne è quella che a tale unione l' ajuta e la porta. Nel *Battesimo* si lava la carne, acciocchè l'anima si purifichi. Si unge l'una perchè resti consacrata l'altra. Si fa su quella il segno della Croce, affinchè resti questa fortificata, e munita. Coll'imposizione delle mani si adombra la carne, acciocchè dallo *Spirito Divino* resti illuminata l'anima. Perchè questa si sazi e s'impingui di Dio, quella si ciba del Corpo e del Sangue di Cristo. Non possono quindi nel compenso e nel guiderdone separarsi due cose, che nell'agire, e nell'operare sono congiunte. E i sacrificii a Dio tanto accetti, come sono i digiuni, le vigilie, e austerità, la castità, la virginità, la vedovanza incontaminata, da chi prendono il soggetto da meritare della virtù, se non dal sacrificio dei beni della carne? Ma diasi un passo più innanzi. Che sentimento avete voi, o lettore, della carne, quand'essa per l'onore di Dio, e della fede combatte martire generosa in mezzo alle piazze fatta bersaglio all' odio universale? Quando sepolta nello squallor delle carceri vien macerata colla privazione della luce, colla sottrazione di ogni alimento, coll' odore il più insopportabile, con ogni sorta di sucidezza la più afflittiva? Quando sopraffatta da mille oltraggi le si nega anche il sonno coll'orrore delle cavernose prigioni, colle punture degli scabrosi rottami, che ricoprendo i pavimenti la trafiggono da ogni lato? Quando tratta da quelle tenebre, ed esposta alla chiara luce del giorno vedesi lacerata, conquisa, straziata, bruciata sui cavalletti, e gli eculei, fra li scorpioni e le ruote, sotto

Digitized by Google

il fremito delle macchine più tormentose? Quando al fine oppressa dall'acerbità dei supplizi incomincia ad agonizzare, e si sforza di rendere il contracambio a Cristo morendo per Lui, o certamente sopra una Croce, com'Esso, o veramente sotto il peso di tormenti non meno atroci?

Ciò posto, come può dirsi, che non sia degna di risorgere la nostra carne con l'anima? La nostra carne, che Dio dalla terra trasse colle sue mani; che coll'alito suo animò a somiglianza della sua vita; che fu da Lui deputata a presiedere alla permanenza, al frutto, al dominio di quanto aveva operato; che in appresso munì coi Sagramenti suoi: coi suoi documenti, che ne ama la illibatezza, che ne approva le volontarie afflizioni; che ne pregia i sacrificii, e li ascrive a suo debito; questa carne non avrà alfine a risorgere al cenno di Dio? Lungi, lungi da Dio, che il lavoro delle sue mani, la cura della sua mente, la custode dell'alito suo, abbia a lasciarsi in un eterno disfacimento.

Iddio può ravvivare la nostra carne; dunque essendo essa degna di risorgere, Iddio la ravviverà. Può ravvivare la nostra carne chi la fece e creò, e la fece Iddio; dunque può Dio ravvivarla. E che forse sarà più difficile il rifare, che il farla e crearla? Forse dovremmo noi rammentare la potenza di Dio che sopra parlai, ed il suo libero assoluto dominio su tutto il creato, e dire insieme quanto sia grande, cosicchè ripristinar possa e ricostruire il nostro corpo, o caduto, o divorato, o disfatto, o in qualsivoglia altro modo consunto? Non ci ha forse Egli dati altri esempi del suo pieno diritto sulla natura, o possiamo noi conoscerlo sotto altro aspetto fuori di quello, che Dio tutto può? Quand'anche la carne nostra non fosse ridotta al niente, Iddio, che dal niente cavò il tutto, dal niente ricavar può la nostra carne. Ma Egli la trasse da un' altra materia qual fu la terra: dunque dalla terra potrà ancora ritrarla, e quando che in terra siasi nuovamente ridotta. Chi creò e fece,

è ben capace di riprodurre e rifare. È molto più l'aver fatto, che il rifare nuovamente: è molto più l'aver dato l'esistenza, e il principio, che ridar principio ed esistenza. Iddio ha diffuso su tutto il creato un'alternativa perenne, ed una vita, e una morte vicendevole; come dunque non potrà Egli estenderla alla nostra carne? Tramonta il Sole, ma poi risorge più bello: muore il giorno, ma poi rinasce più luminoso e più grato alla terra: le stagioni, le piante, i fiori, l'erbe, l'anno intero vengon meno, e si seppelliscono; ma quindi riproducendosi ci pongono sotto gli occhi una continua imagine della risurrezione: chi non ammira l'indole comunicata alla natura, che quanti semi riceve, corrompe e discioglie, tanti ne riproduce in maggior numero, e più ubertosi, compensando con vantaggio l'ingiuria, con lucro il danno, e con usura la perdita? Nulla in somma nella natura perisce che in miglior condizione non passi e ritorni. Tutta questa soria adunque, tutto quest' ordine vicendevole, periodico e successivo, è una testimonianza perenne o visibile della nostra risurrezione. Iddio la impresse nelle opere sue prima di scriverla nelle sue carte divine: la mostrò a noi prima colla sua possanza, che colla sua voce: mandò innanzi la natura ad esserci maestra, volendo mandare appresso la profezia, affinchè discepoli della prima credeste più facilmente alla seconda: non esitate a credere ravvivatore Iddio, dacchè il conoscete ristauratore del tutto. E certamente so tutte le cose create per l'uomo, per l'uomo risorgono, e in conseguenza per la sua carne, perchè questa perirà totalmente, quando per lei, e a suo riguardo nulla perisce? Qui rammenterò il sopra detto, cioè che la Fenice, e gli Augelli di Arabia son sicuri di risorgere; e noi uomini morremo una volta per sempre?!

L' uomo intero esser deve giudicato, come intero egli visse: visse in anima, ed in carne; quindi in carne ancora deve presentarsi al Tribunale divino, e perciò è necessario, che la carne risorga con l' anima. Questa, è

la causa, o per dir meglio, la necessità della risurrezione della carne, la divina finale sentenza. Essa perchè sia giusta, deve estendersi all'anima, e al corpo. Se il corpo ancor deve esser giudicato deve risorgere. Il giudizio di Dio non può non essere giustissimo, completissimo, degno del tutto di Lui, perfetto ed eterno. Tale mai non sarebbe, se tutto l'uomo comparir non dovesse al suo Tribunale. Ma tutto l'uomo è composto dell'una e l'altra sostanza; quindi coll'una, e coll'altra egli deve ritrovarsi al Tribunale divino. Esso visse in anima, e in carne. Senza questa non sarebbe vissuto. Quale egli visse, tale esser deve giudicato. Visse in carne: dunque colla carne deve comparire al giudizio. Il giudizio cader deve sulla vita completa. La vita per tutti li stati menata formerà il grave soggetto di tutto il giudizio. Fu la carne ministra insieme, complice e partecipe delle buone e malvaggie operazioni; quindi esser deve compagna e partecipe del premio e del gastigo. Ma come sarà particolarmente del premio, se non risorge? Io vi concederò, che dessa non partecipi della sostanza, se dessa non fu la causa, o efficiente, o finale, o istrumentale almeno di quanto si è fatto. Si richiami soltanto l' anima se l' anima sola operò. Si richiami l' anima solamente, se fu sola a decorrere quell'aringo, dal quale decadde, cioè a dire la vita. Ma tanto è lungi, che vivesse ella sola, quanto è vero, che neppure i pensieri benchè nudi, benchè dalla carne non eseguiti disgiunger si possono dalla carne. Imperocchè quanto l'anima in carne, o per mezzo della carne eseguisce, ed opera, tutto nel cuore si tratta! *E che mai pensate nei vostri cuori*, disse il Signore, che pure aggiunse: Chiunque osserverà una femmina, e si compiacerà di essa, è già adultero nel cuor suo! Tanto è vero, che l'opera, e l'effetto sono congiunti ed indivisibili dalla carne. Neghino dunque ad essa la complicità dei fatti, cui negar non possono la partecipazione de'pensieri. Ammettono gli errori della carne, e ne numerano le colpe, i traviamenti, i

falli, dunque essa è peccatrice; ma se è peccatrice è soggetta alla pena, ed al supplizio. Noi però opponiamo loro l'opere meritorie, i pregi, e le virtù della carne; dunque e per le buone opere, che ha fatto, e per le virtù che ha pratticato, godrà essa il suo premio, e la giusta corona. Sia la prima a muoversi l'anima, sua pedissequa è sempre la carne. Comandi quella, e a tutto trascorra; l'ubbidisca questa, e le presti in tutto il suo ossequio, ed il suo vassallaggio. Il credere Iddio o ingiusto od inerte, è l'empietà maggiore: pure ingiusto sarebbe, se rimovesse dal premio la compagna delle opere buone, sarebbe inerte, se segregasse dal supplizio la complice delle operazioni malvagie. L'umana giustizia, che è tanto manchevole, allora si reputa più esatta e perfetta, quando più estende il premio, o il castigo imparzialmente e complessivamente agli autori, ed ai ministri di qualsiasi operazione. Che deve dunque fare Iddio giustissimo colla carne, e coll'anima così intrinseche e complici nell'operare?

Il mio assunto resta autenticato dalla voce di ragion suprema universale e dalla scrittura, e parmi avere rilevato la forza, la precisione, ed il peso, scagliandomi contro di quelli, che distorcer vogliono a sensi allegorici le più chiare, e decise voci dei Profeti. E dov'è il figurato, se tutto è figura! dove essi mi mostrano lo specchio, se non istà in nessun luogo la faccia? Sono forse allegorie i nomi, gli eccidj, il fine di tante città e nazioni, dei Tirj, degli Egizj, dei Babilonesi, degli Idumei, dei Cartaginesi navigli? Come allorquando si predicano agl'Israeliti stessi i flagelli, ed il loro scampo, le schiavitù, ed il loro termine, e la catastrofe dell'ultima loro dispersione. Sono tali e tante le testimonianze divine così apertamente comprovanti l'universale risurrezione dei corpi, che niun ombra ammettono di un parlar figurato; ed è ben giusto che dalle cose evidenti e certe prendano il loro lume le dubbie ed oscure, affinchè tra i dispareri della certezza,

Digitized by Google

e dell'incertezza, dell'oscurità, e della evidenza non abbia a soccomber la fede, a vacillar la verità, a comparire la divinità stessa incostante. E come esser può verisimile, che la rivelazione di un opera sì trascendente sia stata fatta e proposta con ambiguità, con enigmi, quando su di essa si appoggia tutta la fede, quando la speranza della risurrezione, e per conseguenza del premio, o del premio non persuaderebbe ad alcuno una Religione così particolarmente soggetta all' odio pubblico, ed alle scimitarre nemiche, se non fosse chiara, manifesta e potente. Niuna mercede incerta ha mai stabilita un opera certa. E pure la nostra mercede e il nostro premio dall' esito dipende della risurrezione. Ma se i decreti di Dio temporali, personali, locali, sulle Città, sulle Nazioni, su i Re, furono sì apertamente annunciati, e precisati dalle profezie, qual nuovo ordine di cose sarebbe questo, che l' eterne, ed universali sue disposizioni, che tutto riguardano il genere umano, fossero poi rimaste nelle tenebre ravvolte? Quanto son desse più rimarchevoli ed importanti, tanto esser debbono più chiare, e più manifeste, acciocchè siano credute.

8.° *Il Figlio di Dio* venne al mondo per riparare e salvare tutto ciò che era perito: era perito tutto l'uomo: e tutto rinascer deve, e salvarsi: se salvò, e salva l'anima sola, Egli salva solo la metà dell'uomo; dunque perchè tutto l'uomo sia salvo, il Figlio di Dio deve ripristinare, ravvivare e salvare anche il corpo suo e la sua carne. E primieramente si dichiarò il Redentore di esser venuto per questo, per far salvo quel che perì: qual cosa diremo noi, che fosse perita? l' uomo, senza dubbio, ma tutto, o in parte? Tutto certamente; giacchè la trasgressione origine e causa della perdita umana, essendo stata commessa tanto per parte dell'anima a motivo della concupiscenza, quanto per parte della carne a motivo del *pomo* che gustò, rese colpevole tutto l' uomo, e lo assoggettò meritamente, e interamente alla perdizione! Chi dunque

Digitized by Google

però interamente peccando, tutto risorgendo interamente esser salvo; seppure l'anima operasse la perdizione senza la carne, perchè allora senza la carne sarebbe richiamata al giudizio. Ma se il buon pastore riporta all'ovile sugli omeri suoi la pecorella smarrita, cioè la carne e l'anima, che compongono tutto il suo gregge, ci mostra con ciò chiaramente, che ripristinerà l'uomo nell'una, e nell'altra sostanza. E quanto certamente sarebbe indegno di Dio il salvar l'uomo solo per la metà? I principi stessi della terra si vergognerebbero di far opere che non siano complete.

Il Demonio mostrato sarebbesi più potente nel distruggere l'uomo; e Dio più debole mostrerebbesi nel ripararlo, se tutto e intero nol ravvivasse. Eppure l'Apostolo ci dice, che dove abbondò il delitto, ivi sovrabbondò la grazia. Come potrà dirsi nel tempo istesso un oggetto perduto e non perduto: perduto in quanto alla carne, salvo in quanto all'anima? Ci esorta Paolo ad esibire, ed offrire a Dio i nostri corpi, come un ostia vivente, e capace di piacere a Dio; ma come vivente, se resterà tra le fauci della morte? Come capace di piacere a Dio, se è dannato? Pongano mente a ciò che ei scrive a quei di Tessalonica non tanto col suo stilo, quanto con un raggio di sole; talmente è evidente e chiaro. Come l'intenderanno gl'inimici della pudica luce, voglio dire delle Divine Scritture? Ecco le sue parole « *Ipse autem Deus pacis sanctifies vos per omnia* ». E come quasi ciò fosse poco, odano quel che soggiunge « *Ut integer spiritus vester, et anima, et corpus sine querela in adventu Domini Nostri Jesu Christi servetur*). Eccovi quì destinata tutta la sostanza dell'uomo ad essere rimessa in piedi, e ripristinata, nè in altro tempo, che nella seconda venuta di Cristo, ch'è la chiave della risurrezione.

Quelli che negarono questa preziosa risurrezione crederono di farsi strada con ombratili deduzioni, e così impugnare il grande articolo, cioè abusandosi delle pa-

Digitized by Google

role di S. Paolo, adducendo quel notissimo passo (1. Chor. 15. 50.) *Caro et sanguis regnum Dei possidere non possunt.* Rammento in ciò, che prima di queste parole aveva detto l'Apostolo, indicando apertamente i viziosi, e le opere della carne, e concludendo, che se intender si dovesse la sostanza della carne, Cristo medesimo non troverebbesi al possesso del regno di Dio, dacchè colla carne e col sangue entrò egli nella gloria sua. Siete sicure, dico, o carne, o sangue: voi acquistate in Gesù Cristo il Cielo, e il regno di Dio. Che se dicono, che voi non siete Gesù Cristo, dicono ancora che Gesù Cristo non è in Cielo. Ma il mediatore di Dio, e dell'uomo prese ad entrambi il pegno, ed in sè lo conserva come una caparra del compimento totale. Lasciò a noi la caparra dello spirito, e prese da noi la caparra della carne, e portossela in Cielo come un pegno della somma un dì da raccogliersi. Ma dove, soggiungo, dove nega S. Paolo con tali voci la risurrezione della carne, e del sangue? Egli nega loro, contaminate che siano dal peccato, il regno di Dio, perchè se ci ha la risurrezione per la vita, ci ha ancora la risurrezione per la morte, e così eccettuando la risurrezione speciale, conferma la generale. Imperocchè dichiarando in quale stato non risorgeranno, viene ad intendersi in qual condizione siano per risorgere. In questa guisa la qualità, e non il genere ammette la distinzione secondo i meriti della risurrezione; onde chiaramente apparisce, che non tutta la carne e il sangue possederà il regno di Dio, per ragion della colpa, non per motivo della sostanza, giacchè quella che non risorgerà per regnare sulla felicità evangelica, risorgerà per penare!

E quelli poi, che appigliandosi alle parole dello stesso Apostolo « *Licet is, qui foris est, noster homo corrumpatur, temere is, qui intus est renovatur de die in diem* » volevano inferire che si rinnoverà l'anima sola, ch'è l'uomo interno, ma la carne ch' è l'uomo esteriore, deve andare a finire in una eterna corruzione. Quì rispondo così. Non

Digitized by Google

per questo l'anima è l'uomo nuovo, perchè fu posteriore, nè la carne è l'uomo vecchio, perchè fu anteriore. Imperocchè quanto tempo voi credete, che passasse tra l'applicazione della MANO DIVINA, e della DIVINA aspirazione alla CRETA? Ardisco dire, che sebbene fu la carne prima dell' anima, l' anima ciò nonostante perchè aspettò, che si compisse l'opera, fu per questo anteriore. Poichè ogni compimento e perfezione di lavoro sebbene giunga posteriormente, pure nell' intenzione è sempre anteriore. Quello è veramente primiero, senza cui non può stare ciò, che fu prima? Per l'uomo vecchio adunque intese l' Apostolo il primiero tenor di vita, e non mai la sostanza della carne. Poichè dicendoci, che ci spogliamo dell' uomo antico, non ci ordina già, che deponiamo la carne, ma quelle opere carnali, che altrove rammenta. In fatti coloro che si danno a credere, essere la carne l'uomo vecchio, perchè non si procacciano presto la morte, onde spogliandosi dell' uomo antico, secondino a pieno l'Apostolico comandamento? Noi però, che sosteniamo, che tutta la differenza tra la novità, e l' antichità dell'uomo deve riferirsi al costume, e non alla sostanza, e natura, crediamo, e teniamo che la fede si compie nella carne, anzi per mezzo della carne, giacchè di carne è la bocca che deve parlare santamente, è la lingua che sfuggir deve le bestemmie, è il cuore obbligato a non adirarsi, sono le mani, che a sovvenire ed a ben operare ci ajutano. Quindi non parla S. Paolo di quel corrompimento della carne, che avviene dopo la morte, ma del disfacimento giornaliero, che i patimenti, i travagli, i tormenti, i supplizî cagionano. Perchè anche l'uomo interiore rinnovar si deve coll'avanzarsi nella perfezione cristiana di giorno in giorno, ma qui, in questa vita, e non dopo la risurrezione, dove non avremo a rinnovarci quotidianamente, ma una volta per sempre. Afferma pertanto l'Apostolo che disprezzar si debbono le afflizioni, le tribolazioni, e le pene della vita presente, delle quali resta

consunto l'uomo esteriore comechè leggiere, e momentanee, a confronto del peso, e della mole dei premî eterni invisibili e gloriosissimi destinati per compenso di quei travagli sotto i quali gemendo la carne va infine a disciogliersi. A quelli ancora, che ammettendo come ipotesi il risorgimento dei corpi gloriosi, inferivano poi, che non era dunque la stessa carne, e perciò non poteva dirsi propriamente risurrezione; qui rispondo, che altro è una qualità sopravveniente, altro la sostanza permanente. Allora si dice, che una cosa è distrutta quando non esiste più affatto; ma quando esiste altrimenti, allora dir si deve, ch'è mutata; mentre esistendo in diverso aspetto, resta tuttavia la medesima, perchè conserva ancora l'esistenza che non perisce, ed ha subìta perciò una mutazione, e non annientamento. Ed è ciò tanto vero, che sebbene l'uomo in tutta questa vita sia sempre il medesimo, ciò nonostante egli tratto tratto varia, e si muta in molte maniere, e di statura, e di corporatura, e di robustezza, e di condizione, e di dignità, e di età, e di genio, e di officio, e di difficoltà, e di leggi, e di costumi senza che punto lasci di esser uomo, od altra cosa divenga. Di questa sorte di mutazione ce ne porge le prove, e gli esempi la Divina Bibia. Si muta la mano di Mosè, e come morta apparisce senza sangue, senza colore e gelida affatto; ma tornato il colore, ecco il colore stesso, ecco la stessa mano. In seguito si cangia la sua faccia talmente che per lo splendore che tramanda, non reggono gli sguardi a contemplarla. E pure Mosè era il medesimo, si potesse o non mirare. Così Stefano preso vicino a morte il sublime aspetto di Angelo; ma le pietre intanto percuotevano le ginocchia, e le membra di Stefano! Lo stesso Divin Signore sul pendìo di quel monte trasmutò per fino le sue vestimenta divenute candide e luminose; ma i lineamenti non già; altrimenti Pietro non l'avrebbe più conosciuto. Ivi furono ancora Mosè, ed Elia; l'uno nell'imagine di quella carne,

Digitized by Google

che non aveva peranche ripresa; l'altro nella reale sua carne non peranche defunta, mostrando così, che nella gloria ancora persiste l'abitudine stessa del corpo. Così nella risurrezione avverrà, che si muti, si vari, si riformi, e si cangi tutto ciò che è accidentale, mentre la sostanza rimane e resta la stessa!

Con pari felicità amo rispondere a quelli, che per negare la risurrezione della stessa carne, dicevano a noi, che non risorgeranno i corpi colle loro imperfezioni sia di cecità, sia di paralisia, sia di mutilazione, o di qualunque altro difetto, ma da ciò inferivano, che non sarebbero stati gli stessi. Perchè e' bisogna riportarsi sempre a ciò che è accidentale, e a ciò che è sostanziale. Se la carne si ripristina da un discioglimento universale, molto più dovrà riaversi da una mancanza, o diminuzione particolare. Quello ch' è più, seco attrae quello che è meno. L'ostruzione, il troncamento, la perdita di un qualche membro non è più, che la morte di quella parte. Ma se la morte totale resta assorbita dalla risurrezione, molto più la parziale. Se diverrà il corpo, glorioso, molto più diverrà sano e perfetto. I difetti in lui sono accidentali, ma l'integrità in tutto gli è propria. In questa noi incominciamo ad esistere. Ancorchè nell' utero stesso soffriamo alterazione, essa ivi ancora cade sull' uomo intero. Ora prima è il genere, e poi il caso, e l'accidente! Come la vita si conferisce da Dio, così da lui si ripete! Quale appunto la ricevemmo, tale la riprendiamo! Saremo restituiti alla natura, non all'ingiuria, ch'ella ha sofferto. Ricupereremo quel che fummo nel primo esser nostro, e non quello, che ci fu tolto, perdemmo, o soffrimmo in appresso.

Finalmente dirò a quelli che fermi sono nell'asserire, che non può risorgere la stessa carne, ed in pari tempo si avanzano a predicare, che risorte non sarebbero le donne, sì perchè non ci sarà più bisogno di loro, sì ancora perchè il loro sesso è imperfetto; e non potevano

Digitized by Google

risorgere gli uomini, quali sono, perchè non vi bisognerà più la bocca per mangiare, ne le altre parti per mantenersi; ed a tutti questi richieggo se l' esser donna è vizio, o pure natura, e se la bocca, ed il resto era solo ordinato a quell'ufficio, che ora esercita, ovvero alla integrità del corpo? Onde concludo, se quelle parti erano liberate dai loro officî erano però riserbate al meritato giudizio, affinchè nel suo corpo ognuno riporti ciò, che col corpo si è meritato, e veggansi entrambi i sessi nell'esser loro natìo acciocchè la sapienza, la clemenza e la provvidenza di Dio riscuota quella lode, ed ammirazione, che le si deve, avendo creato quel, che non era, ed avendo salvato dalla corruzione ciò che aveva creato. Che se in un luogo parlando il Redentore delle donne, e degli uomini, dichiarò che saranno in allora come gli Angeli « *Non dixit* (e qui grido) *non dixit: Erunt Angeli; ne homines negaret: sed tamquam Angeli, ut homines conservaret: Non abstulit substantiam, cui similitudinem attribuit!*

Riepilogo il detto fin qui e concludo « Risorgerà « adunque la carne senza esitazione la stessa, senza fallo; « e senza dubbio intera ovunque essa stia, sta in depo- « sito presso Dio per mezzo del fedelissimo mediatore « di Dio, e degli uomini G. Cristo, il quale all' uomo « renderà Dio, e a Dio renderà l' uomo: renderà alla « carne lo spirito, ed allo spirito la carne. Egli già unì, « ed ha congiunto l'uno e l' altro in se stesso, ha pro- « cacciata la sposa allo sposo, ha confermato lo sposo « alla sposa. Imperocchè anche ricusi taluno di riguardar « l' anima come sposa, in ogni modo avrà la carne a « seguirla a titolo almeno di Dote. No non sarà l'anima « come una femmina, che abbia a prendersi sfornita di ogni « cosa dal suo sposo. Avrà il suo corredo, l'equipaggio « suo, il suo servo, avrà il corpo, la carne, come una « sorella di latte, la seguirà e l' accompagnerà. Ma la « sposa è realmente la carne, la quale in Gesù Cristo « per mezzo del di lui sangue pattuì, ed ebbe per isposo

« lo spirito. Quindi i nostri corpi risorgeranno nella loro « piena integrità. »

Giuliano, previa la dottrina che ti ho dimostrata intorno la nostra totale risurrezione, ti domando: or conosci la ragione? tu già con voce mai udita mi rispondi, sì: ebbene, quest' è il mio gran piacere. Adunque, se conosci la ragione, ti devi convincere che chi nega la risurrezione esplicitamente, nega la regale esistenza del Creatore: quindi, se tu l' avresti conosciuta, al certo viver non potevi nell' errore della negazione della risurrezione in parola.

In questa occasione io ti prego di bene intenderla, ed al tempo istesso sottoporla a consiglio secondo il dettato della voce di ragion suprema universale. Considerando 1. Che l' uomo parla, pensa, vede e sente ecc. e che tutte queste azioni e funzioni senza che le vegga da qual forza ed ordine emanino le crede sol perchè la pruova di fatto tanto gli dinota; 2. L'uomo conosce positivamente che il *cibo*, porzione si trasforma in sangue, e che poscia trascorre con celerità nelle vene, e quindi egli lo crede con pieno convincimento e persuasione senza che abbia veduto l'ordine misterioso della trasformazione e circolazione; 3. L' uomo in virtù del tatto sensibile sente traspirarsi sul volto l' aria; e l' inverno questa è così densa e violenta, che sembra potersi tagliare: adunque, crede con pieno convincimento all'aria senza che mai l' abbia veduta; 4. L'uomo vede nascere tante creature, e desso medesimo serve come istrumento materiale, e non mai gli è riuscito di vedere come si origina il FETO nel seno materno, e nonostante che mai non l' abbia veduto nella formazione, col maggior convincimento lo crede.

Ciò posto, può l' uomo con la ragione dire che le eminenti azioni e funzioni ch'esistono per conseguire le sopradette cose, non esistono? al certo che no; quindi, se non può negarle, come poi si può con audacia negare

l' autore che le muove? Perchè negare la risurrezione del Verbo incarnato in quanto uomo veduta da Discepoli? E perchè negare a se stesso l' uomo questo privilegio eminentemente ordinato col primo volere della giustizia di Dio?

Giuliano, io sfido i primi uomini d'ingegno dell'universo ad esaminare se si trova logica più connessa di questa, cioè, che senza la reale esistenza del Creatore non possono esistere le creature, nè senza l'autore divino si può emettere alcuna funzione ed azione che nell' uomo vediamo non solo, ma eziandio in tutto il creato.

L' umana follìa e cecità, giunse ad ammettere la reale esistenza delle creature senza il Creatore, nonchè ammise le azioni e funzioni senza il DIVINO AUTORE che le muove (errore massimo.)

Da questo grave errore quelli che si appellarono, e si appellano uomini grandi, eroi, s'immersero nell'orgoglio, nella follìa, nella cecità e nelle massime inettezze: ne volete la pruova in due parole? eccola.

Non esistè uomo al mondo, che non vantò di conoscere bene la ragione; ma come molti la conobbero? la conobbero nel massimo delirio, e alcuni degli uomini più grandi commisero le grandissime stolidezze; ed a che pensarono mai? pensarono ad elevare nell' onore, e nella gloria i bruti, coronando le Aquile, i Leoni i Serpi ecc.! e viceversa calunniare, infamare e ridurre in istato abbietto il loro simile e se stessi; e con questa abbominevole ragione si spinsero a tutta possa a consolidare il lusso carnale fino alla tomba! (Lettore! considera quì quant' altro vorrei dire se....) E pensando, e camminando sempre sull'errore, giunsero a pervertire il vocabolo RAGIONE: e non mai pensarono di coronare di gloria la vita e l' anima verso il Creatore d' ogni bene!

Questa maledetta pervertita ragione creò l' altro nefando errore di amare e rispettare il ricco ladro e la

Digitized by Google

meretrice; e l'uomo onesto e virtuoso, e la donna casta là giacere nella miseria e nel disprezzo! E i due cardinali precetti AMA DIO SOPRA OGNI COSA, ED IL PROSSIMO COME TE MEDESIMO vennero maisempre esiliati dai Giuda e dai Caini!..... Forse non è questa una luminosissima prova di fatto della mala teoria antica e moderna? E perchè tanta ripugnanza di cose? perchè non si crede alla totale risurrezione in esame.

Pertanto ripeto che dei grandi uomini conobbero la ragione nel delirio, nell'orgoglio, nella follia, nella cecità ed inettezza e la simbolegiarono come più fe'comodo ai loro riprovevoli desiderî carnali. Giuliano, se volete conoscere il vero senso della ragione, studiate bene questa opera; librate il vizio degli uomini con quello che Iddio ha stabilito con la voce di ragion suprema; ed infine considerate la nostra totale risurrezione come l'eccellente opera incomprensibile del volere di Dio. Le amorose sue parole che abbiamo esaminate sono tutte metafisiche, che non lasciano il menomo dubbio a chi ama di bene intendere la vera logica (1).

Non dimenticate quanto vi ho posto sotto l' occhio dell' intelletto con queste altre parole di Dio che qui aggiungo. Esse sono: *facciamo l' uomo a nostra imagine e similitudine* (G. ver. 26 e seg.); e dall' espressione di queste amorosissime parole rileviamo che l' uomo non può eternamente essere distrutto; perchè Iddio non mai ha inteso di distruggere l'opera più bella e grata all'eterno ed immutabile amor suo. Poichè, dopo di aver formato

(1) L' orefice per ben ligare le pietre preziose con l' oro non si serve del piombo, ma dell' argento; quindi chi è nel dovere di ligare la preziosa dottrina nel cuore degli uomini, per giungere all'alta dignità che Iddio a tutti vuole, amo che per ben consolidarla non esercita le azioni di piombo, ma di oro, che son quelle virtù strettamente imposte da Dio a quelli che si assunsero il dovere; diversamente la dottrina in parola non si lega nè consolida giammai, nè frutto avrassene alcuno.

Digitized by Google

l'uomo gli spirò sul volto una scintilla del suo spirito increato, che non ebbe mai principio, e non avrà mai fine! quindi, il nostro spirito animatore complessivamente con la vita non morrà no, eternamente; e la morte che riceviamo come punizione della colpa originale, altro non è che un trasferimento di domicilio per pochi minuti; onde essere riuniti per sottostare al finale giudizio; ed ogni uomo di senno elevato vedrà che Iddio le due cose che costituiscono il primato della sua sapienza non le distruggerà giammai, eternamente.

Giuliano, spero in Dio, che quanto mi ha ispirato intorno a questa delicatissima materia che tu amavi essere discussa, possa esserti una medicina salutare, di cessare la corrispondenza con gli *Atei* seguaci del dannato Giuliano che visse nell' apostasia.

Lettore, tu mi domanderai al certo di conoscere poi la dottrina che vi vuole per conseguire da Dio la gloria della nostra totale risurrezione! ci vogliono le virtù, le quali si conseguiscono con gli abiti morali: ed eccomi prontamente di ciò a parlarti per dimostrare la necessità assoluta della confessione sacramentale, e del magistero del sacerdozio.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

1.° *Delle potenze dove nascono gli abiti morali,* 2.° *Dei primi semi che producono gli abiti morali,* 3.° *Proprietà dell' abito morale,* 4.° *Impedimento della virtu.* 5.° *Come si distinguono le virtù morali,* 6.° *Divisione di tutte le virtù morali, le quali corrispondono all' argomento sulla necessità assoluta della confessione, e questa di rapporto intrinseco con l'ordine universale, e con le due legislazioni Civile e Religiosa.*

« Signatum ut super nos vultus tui:
« Domine dedisti lætitiam in corde meo. »
(*Sal.* 4.)

1.° Siccome la scienza fisica è sanatrice dei corpi, così la scienza morale è sanatrice degli animi, e l'una e l'altra sono dipendenti del lume Divino. Onde Platone, andando a riformare i costumi perversi del Re Dionigi, disse con verità: *io vado a risanar la Cecilia, che ha mal di capo, e questo gli ha coperto l' intelletto:*

Perchè dunque ogni Arte considera il proprio soggetto, perciò la fisica considera la costituzione de'corpi, facendone diligente anatomia: e sì la morale senza una particolare anatomia degli animi non può conoscere le proprie azioni se non si rivolge con la vita attiva e contemplativa verso il lume divino che specola direi anatomicamente gl' interni animi. Tre sono le virtù dell'anima umana, la prima totalmente irragionevole, la seconda istintiva, e la terza totalmente ragionevole.

In quanto alla prima è simile alle piante, la seconda è il senso comune, in parte agli animali, in parte no,

Digitized by Google

la terza è la mente, ossia la ragione, totalmente propria dell'uomo; e questa è subordinata al lume divino. Tralasciata dunque la prima come inutile alla scienza morale, perchè non ubbidisce alla ragione, anzi, come già udisti, per la metà del tempo la dispensa col sonno, ed opera senza essere sentita; viene la parte sensitiva, e la razionale che hanno ciascuna due facoltà, l'una di apprendere, l'altra di appetire; perchè ogni amante appetisce il suo bene, ma niuno appetisce quello che non apprende. Adunque quattro sono le facoltà naturali che partoriscono gli atti morali, due sensitive corporee, due spirituali ragionevoli che hanno rapporto con le due legislazioni civile e religiosa, ciascuno per quella parte che le riguarda nella giurisdizione delle autorità.

L'apprensiva corporea, la quale ancora chiamiamo imaginativa, o fantasia, è una facoltà della inferiore e sensitiva parte dell'anima, che per via del senso comune raccoglie e conosce tutte le imagini degli oggetti piacevoli, o dispiacevoli, che dall'occhio, dall'orecchio e dagli altri sensi esterni esploratori sagaci e fedeli le sono trasmessi, dipingendone in se stessa con più vivi colori, quei fallaci fantasmi che ancora nel sonno fan travedere. L'appetitiva corporea, ossia sensitivo appetito, è similmente una facoltà dell'istessa inferior parte dell'anima, la quale brama i piacevoli, e sfugge i dispiacevoli oggetti rappresentabile dalla considerata imaginativa. Questo è un mostro biforme, tutto gelo e tutto fuoco, perchè da due contrarj movimenti viene agitato, IRA e CUPIDIGIA, da quella per fuggire il difficile, da questa per seguire il dilettevole, i quali movimenti chiamiamo AFFETTO e PASSIONI.

« Qui mi piace di coordinare il rapporto intrinseco « della religione, e del Magistero del Sacerdozio. Quando « l'affetto e la passione di un'uomo tenta ad offendere « il pudore vi è necessario l'intervento del Sacerdozio, per « quindi correggerne l'uomo col mezzo della confessione,

« sì col mezzo del catechismo. Quando gli affetti e le pas-
« sioni dell' uomo tendono ad opprimere le leggi: allora
« è necessario l' intervento del potere civile, e niuno
« di questi due poteri può esimersi dalla congiunzione
« dell'altro; poichè ambedue debbono concorrere sull'uo-
« mo per ricondurlo al retto sentiero dove il Creatore
« vuole ogni creatura. »

L' apprensiva ragionevole è l'intelletto, potenza spirituale, sublime, che di quelle imagini materiali dalla imaginativa rappresentate, perciò caduche, forma in se nuove imagini spirituali, eterne riponendole nell'archivio dell' intelletto ossia della memoria per adoperarle nei suoi discorsi. Finalmente l'appetitiva razionale, è la volontà regina delle potenze, la qual sola essendo libera, liberamente vuole, o rifiuta gli oggetti, che dall'intelletto quelle cose astratte con imaginazioni le sono posti davanti, e contemporaneamente comanda i sensi ministri, e suoi, satelliti, di seguirli o fuggirli. Di qui si può conoscere che la imaginativa è quasi un' intelletto materiale, l' intelletto poi è l' imaginativa spirituale: la fantasia senza l' occhio intellettuale sarebbe cieca: questo riversando nella vita attiva e contemplativa verso il lume divino, comunica una forza secondaria all' intellletto, il quale da imperante assoluto domina l' uomo ne' sensi; perchè la fantasia priva della potenza intellettuale sarebbe pazza e confonderebbe il vero col fantastico.

L' appetito sensitivo, e l' appetito razionale benchè siano ambo colleghi e congiunti, non dimeno, perchè l'uno è terreno, l'altro celeste, quello mortale, questo eterno: è troppo chiaro che alcuna volta si odiano, ed alcun'altra si amano, e sempre vivono insieme, sempre questionano, l' uno cercando di trarre l' altro a se; ma egli è più facile che l' inferiore tragga il superiore, perchè gli oggetti sensibili più muovono le cose astrattibili: è più facile il precipitare, che il salire. E per non giungere a questa deformata rivoluzione G. Cristo ci volle

Digitized by Google

istituire la potestà del Sacerdozio, qual tesoriero della sua dottrina, per quindi riordinare l'intelletto delle corrotte creature; ed a questo scopo supremo Iddio vincolò i due poteri civili e religiosi.

L'appetito sensitivo, se non partecipasse l'influenza della ragione sarebbe totalmente irragionevole, e correrebbe necessariamente a qualunque oggetto dilettevole propostogli dalla fantasia, come gli stolidi animali. Onde gl'impeti dell'IRA, e della CUPIDIGIA quando prevengono la ragione non sono viziosi, nè virtuosi, ma naturali animaleschi. Egli è dunque l'appetito sensitivo una potenza, parte irragionevole, e necessaria, parte ragionevole, e libera. Egli è suddito della volontà; ma suddito politico, e non dispotico; vassallo civile, e non schiavo a catena, onde sovente ribella alla ragione, disprezza le sue leggi, e le usurpa l'impero. Il Creatore universale per riparare all' infermità della natura volle istituire la potestà del Sacerdozio, e volle che prevalesse solo la ragione evangelica sopra le creature: dunque eccoci alla necessità assoluta della parola di Dio ch'è la confessione, la luce di quella retta ragione che al tribunale di penitenza detta il Sacerdote, che deve distruggere negli animi tutte quelle false ragioni imaginate dalla fantasia. Nè men contumace talora all'intelletto si mostra la volontà, per compiacere alla volontà lusinghiera. L'oggetto dell'intelletto è il vero, e l'oggetto della volontà è il buono. Ma l'intelletto prende sovente l'apparenza per la verità, come i cani la trovano nel Cane dipinto da Prassitele. E sovente la volontà segue il bene apparente per il vero, come quell'altro cane della favola che lasciò la carne per l'ombra. È sovente ancora ben consigliata dall' intelletto, conosce il bene, e volontariamente si appiglia al male. Considera chi vuole quanto sia difficile all'uomo il non far male, essendo tanto facile il prendere abbagliato tra il male ed il bene, e che solo nella verità dettata da Dio per mezzo della rivelazione noi possiamo uscir dal male, ed entrare nel bene. È questo

Digitized by Google

o pur no l' interesse delle due legislazioni? Dunque se è questo, i magistrati di queste debbono vivere con intrinseco rapporto, e l'una e l'altra conseguire il senso, l'oggetto, e lo scopo universale.

L'esperienza ci fa vedere alcuni uomini così stolidi, che paiono corpi senza anima, altri così spiritosi, che pajono anima senza corpo; questa diversità fe' credere a molti, che di diverse perfezioni siano fra loro le anime umane. Naturalmente ingegnoso fu Platone, naturalmente fatuo fu Margite. Dunque se l' anima di Platone fosse entrata nel corpo di Margite, e l' anima di Margite, nel corpo di Platone, Margite sarebbe riuscito grandemente ingegnoso, e Platone riuscito sarebbe un gran fatuo. Così filosofarono i grandi uomini delle pagane, e delle cristiane accademie; ma io ben lungi da confermare cotali opinioni, dirò, che la maggior perfezione delle anime procede dalla applicazione con la vita attiva e contemplativa verso la dottrina rivelata: essendo questa nel tutto perfetta può avvicinare la perfezione dell'anima quasi al grado massimo, e non, chè la maggior perfezione dell'anima può procedere dalla maggior perfezione del corpo. Non di ogni legno si scolpiva la statua di Mercurio, nè di ogni corpo si formano gli uomini spiritosi e valenti.

Il corpo è l' organo delle operazioni dell' anima, e tali sono le operazioni naturali dell' anima, qual' è l' organo; e parlasi delle naturali non delle libere. Chiaro argomento ne rendono le operazioni accidentali; se il corpo è sano, le operazioni dell' anima sono più vigorose, se infermo sono più fiacche, se bilioso più pronte, se flemmatico più tarde, se bambino sono impedite in guisa, come se l' anima ragionevole non abitasse in quelle membra. Non s' incolpi dunque il Creatore delle anime che non le abbia fatte tutte ugualmente perfette; ma l' ereditaria qualità dei genitori, il movimento degli astri, l' apricità de' luoghi, la formazione delle membra variano il temperamento nei corpi; il vario temperamento

Digitized by Google

rende un occhio più perspicace dell' altro ; una imaginativa più forte dell' altra ; un appetito più impetuoso dell'altro ; un'intelletto più spiritoso dell'altro; una volontà naturalmente meglio inclinata dell'altra, e perciò l'anima par più perfetta, perchè il corpo è più perfetto.

Il vero è , che siccome la natura provvida riguarda il bene universale a cui fu ordinata , così giudicando ella necessaria al commercio umano varie arti e varii ordini di persone, ancora giudicò necessaria la diversità delle perfezioni naturali degli uomini, perchè li più imperfetti sono nati per servire ai più perfetti, e chi non è capace delle arti ingenue è destinato alle meccaniche. Di qui snodar si deve quella nodosa difficoltà, se sia in potere di ciascun uomo il giungere al sommo delle virtù morali per elevarsi al primo grado delle perfezioni. Chi potrà negarmi, che la perfezione delle virtù morali elevano l'anima al più nobile e divino concetto, che meditando la vita e l' imagine del Cristo sommamente perfetto in tutte le cardinali virtù può perfezionarsi fino a tal punto a congiungersi a Cristo medesimo con la totale risurrezione della carne e dell' anima ? Le prime virtù che perfezionano l' uomo sono la FEDE, la SPERANZA, la CARITA' verso la grazia ricevuta da G. C. e del prossimo suo! Tutte le altre virtù che non sono subordinate a queste se sono virtù non escono dalla limitata ed imperfetta sfera delle virtù naturali , che facilmente tralignano i vizi.

Discorrevano anticamente gli stoici in questa forma, cioè se la libera volontà è quella che fa l' atto *vizioso*, o *virtuoso* , dunque l' essere vizioso o virtuoso è in arbitrio della volontà : voglia dunque l' uomo essere più vizioso, il sarà: voglia essere più virtuoso, il sarà quanto vuole, perchè il volere altro contrario non ha, che il non volere. Qui rispondo in contrario, e dirò, che l' uomo è composto di materiale e di spirituale, di senso e di ragione. Egli è vero che la parte razionale può volere col

Digitized by Google

desiderio a sì alto segno; ma la sensitiva la quale è più possente in uno, che in un'altro, fa contrapeso al volo della volontà più in uno che in un' altro. Ognuno può esser forte e prudente, ma egli è ben difficile, che con le forze naturali tutti possono essere così forti come Achille, così prudenti come Ulisse; eccedendo in alcuni la passione del timore, o mancando la perspicacia dell' intelletto. Onde la volontà non potendo essere efficace a sì alto volo, sarà velleità. Vero è pertanto, che nella carriera della virtù, deve ciascuno procurare se non può riportare la prima palma, riportar la seconda, e dove giungere non può colle forze, almeno col desiderio. Poichè solo nell' acquisto della virtù è lecito di desiderare ciò che non può conseguirsi, perchè ella è infinitamente desiderabile dal Creatore Universale. Felici coloro, che nascono dotati di naturali potenze sommamente disposte alle grandi virtù morali; ma qualunque sia il secolo conviene anzi di renderlo più fecondo e puro che si può con la cultura. Colui che giuoca ai dadi desidera il punto più favorevole, ma qualunque gli venga procura con esso di migliorare il giuoco suo.

Niun uomo è stato nell' epoca del paganesimo più costumato di Socrate che recò nelle scuole la filosofia morale, la quale tutta la espresse nei suoi costumi; e se si fosse perduto il suo libro, si poteva leggere nella sua vita. Un grande astrologo che nol conosceva vedendo i tratti del suo volto, e la figura notabile inorridì, e disse, *costui è di certo il più malvagio che oggi viva*, ed appena contennero le mani i suoi discepoli che non pagassero coi ferri quel calunnioso prognostico, ma Socrate li rattenne, dicendo, *egli ha ragione: tal fu il mio naturale, ma con la filosofia l' ho superato.* Ecco l' uomo perfetto per quanto naturalmente può nella pazienza secondo che Dio Creatore glie ne dà la potenza.

2.° Dei semi che producono gli abiti morali. Quattro cose concorrono nei vegetabili, il suolo, il seme, la

Digitized by Google

pianta, e il frutto; e altrettante ne concorrono nelle virtù morali. Le naturali: ecco il suolo, gli atti primi: ecco i semi dell' abito; l' abito prodotto dagli atti: ecco la pianta; gli atti riprodotti dall'abito: ecco i frutti della virtù! Già si è parlato delle potenze naturali, or parleremo di quei primi atti che sono i semi dell' abito virtuoso.

Gran contesa fu tra i filosofi, se le virtù, e i vizj provengano tanto immediatamente dalle potenze naturali dell' anima, che con verità si possono chiamare innati, attribuendone le lodi, o il biasimo alla natura umana, e non all' uomo. Dall' una parte, siccome l' uomo prima vive come animale, che come uomo, usando prima il senso, che la ragione, non par maraviglia ch'egli naturalmente più inclini al vizio, che alla virtù, bastando nascere per mal operare. Dall' altra parte, essendo le leggi naturali dirittamente conformi alla ragione, forza è, che l' uomo ragionevole naturalmente più inclini alla virtù, che al suo contrario, bastando nascer uomo per ben operare.

Si aggiunge da quella parte, che alcuni effettualmente sortiscono una natura tanto rubella al proprio bene, che maggiore antipatìa provano contro la virtù, che la vita contra l'azione al bersaglio. Si aggiunge da questa, che altri dalla natura benigna sono tanto favoriti, che minor doglia sentirebbero a soffrir mille morti, che a commettere un'atto indegno. Ora per venirne a capo negar non si può, che dei primi semi delle virtù, altri non siano innati nel proprio suolo, altri acquistati di fuora: trovansi talvolta in alcuni le facoltà naturali sì ben disposte, che senza forestiero ammaestramento, nè forza veruna, per se medesime producono gli atti morali: e questa spontanea facoltà si vede ancora negli abiti intellettivi, perchè molti senza l' ajuto dell' arte inventarono arte novelle. Cadmo illetterato inventò le lettere, nuovo tormento degl'ingegni, poichè molti piansero per impararle, altri piansero per averle imparate. Anassimandro inventò l'orologio so-

Digitized by Google

lare, maravigliandosi il sole stesso di vedersi preso in una rete di poche righe. Dipelno inventò la Statuaria, che con un ferro acuto, come Pallade con lo scudo, cangiò gli uomini in sassi. L' istessa fecondità si vide nelle facoltà appetitive circa i costumi, come nell' intellettive circa le scienze, perchè alcuni animi fortunati discepoli di sè stessi, svegliarono sè medesimi a grandi atti morali, o speculativi.

Camilla fanciullina, di ferino latte nùtrita nelle selve, di proprio istinto prese amore alla pudicizia e conservolla inespugnabile nella reggia dei Valschi, senza prole, non senza gloria; Achille educato fra le molli donzelle acciocchè effeminato nelle delizie non conoscesse la guerra, rifiutò gli Ostri, e i Monili, elesse l' armi che non aveva veduto mai, per fare opere forti; Ciro gittato alle fiere affinchè non regnasse, e dalle fiere pasciuto, cominciò il regno fra pastorelli: tanto imperioso sopra uno scanno di faggio, come su l' aureo trono di Persia; e Marco Catone ancora infante già parlava da console intempestivamente maturo, onde si disse, che di sette anni non era fanciullo, e di settanta non era vecchio. La natura non dona le virtù, ma invece delle virtù ai bambini dona certi adombramenti informi, che qualche volta da sè stessi prendono forma. A costoro le virtù furono abbozzate nelle complessioni, ma formate con la propria industria imitando le tradizioni delle virtù, che Iddio donò al primo uomo, e questi le comunicò ai pastori, che poscia successivamente vieppiù si manifestarono a misura che l' uomo più divoto si fè della dottrina rivelata.

La vera stagione di spargere questi semi virtuosi è la fanciullezza, perchè ella è più proclive alla imitazione e perciò più docile. Nelle radici delle viti novelle poste alcun soave odore, odorose all' Autunno rende le uve mature, e le imagini delle virtù insinuate ne'teneri anni con la imitazione, fan generose le azioni nell' età ferma.

Digitized by Google

Gli Ateniesi esercitavano i loro fanciulli alla lotta, alla musica, alle scienze, ma non a vedere gli esempii dei buoni costumi, e perciò riuscivano ottimi Atleti, e danzatori e sofisti; ma tanto viziosi, che l' attico nome infamò tutta la Grecia. Niuno è miglior maestro delle virtù, che il sacerdote, il quale se non oscura!.... quello specchio di luce che dal vangelo gli viene comunicato, potrà illuminare li figliuoli fino al grado massimo delle virtù; e ancora migliori maestri sono i genitori, perchè niuno altro esemplare naturalmente è più facile ad imitare.

Agasicle quel virtuoso Re non volle fanciullo niun precettore dicendo, *da colui debbo imparare da cui son nato:* prima di studiare seppe, che niuno gli potea dare i documenti della vita, meglio di colui che gli aveva data la vita! Più altamente s' impronta l'imagine della virtù, quando caldo sigillo è l'amor paterno, e molle cera l'ubbidienza figliale. Ma nella paterna scuola più insegnano i buoni esempii, che i buoni precetti, perchè più fedele sono gli oggetti dell'occhio, che dell'orecchio, più facile il ben comandare, che il bene eseguire. Per sanare queste malsanie Iddio impose alle creature la confessione delle colpe, affidando al Sacerdote da lui Istituito la potestà di rimettere i peccati, non che la cognizione di cause, cioè d' interpetrare la gravità delle colpe, e medicarle con prudente e sagace dottrina, perchè non si diano le creature all' eterno disonore di questo mondo, ed all' eterna perdizione nell' altro, come già ho fatto ravvisare in qual modo si conseguisca la totale risurrezione con pregio, e viceversa la totale perdizione con pene. Il Granchio riprendeva il suo retrogrado pargoletto, dicendo, *figlio mio, tu non cammini diritto,* e questo rispose, *padre mio, io cammino come veggio che tu cammini!* Oh! rispondessero tutti i figliuoli a Gesù Cristo, che modellò a beneficio loro tutta la sua vita in rettitudine, amore, carità, sapienza e misericordia infinita. Ah! sì, o iniqua creatura, G. Cristo ti chiama e ti

Digitized by Google

dice « *figlio, tu non cammini diritto per la via del paradiso che destinai mercè il potere del mio padre, premio delle tue virtù !* » Ma tu rispondi no.....

Virtuoso dev'essere il genitore, se vuol che gli nascano virtuosi figliuoli, perchè altro non essendo il figliuolo, che l' imagine del padre, sarà un mostro di natura, se il figliuolo padreggia nel sembiante e non nei costumi. Debbonsi dunque insegnare dalla Chiesa le vere virtù al padre, e questi con piacevolezza ed affetto, per non rendere odiosa la più nobile ed amabil dota del mondo, insegnerà con amore al figlio la virtù: ma se l'amore non giova, deve giovare il timore. La strada della virtù si trova dai generosi e magnanimi al raggio della gloria, ma dagl'idioti..... al lampo della forza. I Cervi ridotti alle angustie dai cani corrono in grembo all'uomo da cui fuggivano; e sì il vizioso per sfuggire la emenda ch'ei teme ricorre alla virtù ch'egli aborriva. Soli i pianeti hanno un movimento contrario alle altre stelle dall'Occidente all'Oriente; ma la suprema Sfera violentemente li rapisce, come le altre dall'Oriente all'Occidente. Alcuni fanciulli di propria perversa inclinazione, come se il diavolo li dominasse fin da quella vergine età, vanno contro al ragionevole; ma dal primo movente del rigoroso corregitore si deono rivolgere alla ragione. Bellerofonte con l'asta uccise la Chimera, la quale coi suoi mostruosi capi spaventava gli abitatori della Licia, che non uscissero alle opere loro: il savio maestro con la sferza, toglie ai fanciulli quei fantastici capricci che li rivoltano dalle virtuose operazioni. Lettore, hai tu veduto tre genii differenti circa l'entrar nel cammino della virtù, l' uno per proprio movimento, l' altro per imitazione, e l' ultimo per forza. Di tutti tre un secolo solo vide il nobile esempio in tre famosi personaggi, i quali appresso Seneca, con differente motivo giunsero gloriosi all'ultima meta della morale virtù, Trifonio, Metrodoro, ed Ermaco.

3.° Proprieta' dell'abito morale. Ogni seme ben-

Digitized by Google

chè piccolo, nei felici campi produce la stessa natura: ed ogni atto umano benchè fugace lascia nell' anima una permanente qualità della sua specie. Se gli atti sono intellettuali, l' abito sarà intellettuale, come le scienze: se sono morali l' abito sarà morale, e far l'uomo degno di lode, o di biasimo, di onore, o di vergona. Allora dunque non è l' abito morale, che una qualità impressa nell' anima, la quale dispone l' uomo ad operare cose oneste. Questa qualità quando è imperfettamente impressa con pochi atti, o leggeri, si chiama semplice *disposizione*, non abito.

Ogni gran pianta nel suo principio è un fragil virgulto, che per poco si secca, svelle, ma nutrito dal tempo, al tempo resiste, e di pargoletto divenuto gigante ride la bruma, il Sirio cane lotta con l'Aquilone, e con l'Austro occupa il Cielo coi rami, e la terra con le radici. Così la disposizione al principio è frale e poco salda, ma nutrita con atti frequenti se ne stabilisce l'uso e diviene così robusto che non difficilmente, nè forza esterna, nè corporal debolezza, nè la falce del tempo, nè quella della morte il recide; perchè col tempo l'abito diviene quasi natura viziata. Egli è dunqne vero ciò che avvisa Aristotile: dice egli, che una rondine non fa primavera, nè un atto solo fa l'abito. Niuno naturalmente diviene vizioso, nè virtuoso in un tratto. Gran miracolo fu che Aretusa, in un giorno, di femmina divenisse maschio; ma egli è maggior miracolo che un vizioso abituato con un atto solo si trasforma in virtuoso. Ma pure si vedrà questo miracolo, quando quell' atto sia tanto vemente, che imprima una qualità equivalente a molti atti; siccome a muovere un pero, ha maggior forza un impeto gagliardo che cento a piccola massa. Ancora fra i Gentili, essendo Cajo Valerio di dissoluti, anzi di disperati costumi, Publio Licinio per farlo buono lo fece Pontefice di Giove Olimpico. Chi udì giammai rimedio più strano ai mali costumi? Di commettergli la sacra dignità, perch'egli è

Digitized by Google

sacrilego? e dargli il premio per castigarlo? Pur tanto s'impresse nella mente scellerata l'apprensione di quel sacro onore, che lo fece addivenire così generoso, da far proponimento di non macchiar con azione vergognosa il candore della sacra benda: ed all'uopo di ciò come non ebbe uguale in vizî prima del Pontificato, così ne in virtù dopo che fu Pontefice! Non si può quindi disfar l'abito antico, se non da colui che lo fece: contrapponendo atti ad atti, abito ad abito, e quasi natura a natura.

Posta la principal proprietà della virtù morale, cioè l'esser degna di onore e di lode, qui ci accingeremo di discorrere di altre tre proprietà che le convengono in quanto abito essendo comune a tutti gli abiti, eziandio delle arti liberali e meccaniche. Queste sono per disporre l'uomo ad operare facilmente, dilettevolmente, ed uniformemente. Ogni abito virtuoso al principio è difficile, perchè siccome sopra udisti, la virtù è nell'arduo, il vizio è nel proclive: ripugnando a quella il senso, e non a questa. L'abito adunque superando a poco a poco le scabrosità, procede con facilità a quegli atti che per lo innanzi erano difficili; qual' arte più difficile di quella del funambolo? il quale passeggia in aria sopra una lunghezza senza larghezza, col precipizio dall' uno e dall' altro lato, e la morte davanti agli occhi? e non pertanto col lungo abito perviene a tal sicurezza, che la fantasia non apprende, l'orecchio non vacilla, il cuore non palpita: or pende: or si libra: or s' innarca: ora spicca salti, che ancor nel piano sarebbero mortali, sicchè ognun ne tema la caduta e men teme a chi tocca. Ora a questo segno perviene un lungo e costumato abito nelle cose morali; rassicurando l'anima a camminare per la diritta via della virtù senza precipitare nè dall'uno, nè dall'altro estremo. Molte cose sono difficili nelle virtù, non perchè siano tali, ma perchè per tali si apprendono. Ai cavalli che adombrano camminando per luoghi non usati, un sasso gli pare un monte, un tronco un serpente, e la falsa opinione gene-

Digitized by Google

rando un vero spavento, precipita il cavallo ed il cavaliere: e così sono gli uomini carnali, il tribunale di penitenza li spaventa, come, che se ai piedi del Giudice di Dio ei si incenerissero, per cui alla fine della lor vita precipitano anima e corpo nel maggiore de' mali. E tali sono molti altri allorquando entrano nella via della virtù : illusi da panichi timori, si lasciano sbigottire ed abbattere da vani oggetti. Ma siccome il rimedio ai cavalli ombrosi, non è spingerli oltre a forza coi pungoloni ai fianchi, ma fermarli a far loro fiutare e conoscere ciò che temevano; questo appunto fa l'abito a' pusillanimi, che si disingannino per se stessi, e si ridono del lor timore. Nè solamente così rende facili gli atti difficili, ma piacevoli gli dispiacevoli.

Niun arbore ha più amare le radici, che l' arbore Lotas, ma niuna partorisce frutti più dolci. Ella ha il fiele nelle radici, il nettare nelle cime, la cui dolcezza fu la remora delle navi di Ulisse trattenendo nella spiaggia terrena li naviganti. Niente è più amaro al sensitivo appetito dell' uomo carnale, che quei primi atti, i quali l' abito della fortezza, o della temperanza; ma gli atti ripartoriti dall' abito sono soavi. Allora l' abito vizioso nell' uomo carnale è giunto al punto estremo quando si gode nel male operare; allora l'abito virtuoso nell'uomo morale è giunto al punto della perfezione quando si sente il diletto nell' operar bene. Finchè il frutto è acerbo, non è maturo, nè maturo è l' abito finchè ritiene qualche acerbezza: sarà disposizione e non abito e perciò facile a sradicarsi. Epicuro mentre moriva di acerbissimi dolori delle viscere infracidite, senza dimostrarlo in verun atto, agli amici che gli domandavano com' egli stava, rispose, *passo felicemente quest' ultimo giorno della mia vita*, e mandò l'ultimo fiato prima che un gemito; questo estremo godimento negli estremi dolori, fece prova che l' abito era veterano, e non tirone nel cuore di Epicuro!

Dissi finalmente, che l' abito virtuoso cagiona l'uni-

Digitized by Google

formità negli atti che egli produce; tali sono le operazioni, qual' è il principio da cui si muovano, se il principio è un abito virtuoso, tutte le operazioni da quello nascenti saranno virtuose, e perciò uniformi; gli effetti si rassomigliano alle loro cagioni, dunque gli effetti di una stessa cagione fra loro necessariamente si rassomigliano; chi opera per abito opera sempre di un modo, perchè il principio è intrinseco e permanente, non potendo esser abito se non è permanente ed intrinseco; per cui guai guai per l' uomo carnale se non si riconcilia con la grazia del Salvatore del Mondo per mezzo del sacerdozio! esso non può sperare affatto la risurrezione in premio, ma semplicemente in castigo.

La Luna sempre si muta, il Sole è sempre l'istesso, perchè quella riceve la luce di fuori, questo ha il principio del suo fulgore interno ed esterno. Se si opera a caso, il che non può succedere che solo nei bruti, caso sarà che l' opera sia buona, perchè il caso è un principio variabile esterno. Il caso insegnò ad un pittore a dipingere con la spugna, ma bisognò modellarla in modo con atti ripetuti, da servire all' uso costante. Chi inoltre opera per passione, a poco a poco opererà il contrario, perchè sebbene la passione è un principio intrinseco, ella è però momentanea, mutando con gli oggetti, come il mare coi venti; chi opera per imitazione, non farà le opere uniformi, perchè tali saranno le copie, quali sono gli originali; chi opera per natura, opera sempre ad un modo istesso, e chi opera per abito opera quasi per natura, perchè l' abito continuato si cangia in natura: per cui, lettore, sia nell' operare per natura, sia per abito sii ben lungi dai falsi oggetti che ti presenta l'uomo carnale, e sii ben perspicace ad unirti nelle operazioni che ti detta il vangelo rivelato dall'uomo-Dio immacolato e singolare nel bene tutto: così potrai conseguire la gloria ed il privilegio della risurrezione, come il figliuolo di Dio.

Digitized by Google

Le statue della Plastica sono tutte uniformi, perchè tutte si formano ad un' istesso modello, e tutti gli atti usciti da un abito virtuoso sono virtuosi, perchè l'abito virtuoso è un modello, che ha per forma e figura la retta ragione inalterabile ed eterna, come Iddio medesimo che le diè origine, e sigillò nel nostro seno.

L' istesso avviene degli abiti viziosi originati dall' uomo carnale, il quale opera contra senso; chi opera con l' abito della prodigalità farà sempre atti prodigali; chi con l' abito dell' avarizia, gli atti saranno sempre avari; chi con l' abito della liberalità, sempre gli atti saranno liberali, perchè l' abito è tale all' atto. Ma se alcuno ugualmente fosse privo degli abiti della liberalità, e della prodigalità, e dell' avarizia, come i fanciulli ed i fatui, questi quantunque doni, o non doni, non è nè liberale, nè prodigo, nè avaro, perchè gli atti non nascono dall' abito della liberalità, nè da' vizî estremi, dei quali non è suscettibile, ma da impeti fortuiti, e brutali e perciò sempre dissimili. Ora dietro l' analisi di questa filosofica dottrina chi dei retti giureconsulti non dirà, che la confessione è necessaria, come il quotidiano cibo del corpo, questa sia necessaria per lo spirito? Chi potrà negarmi che saviamente la provvidenza ha disposto di essere coordinato il magistero civile con il religioso? Chi può distaccare nell' uomo la cultura dello spirito da quella del corpo? Chi non considera che l' uomo infermo ha bisogno del medico civile e religioso? il primo sia il Sacerdote, ed il secondo il Giudice? Senza di questi come si possono esercitare onestamente le opere nella vita sociale, e poscia riversare l' onestà alla salute della gloriosa e totale risurrezione?! Un' alta voce già mi è pervenuta all' orecchio dell' uomo carnale che riggetta il mio arduo e santo proponimento; ma dall' altra parte mi assicura il tuono imperioso dell' uomo spirituale morale con promettermi che l'eco universale gradisce oltremodo questa mia filosofia versata a questa santissima riflessione.

Digitized by Google

4.° Degli atti spontanei, e non spontanei. Non può capire che sia l'atto spontaneo morale, chi non capisce qual sia la differenza fra l'azione deliberata, e l'indeliberata, fra la spontanea, e la non spontanea, e la mista. Spontanea è quell'azione che l'uomo ha nel suo arbitrio, e liberamente la fa, conoscendo le circostanze di ciò che fa. Enea in singolar duello vincitore, uccide Turno benchè supplice, perchè Turno senza pietà gli aveva ucciso il suo Pallante. Questa fu azione spontanea e deliberata, anzi di lungo tempo premiditata, considerando seco, che pietà non merita chi pietà non ha. Azione non spontanea è quella che si fa per ignoranza, o per forza; per forza quando l'azione non è in potere di chi la fa, ma di colui che la fa fare; così Ulisse non segue li suoi compagni dopo la fede data, perchè dal Ciclope viene ritenuto dentro la grotta: per ignoranza, quando l'azione è in libero potere di chi la fa, ma non conoscendo qualche circostanza di quel che fa. Così il profugo Oreste cacciando, saetta un corvo, non sapendo che il corvo è consacrato a Diana; divenuto reo, benchè innocente: l'azione mista di spontaneo, e non spontaneo, quando chi la fa, non vorrìa farla, ma pur la vuol fare; per esimersi da qualche gran male, o procacciarsi gran bene. Così Agamennone sacrifica la figliuola, per timore di non essere egli dai Greci sacrificato.

Ora, nell'azione spontanea l'uomo sente piacere, nella forzata sente dispiacere, nella dubbia nè piacere nè dispiacere, nella ignorante il piacere insieme al dispiacere. Nell'azione spontanea, la bontà, o la malizia si misurano dalla bontà, o malizia dell'oggetto, del fine, o de' mezzi come dissi; nell'azione ignorante, se la circostanza ignorata dev'esser nota a ciascuno col lume naturale, ch'è la sindersi, per vedere se l'ignoranza è maliziosa. Tale fu quella di Stammato, che avendo rubato il tesoro della repubblica di S. Marco, si scusò dicendo, *io credeva che le cose pubbliche fossero di chi le piglia.*

Digitized by Google

L'azione forzata, se per se stessa è cattiva, e la volontà vi concorre, l'opera è viziosa, ma se la volontà resiste quanto può, non solo in questo caso l'opera non è viziosa, ma essa è lodevole, e virtuosa; come avvenne alla casta romana; l'adulterio fu nel tiranno, e non in lei, perchè in lei non concorse la volontà, ma nel tiranno che volontariamente e violentemente la condusse nella colpa. Nell'azione mista, se il timore, o il dolore vince la costanza di un uomo forte, l'opera benchè cattiva è compatibile: perchè quanto si munisce lo spontaneo, tanto si munisce la colpa, e questi sono li proprî soggetti delle TRAGEDIE, cioè quando un personaggio, nè totalmente reo, nè totalmente innocente merita castigo e compassione.

Ma se l'opera è totalmente perversa, come il parricidio, il tradimento alla PATRIA CATTOLICA, per innestare l'idolatria: essa fa l'uomo totalmente perverso, e l'orrore distrugge la compassione, essendo bene indegno di vivere, chi con tali atti comprò quel che falsamente si dice « *onore e vita eroica!* » Ma che diremo noi delle opere fatte per impeto di passione? È regola generale, che se la passione previene la ragione, l'opera non è viziosa, nè virtuosa, ma indifferente perchè non è volontaria, ma naturale; ma se essa è prevenuta, o accompagnata dalla volontà sarà viziosa, o virtuosa conforme all'oggetto buono, o cattivo, per cui la causa, o la quistione la decide la figura dell'oggetto.

Già vi manifestai che l'appetito sensitivo dell'uomo, è in parte ragionevole, ed in parte irragionevole. È irragionevole, ed animalesco per se medesimo perchè intrinsecamente non è libero, ma determinato dall'oggetto, giusta l'appetito degli animali; cosicchè presentandosi un oggetto grandemente piacevole di concupiscenza, o di vendetta l'appetito necessariamente si muove, come il famelico giumento all'erba, o il sasso al cento. Ma dall'altra parte, egli si chiama ragionevole, in quanto la

Digitized by Google

volontà col lungo abito, o con imperioso atto, o modera e lo corregge col freno della ragione; dunque gl'impeti primi e subiti della passione, mentre nè intelletto, nè la volontà vi concorre, non essendo volontari, nè liberi, ma naturali necessari, come quello delle fiere, non sono nè virtuosi nè viziosi ma indifferenti; l'istesso è degl' ebri e dei furiosi, le cui brutali azioni, mentre il senno è ingombrato dal vino, o dal furore non essendo libere, non sono propriamente viziose, nè virtuose. Egli è vero che molte azioni benchè non siano volontarie nell'effetto, sono tuttavia volontarie nella cagione, e perciò viziose; in due maniere la cagione si può chiamare volontaria, l'una prossima quando colui, il quale conosce che il vino facilmente inebria, e l' ebrietà fieramente lo fa furiare con tuttociò scientemente si espone al pericolo essendo obligato a fuggirlo, perchè chi vuole la cagione vuole conseguentemente l'effetto. Onde Pittaco savio legislatore decretò agli ebri furiosi doppio castigo, l'uno per l'effetto e l'altro per la cagione.

L' altra maniera alquanto più generale, e remota è il non aver con abiti virtuosi domate le passioni, in guisa che l' abito stesso che ha subìto i dolori dell' ira e della cupidigia, si contrapponga, agl' impeti primi della passione: se e' soccombono e perdono il senno, mostrano chiaro che essi hanno dei facinorosi e bestiali avvezzamenti non l' animo totalmente corrotto. Lettore, qui vi fo udire un grande esempio in un gran monarca cioè il grande Alessandro, quando in un lieto convito piacevolmente corteggiato dal più savio e caro commensale, con l' asta il trafisse ed uccise; poteva scusare Alessandro il subito ardore dell' ira che toglie all' atto spontaneo, e più l' ardore del vino che toglie il senno, e l' aver vicino pronto ministro il suo furore; sicchè il colpo fu prima eseguito che deliberato: il vincitor del mondo dalla passione fu vinto. Ma queste stesse ragioni che potevano scusare il fatto più l'accusavano; conosceva

egli benissimo per molte antecedenti esperienze il suo temperamento iracondo, conosceva che in lui si svegliava sensibilmente nella violenza, e perciò non doveva inebriarsi nè tenere l' arme vicine. L' ebrezza non fa gli atti viziosi, ma veste gli abiti viziosi, che stanno nell' anima come fiere legate. Bacco dissolve la catena, sicchè l' atto per se indifferente, fu crudele nella sua cagione oltrechè se egli avea senso di conoscere l'acutezza del moto, potè aver senno ancora di conoscere la malignità o malgavità della sua opera; anzi dovea render grazie al fedele amico e savio maestro (imperocchè ancora Clito fu suo filosofo); che mentre la pubblica adulazione fomentava il suo morbo, questi solo con un detto arguto procurò di sanarla, acciocchè per mettersi figliuol di Giove non facesse adultera la madre, e ridicolo il padre, e se stesso spurio e svergognato. Difatti Alessandro stesso ben tosto ravveduto fu accusatore e giudice del suo delitto: ancora esser ne voleva il carnefice, che se non fosse stato rattenuto, misurò nella ferita dell'amico la sua nel cuore, sicchè quanto sangue avea sparso nel petto altrui tanto pianto versò dagli occhi suoi.

Le analisi dei detti abiti riversati in vizio in virtù ed in passione costituiscono l' intrinseco rapporto delle due legislazioni civili e religiose: costituiscono ancora la necessità assoluta dei due poteri, poichè la vitalità che promuove la macchina sociale, è composta di corpo e di spirito, quindi per lo spirito è necessario la coltura della religione, acciocchè il magistrato competente di questa che è il Sacerdozio possa additare quella dottrina rivelata dal Salvatore del mondo per quindi sanare la prava disposizione dello spirito e ricondurre l'errante spirito alla grazia all' amore ed alla carità, che il Salvatore stesso modellò nella sua dottrina evangelica, per giovare le creature nella totale risurrezione e a beneficio della società.

L'autorità civile per additare la disposizione legislativa deve stare non solo sotto i precetti divini, ma ancora

Digitized by Google

con rapporto intrinseco, all'autorità religiosa, per quindi con maggior equità ripartire la giustizia distributiva, e commutativa che la sapienza del Creatore coordinò a beneficio della società, e per la necessità assoluta che trovasi consacrata NEL CODICE UNIVERSALE il quale contiene la disposizione dei precetti, che sono congiunti come l'anima ed il corpo, quelli cioè, che riguardano la garanzia ed il beneficio della vita civile e religiosa. Non saprei quale dottrina si potesse promuovere in contrario a questa verità inconcussa ed universale: per quanto io mi avessi potuto accingere alla ricerca di un opposta dottrina non mi è stato possibile rinvenirla: meno che nella tradizione storica ho potuto ravvisare che la razza di Caino fu successivamente mai sempre dominato dalla parte carnale e sostenne non solo la negazione della grazia, ma ancora inaugurò la più animalesca guerra contro il principio di autorita: ciò posto voglio ritenere che ogni savio legislatore e giureconsulto voglia coordinare nel modo assoluto, solenne ed irrevocabile la teoria filosofica qui consacrata.

5.° COME SI DISTINGUONO le virtù morali. Dissi che quattro sono le facoltà dell' anima capace di virtù cioè *l'irascibile* e il *concupiscibile*, nella parte sensitiva, *l' intelletto* e la *volontà* nella parte ragionevole; in ciascuna di queste facoltà risiede una virtù regolatrice e maestra dei buoni costumi. Una virtù modera l' irascibile spingendola, o ritraendola secondo la ragione circa le cose arduc, ed è la FORTEZZA; un'altra modera la cupidigia circa le cose dilettevoli conforme al dettato della ragione, e questa è la TEMPERANZA; un' altra modera la volontà inclinandola alle cose giuste che riguardano il bene altrui, e questa è la GIUSTIZIA; un'altra finalmente illumina l'intelletto circa le cose agibili, dona la misura alle leggi, non che a tutte le virtù dona la legge, e questa è la PRUDENZA. Questi adunque sono i quattro cardini della morale filosofia la quale congiunge nei modi asso-

luti la potestà civile e religiosa, e che detta i principii universali su cui debbano basarsi le teorie della civiltà che non può questa nè originarsi nè sussistere senza la religiosa coltura dello spirito. Poichè librano tutta l'universal sfera della vita umana, e si conosce con evidenza dal loro contrario in questa guisa: alcuni operano male perchè non conoscono il vero lume della grazia che ci guida alla ragione assoluta; altri il conoscono ma per volontaria malizia carnale nol vogliono eseguire; altri finalmente vorrebbero eseguirlo, ma la passione del timore o la passione della cupidigia frastornano la volontà, e l'intelletto nel loro dovere: dunque per moralmente operare è necessaria la prudenza che illumini l'intelletto, la giustizia che regoli la volontà, la fortezza che riscaldi il freddo timore, e la temperanza che rattemperi il caldo desìo! Di qui, lettore, tu puoi giudicare qual ordine di preminenza debbono serbar fra loro queste quattro virtù ponendo mente alla prerogativa delle quattro facoltà naturali onde riconoscono i loro notali. Imperocchè senza dubbio la irascibile che imprende le cose difficili e molto più nobile della concupiscibile, la quale traccia le cose dilettevoli, e la volontà che siede nella parte razionale vince di molto la concupiscibile e la irascibile che giacciono nel sensitivo appetito. Ma l'intelletto che siede al più alto soglio della ragione, molto è più nobile della volontà essendo il lume e quasi nume dal cielo umano, il quale è subordinato al cielo divino. Dunque di qui possiamo concludere con queste virtù, misurando la loro nobiltà della origine: nel concilio delle virtù siedono con quest' ordine divino, PRUDENZA, GIUSTIZIA, TEMPERANZA e FORTEZZA. Che cosa dunque sarebbe un' anima senza virtù? e cosa sarebbe un corpo senz'anima? un mondo senza abitanti, un cielo senza stelle, un' impero senza beati e senza Ente! Di qui veggio nascere nell'avveduto ingegno di ciascuno una grave dubbiezza che quasi sempre dispartì le opinioni dei gran filosofi; e dirò che se non

può verun atto esser virtuoso, che non sia libero e volontario, come è possibile che la fortezza, la quale significa fede, e la temperanza risiedono nell' appetito sensitivo il quale (per se solo) non è potenza libera, ma naturale, qual' è quella degli animali? Ma poichè l'appetito si può dir libero, in quanto soggiace all'impero della volontà, dunque nella volontà e non nell'appetito sensitivo abiterà la temperanza e la fortezza, ovvero nell' una e nell' altra contemperate insieme, sarà virtù. Che se questi due abiti virtuosi vestissero l'appetito caduco, e non la volontà immortale, dunque da noi per morte perduta la spoglia corporea, non avrà più il pregio di quelle virtù? L' anima al certo rimarrebbe ignuda di due vaghi e preziosi ornamenti come altrove dissi portando seco la prudenza e la giustizia ma non la temperanza e la fortezza. Dall' altra parte egli è pur chiaro che in quella potenza è necessaria la virtù la quale inclina al vizio opposto, dunque nel sensitivo appetito è necessaria la temperanza e la fortezza perchè il senso è quello che inclina alla intemperanza ed al timore. L'elefante di Antioco fu costumato a combattere intrepidamente il leone di Domiziano, fu costumato ad astenersi dalla preda che gli scherzava nelle fauci; quella preda chiamarsi fortezza e questa temperanza sensitiva animalesca, e l'una e l'altra fu partorita dal lungo uso coll'impressione dei fantasmi nell'immaginativa di quelle fiere.

Le operazioni dell' anima sensitiva nell' uomo e negli animali, che precisa l'opera della ragione (come già udisti) ben sono comuni; dunque è necessario che nel senso umano s' imprima col lungo uso qualche sensibile qualità per costumarlo a seguire il difficile e astenersi dal falso dilettevole. Queste ragioni per l' una e per l' altra parte così potenti strinsero alcuni dottissimi maestri non solo della filosofia, ma della teologia a conchiudere che siano necessari nell'uomo due abiti circa la temperanza (e il simile della fortezza), l'uno nella volontà, e l' altro

Digitized by Google

nel senso; poichè se l' appetito sensitivo come suddito contumace sovente ribella alla volontà, sovente la volontà sciopèrata si lascia vincere, e trascinare dall'appetito sensitivo: dunque sono necessari due abiti l' uno nella volontà per ben comandare, l' altro nell' appetito per ben obbedire; perchè siccome nelle operazioni apprensive oltre alle specie materiali della fantasia si ammettano le specie spirituali dell' intelletto così nelle operazioni appetitive non disconviene che oltre all' abito del senso si ammetta l' abito della volontà circa i medesimi oggetti della cupidigia o del timore.

Ben è vero che tra l' uno e l' altro abito si ritrovano della grande differenza, quella della volontà (dicono essi) è la vera e propria della temperanza e della fortezza, perchè la volontà è potenza libera e razionale, ma l' abito del senso che per se stesso è potenza necessaria e quasi brutale dispone veramente il senso alla virtù; ma non è degna del nome di virtù, e quindi facilmente risolvono il dubbio se la fortezza e la temperanza siano virtù immortali o caduche, poichè l' abito dell' appetito sensitivo come corporeo falsamente si presume che muoia col corpo, ma quello della volontà come spirituale sopravvive nell' anima benchè sciolta. Qui noi rimproveriamo solennemente l' errore di tutti quei che divisero la totale risurrezione dovuta all' uomo, e modellata dal Salvatore del mondo, giusta la teoria manifestata nell' articolo ottavo del secondo capitolo che parla della totale risurrezione dell' uomo; quindi tralascio di ragionare su questa falsa opinione e ritorno al mio proponimento.

Collocando la fortezza e la temperanza nell'appetito sensitivo in quanto ragionevole cioè partecipante l' influsso della volontà, è chiaro che non possono quelle due virtù adequatamente risiedere nella volontà, nemmen solo nell' appetito; ma contuttociò si chiamano virtù dell'appetito e non della volontà considerandosi la facoltà che dalla virtù riceve il regolamento e la perfezione armo-

Digitized by Google

nica; sicchè dovremo dire che la prudenza è virtù dell'intelletto, perchè l'intelletto è quello che dai principî agibili riceve la regola e la perfezione nonostante che esso regola tutte le altre virtù; E la giustizia è virtù della volontà perchè la volontà è quella che riceve la rettitudine e la perfezione circa l'operare verso le cose giuste, così dunque la fortezza è la virtù dell' IRASCIBILE perchè l'irascibile è quello che viene moderato e disposto circa le cose difficili, e la temperanza è virtù del CONCUPISCIBILE perchè la concupiscenza da esso si perfeziona e riceve la regola circa le cose dilettevoli.

Oltre a queste principali virtù ne fiorisce una più bella di tutte le altre, e tosto ci comparirà davanti con titoli diversi e divisi; ma qui un grandissimo equivocamento si prende, poichè molti filosofi hanno imaginato che da queste quattro virtù tutte le altre nascono come da madri, quasi specie subalterne dalle generiche. Questo è confondere le virtù del distinguerle, e distruggere l'arte nell'insegnarle, questo è imbrogliare le definizioni, i precetti e il magistero, facendo questa scienza o troppo corta, o troppo lunga senza quel frutto vero che si anela dai lettori.

In ciascuna pianta necessariamente concorrono i quattro elementi, ma niuna pianta si chiama specie di un elemento particolare, in ciascun atto di liberalità quelle quattro virtù sono necessarie, ma la liberalità non è una specie di alcuna di quelle quattro virtù; conviene dunque avvertire, che in due maniere si possono distinguere fra loro le virtù morali, l'una per via di principii delle operazioni, l'altra per via degli oggetti: quella distingue una virtù particolare dall'altra. Egli è vero, che quelle quattro virtù considerate nella prima guisa, sono generali elementi di tutte le virtù, perchè in tutte è necessaria la prudenza generale nella rettitudine dell'intelletto; la giustizia generale nella rettitudine della volontà; la fortezza e la temperanza generale, acciocchè le passioni non offuschino la ragione; ma la prudenza particolare

Digitized by Google

che qui si cerca non si estende a tutte le rettitudini dell' intelletto, nè la giustizia particolare a tutte le rettitudini della volontà, nè la fortezza particolare a tutti i timori, nè la temperanza particolare a tutte le cose dilettevoli, ma ciascuna si contiene dentro i confini del proprio oggetto, senza turbare la giurisdizione delle altre. Ora di qui si conclude, che quelle quattro virtù *prudenza, giustizia, fortezza*, e *temperanza*, come si considerano in questa dottrina, non sono madri delle virtù morali, ma sorelle; ma perchè gli oggetti loro sono più nobili, e più intimi all'uomo, e più difficili, perciò quelle quattro virtù meramente si chiamano principali, ma non generiche: le altre si chiamano secondarie, ma non subalterne: tutte sorelle, ma quelle maggiori, e percui nel simposio delle virtù morali meritano i primi gradi di onore.

Quindi non da quei generali principî, ma dal riguardo delle naturali potenze ai proprî oggetti singolarmente io ricerco la ripartizione di tutte le virtù morali, e con sicurezza posso dire, che con due soli occhi ho veduto assai più, che tutti gli altri occhi insieme degli altri filosofi, e ben lo vedrai o lettore.

6.° Divisione di tutte *le virtù morali* secondo i proprî oggetti. Nella facoltà razionale una virtù rettifica l' intelletto circa il ben consultare, e deliberare: e questa è la prudenza particolare: l' altra rettifica la volontà circa le distribuzioni e le commutazioni, e questa è la *giustizia particolare*. Nelle passioni, l' una modera il timore circa gli oggetti distruggitori della vita, e questa è la *fortezza* particolare: l'altra modera la cupidigia circa gli oggetti conservatori della vita, e questa è la *temperanza* particolare. Nei beni, e nei mali estremi, una modera l'affetto circa li beni utili mediocri, ed è la *liberalità*: un altro lo modera circa i beni utili grandi, ed è la *magnificenza*. Una modera l' affetto circa i beni onorevoli mediocri, ed è la *modestia:* un'altra lo modera circa i beni

Digitized by Google

onorevoli grandi, ed ecco la *magnanimità:* un'altra modera le passioni circa i mali esterni che provocano l'ira, e questa è la *mansuetudine.*

Nella civile conservazione, una virtù conforma le parole al proprio pensiero, e questa è la *veracità:* un'altra conforma le parole al diletto altrui nelle cose giocose, e questo è il *fare*: un'altra conforma le parole e i fatti al piacere altrui nelle cose serie, e questa è la *piacevolezza.*

Queste sono le virtù, ma nelle passioni restano due altre mediocrità, quasi virtù adulterine e non vere, perchè dalla radice infetta rampollano; ma perchè sono belle, sono scritte per privilegio nella vasta famiglia delle virtù.

Una è il timore del biasimo per proprio fatto vile, e questa è la *verecondia:* l'altra è il dolore dei beni altrui, mal meritati, e questa è l'*indignazione.* Lettore, ora sopra questa divisione dovrai primieramente avvertire, che se qualche ingegno sofistico, la volesse assottigliare con la mordace lima delle metafisiche ripartizioni sarebbe impertinentissimo.

« Aristotile sopra la porta della scuola morale affisso « aveva un cartello con questo scritto « *nelle scienze i* « *cui principii sono probabili e persuativi, il cercare di-* « *mostrazioni è impertinenza è pazzia!* »

Con questa ripartizione degli oggetti ho voluto insegnare una scienza finita metodologica, che con altre ripartizioni sarebbe infinita e confusa. Ma certamente, niun'altra virtù morale verrà in pensiero ad alcuno che a questi oggetti non si riduca; menochè non si voglia opporre l'uomo carnale, e chi l'udirebbe? Due sole virtù abitano nel regal palagio della ragione, cioè *prudenza* e *giustizia*, tutte le altre albergano ne' soborghi delle passioni, cioè nell'appetito del senso, ma nella maniera già detta. Nè perciò si deve calunniare la natura, che dentro l'uomo abbia racchiuse le passioni nemichevoli, e perturbatrici dell'anima, perchè senza quelle l'anima

Digitized by Google

sarebbe priva di tante belle virtù, e del merito delle continuate guerre che sostiene per ricevere la palma dell' eterna pace dal Creatore!

L' *ira* è la cote della fortezza, la concupiscibile è la conciliatrice dell' amicizia, il timore è il consigliere della prudenza: l' ambizione, è lo stimolo della magnificenza, il dolore è il maestro della temperanza. Dal fango nascono i gigli, e dal senso nascono le virtù. L' uomo non è corpo semplice, ma un misto di spirito, e di corpo. L'AUTORE della NATURA, che alla perfezione, e ornamento dell'universo non lascia mancare cosa niuna, avendo creato un genere di Enti, tutto senso, cioè gli animali, un altro tutto spirito, cioè gli Angeli, volle crearne un altro mezzano, composto di *senso* e di *spirito* e questo è l'UOMO. Nelle bestie venefiche, la natura provida col veneno, ha posto il contravenefico. Poco lontana dalla passione è la ragione che la corregge, vicino ai vizi estremi sono le virtù, come dimostrerò.

GENEALOGIA

delle virtù morali e dei suoi vizî estremi.

RETTITUDINE!

Dell'intelletto, circa il ben consultare
Imprudenza PRUDENZA! Astutezza
Della volontà circa il distribuire e commutare
Ingiustizia nel più GIUSTIZIA! Ingiustizia nel meno.
Della passione circa i mali corporei
Codardia FORTEZZA! Temerità.
Circa i beni corporali
Stupidità TEMPERANZA! Intemperanza.
Nei beni esterni, circa gli utili mediocri
Avarizia LIBERALITA' Prodigalità.
Circa i beni utili grandi
Parvidecenza MAGNIFICENZA! Oltradecenza.

Digitized by Google

Circa i beni onorevoli mediocri
Non curanza MODESTIA ! Ambizione.
Circa i beni onorevoli grandi
Pusillanimità Magnanimità ! Superbia.
Circa i mali esterni provacanti l' ira
Insensatagine Mansuetudine ! Iracondia.
Circa il compiacere ad altrui nel serio
Adulazione PIACEVOLEZZA ! Contradicenza.
Nella conversazione circa il parlare di sè
Finzione, VERACITA' ! Arroganza.
Circa il compiacere ad altrui nel giocoso
Rustichezza, FACITUDINE ! Scurrilità.
Circa il timore del proprio disonore
Timidezza VERECONDIA ! Sfacciataggine.
Circa i dolori dei beni altrui non meritati
Invidia INDIGNAZIONE ! Malvolenza.

Questa Genealogica tavola delle virtù e dei vizi collaterali fa chiaramente vedere che la virtù altro non è che una media, fra gli estremi viziosi, e per conseguenza fa conoscere quanto sia vicino quaggiù il male al bene, il falso al vero.

Qual cosa è migliore della virtu? qual pegiore del vizio? e pure ciascuna virtù si trova due vizi ai fianchi l' uno eccedente nel più, l' altro nel meno. Basterebbe questo argomento per dimostrare che nel mondo i viziosi sono il doppio più dai virtuosi, perchè le virtù sono quattordici ed i vizi sono ventotto; ma peggio è che la virtù è una, i vizi sono infiniti, poichè in una maniera sola si dà nel segno in infinite si travia. Come è dunque possibile il camminare alla virtù se tanto angusto è il calle che si va sempre a modo da funamboli col precipizio dall' uno e dall' altro punto? L' occhio mirando la luna sotto il sole congiunge l'un pianeta coll'altro, e gli pare di vedere o una luna di fango o un sole d'inchiostro, e l' umano giudizio prendendo l'estremo per la virtù, non

Digitized by Google

si sa qual lodi e qual detesti. La sciocchezza di Claudio ai sciocchi parea prudenza nè si conobbe se non al chiaror dell'ostro; la temerità di Alessandro perchè fu fortunata ai temerarj parve fortezza, e invidiarono ciò che dovevano compatire; la crudeltà di Silla ai politici parve giustizia, e degni di aver per giudice una tal giustiziera. Ma che cosa è questo mezzo dove in notte angusta ha seggio la virtù? Io ammiro che sia stata cotanto ammirata quella sentenza che altri attribuiscono a Biante, altri a Solone, altri a Pitagora, altri coll'oracolo, il qual definì il mezzo della virtù con due parole « NEQUID NIMIS » niente sia troppo: l' oracolo fu sciocco perchè non definì la virtù se non per metà, imperocchè ancora dovea dire « NEQUID PARUM » niente sia poco! Alquanto più intere e più chiare furono quest'altre definizioni « DIMIDIUM PLUS TOTO la metà è più del tutto » NEC CITRA NEC ULTRA nè di quà e nè di là » OMNIA CUM MODULO » ogni cosa con misura. Ma queste misure fisiche più che morali non convengono meglio alle opere della virtù, che ad altre fatture dell'architetto, del fabro, del calzolajo? molto più propri sono queste « QUOD DECET » ciò che conviene « QUOD LICET » ciò che lice. Poichè questi sono termini della misura morale e non fisica; ma qui il lettore dirà in una parola, se tu dirai « IL RAGIONEVOLE » perchè la virtù non è altro che una mediocrità prescritta dalla ragione? il che chiude tutte le virtù, e fuor chiude tutti gli estremi? Ma questa metà in cui consiste la ragione, non è ARITMETICA come la metà numerale che è sempre la stessa benchè applicata a differenti soggetti, e sempre ugualmente è discosta dai suoi estremi. Gli Iberi costringevano tutti gli adulti a cingersi il ventre con un cintolino della stessa misura, e chi l' eccedeva era punito per scrupoloso, più degni di punizione erano quei legislatori i quali se fossero divenuti idropici avrebbero violata la legge rompendo il cintolino. Ma la misura della ragione è GEOMETRICA, cioè proporzionale, perchè ciò che ad uno

è poco, ad altri sarà soverchio, e la mediocrità dell'uno sarà eccesso dell'altro, onde essa è relativa alle persone e non agli estremi. Mal conviene al pigmeo il Coturno di Alcide: nè a piccol merito smoderate mercedi; nè il giusto misura tutti i furti con l'istesso criterio; il forte non versa per vil cagione il generoso sangue dovuto alla dignità e privilegio della PATRIA CATTOLICA! Il liberale non è ugualmente tale verso un plebeo e verso un nobile; il Regolo di ferro di Prorieletto non si adattava se non solamente al sasso dritto e piano; ma il Regolo di piombo dei Lesbiesi giusto si, ma pieghevole si adattava al sasso piano, al curvo, al concavo e a qualunque figura sempre pieghevole e sempre giusta. Regolo di ferro era il Ciutolo degli Iberi, ma la regola della ragione non solamente misura gli oggetti generali, ed immutabili, ma considera le circostanze particolari, cioè la persona, l'azione, il luogo, il tempo, i mezzi, la maniera e la cagione, ed al cangiamento di queste circostanze si cambia il mezzo della ragione.

Il concetto dell'armonia richiede il concerto di tutte le corde, ma per guastarlo basta una falsa corda; solo il sole sa camminare per la linea indivisibile della ECLITTICA senza trascendere ai mostri Boreali, nè dirupare ai mostri Australi: tutti gli altri pianeti rotondi ora sormontano verso l'alto polo ora precipitando verso il polo basso non san fermarsi nel mezzo un momento, e perciò la scienza li appella erranti. Come è dunque possibile alle umane menti il non errare? La scienza divina volle render grazia di sanare gli errori delle creature fragili col mezzo della grazia, che con amore incomprensibile ha disposto di largire a tutte le umili creature, previa la confessione sagramentale, la quale corregge gli erranti spiriti e li riconcilia con Se, e con la Chiesa; e per effetto della riconciliazione verso la grazia tutti gli scordanti organi si riaccordano con lo spirito, e questi si riaccorda non solo nell'amore, nella carità, nella fede

e nella speranza con Dio, ma bensì con l'ordine sociale!

La natura non dona le virtù, ma dona un chiaro lume per poterle conoscere, e da dove si attinge dalla natura questo chiaro lume? al certo da Dio. Agli animali diede l'istinto per saper distinguere l'erbe salutari dalle nocevoli, all'uomo diede la sinteresi per saper distinguere il bene ed il male: dunque fra tutti i mali universali abbiamo il bene massimo che è la confessione sagramentale, perchè questa in se richiude la scienza di una mente legislatrice tutta divina; fabbricò giustissime leggi, e queste giustissime leggi diedero la norma da abbominare le ingiuste che nell'antica idolatrìa erano state stabilite dall'uomo carnale.

Il vizio può essere senza giudice, ma non mai senza accusatore, nè senza castigo, avendo per accusatrice la sua coscienza e punitore il suo rimorso; ma che cosa sia questa coscienza se si toglie la norma divina che ci detta di essere una scintilla dello spirito divino? al certo nulla.

Non è dunque vizioso il bambino nè il forsennato i quali non conoscono il vizio, nè pecca colui che non sa di peccare, ma chi conosce gli estremi conosce il mezzo: non è scienza più chiara della coscienza. Quando dalle passioni viene oscurata, e non mai purificata con la penitenza, i fumi vaporosi dell'aria non lasciano vedere la vera misura nè il vero colore del sole nascente, e perciò la immaginativa lo crede come l'occhio lo vede più rubicondo e più grande; e così la fumosità delle passioni altera il vero giudizio e la misura della ragione; percui guai guai a quell'uomo che non si riconcilia con la grazia divina della Sagra Eucaristia per distruggere la fumosità delle passioni carnali che conducono alla totale perdizione, e si rende indegno di essere ammesso nella dignità e privilegio della totale e gloriosa risurrezione!

Molto più gli avviene di male se il giudizio è guasto dagli abiti pravi i quali senza passioni spingendo sem-

Digitized by Google

pro più l'animo agli estremi, con braccio rotto mai non si terrà in mezzo al suo luogo, e se si riaddrizzi da una parte cadrà dall' altra; così l' uomo perverso se il rimuovi dall' uno estremo darà all' altro; non si terrà giammai nel ragionevole, o sarà prodigo, o sarà scarso, arderà temerario o tremerà codardo, passerà senza mezzo dall' adulazione alla villanìa ed alla infamia; percui mal si avvisano quei forsennati legislatori di ordinare la società solo con le leggi penali la quale conferisce ai rei solo la fisica pena senza moral norma. Questa è dunque la primiera via, e la più facile per conoscere il mezzo della virtù, sgombrare l'animo dalle passioni e dai mali costumi, acciocchè risplenda universalmente quel santo lume della sinteresi, perchè gli stessi ingombri già detti i quali impediscono la virtù ed ancora il conoscimento del mezzo. Questa dette la maniera da discernere più chiaramente il mezzo dai suoi estremi; e la prudenza la quale Iddio stabilì colla naturale sinteresi aggiunge gli ammaestramenti, il proprio esperimento qual lume più chiaro, ma più difficile e più tardi perchè non si dona alla natura se questa con la vita attiva o contemplativa non medita l' autore del tutto. Nel tempio solo della dea Nemesi si pubblica la misura del cubito, e si conserva, e nel solo tempio della prudenza è riposta la misura del ragionevole qual' è la prudenza modellata dal Redentore dell' universo.

I vizi laterali sempre mai litigano delli confini colla virtù, ma siccome toccava al giudice di prefiggerle i termini dei campi litigiosi, così tocca al solo prudente il prefiggere i limiti della ragione fra il troppo, ed il troppo poco; questa geometrica distribuzione viene ancora stabilita nel magistero del sacerdozio quando siede nel sacro tribunale della penitenza.

Dedalo con incerate penne fuggendo a volo dall'isola crudele alla terra amica diede al suo Icaro questo ricordo « *figliuol mio, non volar tant'alto che la sfera del*

fuoco ti abbrucia le ali, nè tanto a basso che il vapor dell' acqua le immolli, per la via del mezzo tu volerai sicuro ». Così io prego gli uomini carnali *a non volar tanto freneticamente nell' atto di negazione verso la grazia di Gesù Cristo perchè loro nell' additare la terza mossa nel rapido ed animalesco volo, verranno attirati e divorati dalla calamità del serpente!*

Infatti Dedalo come vecchio prudente seppe tenere la via mezzana e felicemente approdò; ma l'incauto garzone dal giovane bollore troppo in alto portato, si scosse le ali nel fuoco, e morì nell' acqua, passando dall' uno all' altro estremo, per non aver voluto tenersi nella cerchia di mezzo; ogni arte è difficile nel suo principio, gli angeli soli ebbero fortuna di nascere prudenti, ad essi furono infuse le immagini delle cose agibili; agli uomini conviene acquistarle a bell' agio con la prudenza che Iddio detta come norma, e come mezzo per esser virtuoso, e degno di grazia. Impara il piloto la nautica con la pausa temendo a principio tante tombe, quante onde, ma dipoi con l' uso ed animo riposato sopra il fluttuante elemento passeggia il mondo; così l' uomo finchè non si avvicina al tribunale della penitenza è sempre furibondo e sempre schiavo dei vizi, e delle carnali passioni.

Non è tanto difficile la scienza delle virtù quanto quella delle più infime arti liberali: più facili regole, e più chiare ha la virtù morale, che la latina poesia che lega la libera orazione in numeroso catene con infinite leggi, compassa i versi coi piedi, e i piedi colle sillabe, e ciascuna sillaba misura la qualità, libra gli accidenti, partisce il suono, e pesa il fiato; così il magistrato ecclesiastico nella confessione tenendo orta la bilancia, e con questa libra la diversa gravità delle colpe, o geometricamente, a ciascun vizio applica la sanatoria, non che la ragione per distruggerle, e geometricamente ancora conferisce la penitenza, e rende l' uomo con la potestà, conferitagli da Dio nello stato di ricever grazia, e

di essere illuminato nel bene massimo che giova a sè per la totale risurrezione, e per i posteri che imitano le virtù da esso seminate nel vasto campo della società.

Più difficile è di fare un verso latino che un' atto virtuoso, più facilmente si conosce la circostanza della ragione che il valore delle sillabe; che se con l' uso si rende facile una perizia sì difficile, i suoi principî non sono fondati nè in natura nè in ragione, ma nell' arbitrio del senso umano, che se ne fece legislatore a modo proprio. La ragione facilmente s' impara a conoscere col lume di natura, e con la nobile educazione fondata sulla dottrina e sapienza rivelata, e questa con amor di lode, e con timore della pena coi vocali precetti, con iscritti, e con publiche leggi, e con gli esempi altrui, e con il proprio esperimento che ad ogni cosa prevale, percui con gloriosa vittoria si conseguisce la vera virtù.

Riepilogando quasi le circostanze delle azioni morali per dar termine alla presente materia, dirò: non è sostanza alcuna corporea che non sia da varii accidenti accompagnata dai quali essa riceve perfezione o detrimento, e così si differenzia dall' altre sostanze della medesima specie.

L' arbore è un composto di corpo e di anima vegetativa; questa è la quantità e la sostanza dell' arbore; ma l' esser verde, o giallo, piccolo o grande, fruttuoso o sterile, questi sono accidenti che accompagnando la sostanza differenziano l' arbore da un altro, e queste si chiamano circostanze fisiche: e così appunto l' azione morale, benchè in quanto azione si numeri dai dialettici fra gli accidenti potendo l' uomo operare e non operare, nondimeno essa si considera come una sostanza o quantità in riguardo agli accidenti che la accompagnano, e la differenziano da un' altra azione, rendendola più virtuosa o religiosa, e queste sono le circostanze morali, come già vi dissi: or queste morali circostanze comunemente si

Digitized by Google

riducono a sette comprese in questo carme « *quis*, *quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando* ». *Chi*, *che, dove, con che, perchè, come, quando.* Uditene, lettore, ora la spiegazione « *Quis* » questa significa tanto la persona agente, quanto la persona paziente, perchè l' una e l' altra differenzia l' azione, aggravandola, o diminuendola: *quid*, questa non significa la quantità dell' azione perchè la sostanza non è circostanza, ma significa qualche effetto che dall' azione sia seguito: *ubi* significa il luogo dove è fatta l' azione, profana o sacra, publica o secreta: *quibus auxiliis* significa con quali mezzi, con quali ajuti, con quali stromenti si sia fatta l' azione: *cur* significa la cagione, il fine, e l' invenzione, perchè molte volte la cagione varia la specie del fatto: *quomodo* significa il modo che si è tenuto nell' operare appositamente, o improvidamente, con frode o con buona fede: *quando* significa il tempo in cui sia fatta l' opera vietata, o permessa, di giorno o di notte, a suo tempo, o fuor di tempo. Ecco come un chiaro esempio, Cesare Augusto sempre adorato, e sempre insidiato dai suoi romani, soggiornando in Francia ricevè certissimi avvisi, che Lucio Cinna nobile suo domestico, amato come figliuolo, e sopratutti beneficato, a soggestione di Marco Antonio congiurò di ucciderlo nel tempio quando secondo il suo quotidiano costume faceva il sacrificio, avendo seco per fautori e complici del delitto i più illustri cortigiani di Augusto portando ciascuno il pugnale nel seno nascosto.

Adunque la sostanza dell' azione è questa, Cinna ha deliberato di uccidere Augusto, omicidio già eseguito coll' animo prima che con la mano, ma molto più aggravato dalle circostanze seguenti. *Chi*, Cinna amato da Augusto, e beneficato, Augusto benefattore di Cinna e suo principe, dalle quali particolarità l' una aggiunge la fierezza, l' altra l' ingratitudine, e l' altra cangia l' omicidio in paricidio: *che* questa circostanza maggiormente

lo aggrava perchè da quell' omicidio nasce che l'impero rimane orbo del suo capo, che sommi onori e gloria donò alla patria: *dove* questa accresce al delitto nuova malizia commettendolo nel tempio davanti agli occhi dei sommi Dei d'onde rimaneva offesa l'umana maestà, ed anche lesa la divinità: *con che* più cresce il delitto per i mezzi dei quali Cinna si servì nell' eseguirlo, chiamando per fautori e principii della sua fellonìa più altri nobili, e nascondendo nel seno i pugnali, arma proditoria infame per l' assassinio di Giulio Cesare: *perchè*, questa oltremodo aumenta il delitto, essendo egli mosso non da generoso risentimento per qualche offesa, ma da vilissimo e brutale istinto di tradire il suo Signore per compiacere ad Antonio nemico publico, e riceverne la mercede, come gli assassini di primo grado: *come*, manco infame sarebbe stato il delitto se egli avesse portato in capo le armi contro Augusto scopertamente, come aveano fatto altri ribelli; ma fingere fede e amore verso il tradito, vivere della sua mensa, e proditoriamente insidiare la vita di chi in lui si fidava, questo è un eccesso di belva perfida: *quando*, questa circostanza richiude e supera di orrore tutte le altre, nel tempo istesso che il buon principe sacrifica per la publica felicità, Cinna volle sacrificare il principe alla publica desolazione; sopra l' istesso attore, il sacerdote Augusto versa il sangue della vittima per placare i patri Dei, e Cinna versa il sangue del sacerdote per idolatrare un nemico della patria qual fu Marco Antonio lasciando incerti i Romani qual fosse maggiore la pietà del tradito, o l' empietà del traditore, che aggiunge al parricidio il sacrilegio.

A queste sette circostanze alcuni aggiungono il numero, cioè quante volte quell' azione sia stata fatta; ma questa si chiama pluralità di azioni, e non circostanza di un' azione. Altri vi aggiungono altre particolarità delle quali nuovi predicamenti accidentali dei dialettici, ma tutti si riferiscono a queste circostanze. E di

Digitized by Google

qui consiste la maggior perspicacia del prudente intelletto, per ben consultare, ed esaminare complessivamente le azioni umane; poichè quando passa il raggio del sole per luogo oscuro si veggono minuti atomi per l'aria vaganti, che fuor di quello fuggono l'occhio, e l'intelletto più illuminato vede circostanze più singolari, e individui che i men prudenti non veggono a meglio discernere le azioni virtuose dalle viziose.

Da questa anatomìa filosofica versata nella ricerca delle passioni dei vizi e delle virtù umane, chiamo a formale consiglio tutte le più esperte menti del secolo, e precisamente i legislatori, i giureconsulti, e i teologi delle false religioni, di esaminare il mio dettato: e quindi vedere se si possa conseguire il minimo bene universale senza la confessione sagramentale, e se l'uomo senza di questa possa percepire la grazia di Gesù Cristo e la totale risurrezione che tanto si anela da ogni più miserabile creatura. Credo che ogni uomo che possiede lucido intervallo di ragione posto a consiglio in se stesso non possa ignorare le parole del Salmista, e ritenerle come vere assolutamente e come santissime, le quali ci conducono alla totale riconoscenza del Creatore universale *Signatum est super nos vultus tui Domine dedisti laetitiam in corde meo!* » (Sal.4.) Chiunque riconosce questo testo riconosce l'autore della natura, e riconosce il verbo incarnato: riconosciuti questi se non si applica con la vita attiva, e contemplativa alle solenni parole del Signore *Pater noster qui es in coelis, santificetur nomen tuum!* non può sotto ogni altro aspetto di falsa dottrina entrare al privilegio ed al beneficio massimo della totale risurrezione, e per esso non si applicheranno no giammai le altre parole del Signore « *adveniat regnum tuum!* »

Quelli che vogliano conseguire la totale risurrezione debbono esercitare i sagramenti della penitenza ed in pari tempo ripetere « *magnificentiam gloriae sanctitatis tuae loquentur, et mirabilia tua narrabunt!* »

Digitized by Google

E per quelli che continuano a persistere con dura cervice, si troveranno nelle parole del Salmista « *quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania ? Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum ejus* » (Sal. 2.), e l' ultima parola del Signore sarà per questi la sentenza finale « *ite maledicti in aeternum !* »

E per i giusti virtuosi seguaci della grazia, e della sapienza rivelata, Gesù Cristo nel giorno della totale risurrezione li accompagnerà nel cielo con la seguente sentenza « *justi fulgebunt sicut Sol in regno Patris eorum!* » (Math. 13. 43.)

Discusso fin qui la necessità assoluta della confessione sagramentale e del magistero cattolico, nonchè dell' intrinseco rapporto di essa e di questo con l' ordine universale , e con le due legislazioni civile e religiosa, passo all' esame di stabilire che le due legislazioni sono il firmamento dell' ordine civile politico religioso, il che sarà oggetto nel capitolo che segue.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

1.° *Norma per fare le leggi*, 2.° *Le due legislazioni che sono il firmamento dell'ordine civile-religioso*, 3.° *Il corso delle nazioni sotto la potestà delle due legislazioni*, 4.° *Tutte le giurisprudenze per ordine divino*, 5.° *Tre specie di ragioni coordinate con le due legislazioni*, 6.° *Queste tre specie di ragioni stabilite per ordine di Dio, unirono la potestà civile con la religiosa*, 7.° *La custodia delle due leggi per ordine divino*, 8.° *Conclusione.*

« Deus salutis mee, et exultabit lingua mea
« justitiam tuam. »
(*Sal.* 11.)

1. Il medico si dà pria a conoscere la scienza della vita umana, e poi ne studia le anomalie nel letto degl' infermi; pria s' incarica di conoscere la *Fisiologia* e poi entra nella *Patologia*: senza di quella non può nè classificare nè stabilire la ricetta.

I Legislatori ed i giuriconsulti che sono chiamati a regolare i destini de' popoli, per lo più non istudiando la natura umana, la vita sociale, non imbarazzandosi conoscere in che quella consista, classificano senza regola, promulgano leggi senza calcolo, sperano senza fondamento (caos); e così invece di diminuire la cifra de' mali l' accrescono, invece di sanarli, infermano vieppiù l' umanità nella vita sociale, fino a che veggiono la risoluzione complessiva del corpo sociale. Un cattivo Codice è un pessimo composto di medicine, e un falso trattato di *Patologia* che toglie quello che vuol dare!

Digitized by Google

Conoscere dunque il vero stato sanitario della SOCIETA' per promuoverne la durata, per accrescerlo, per fortificarlo, per rendergli quell' armonica pace che gli spetta è la prima delle occupazioni che assister deve i Legislatori ed i Giureconsulti.

Ma come poter venire in cognizione di ciò che costituisce la pace della vita sociale? Qual pelago non si presenta a prima vista all'occhio il più uso di meditare?

L' UOMO e la SOCIETA' non sono, e non saranno che uno studio perpetuo. Analizzare le proprietà degl'ingredienti di un tutto è determinare quelle del tutto istesso. Conoscere la natura umana, è conoscere la società complessivamente. Notomizzando dunque il cuore umano, decomponendo la massa de' suoi desiderj, delle sue inclinazioni, de'suoi bisogni, e del suo fine, si è saputa la massima somma de' bisogni e delle inclinazioni sociali. La loro conoscenza ha un doppio scopo, cioè a quello di provvedere a questi bisogni, e quello di non opporvisi. L'uomo cambia di abitudini, di pregiudizî, d'istituzioni secondo le ragioni, secondo i climi, e secondo la verità che lo guida; ma in se l' argomento dell' uomo, e della Società importa le cose che non sono punto soggette a variazione, e che sono comuni agli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Egli ha ricevuto dal CREATORE de' caratteri, i quali dipendono assolutamente dall'organizzazione, sono sempre i medesimi, qualunque sia la terra che abiti, perchè la sua organizzazione è invariabile. Si trovano nel fondo del cuore umano de' sentimenti immutabili ed eterni, sentimenti che costituiscono quel che generalmente si dice DRITTO di NATURA.

L' uomo fin dal seno materno per volere assoluto dal Creatore trova sigillato nel suo cuore quattro vincoli essenziali, indisolubili ed intrinseci fra loro; il 1.° di adorare Iddio sopra ogni cosa; il 2.° di ubbidire i genitori, il 3.° di essere subordinato alle leggi civili, il 4.° di

Digitized by Google

tenersi saldo nella cerchia della legge ecclesiastica: poscia questi quattro vincoli essenziali si restringono nel supremo potere di soli due « *vinculum juris et religionis! vinculum juris et legislationis!*

Adunque i Legislatori ed i Giureconsulti, di quei desideri, e di questi quattro vincoli essenzialmente intrinseci ed immutabili debbono andare in cerca, e stabilirne la più savia legislazione, e non mai aberrare le menti con le illusive e fantastiche VOCI DI LIBERTA', e che so io, se pria non le sappiano basare secondo il BONUM VERUM.

Comunque sia la mia analisi, nè può compromettere la scienza, nè giammai sarà causa di errore; poichè unico mio fine è quello di mostrare, che le leggi civili senza la religiosa escono a un ZERO, riunite insieme queste due leggi senza l'esercizio del Sacerdote le due DOTTRINE sarebbero vuote di significato, di senso, di oggetto e di scopo.

Per ben comprendere come sia necessario l'esercizio del Sacerdote bisogna analizzare i desideri che danno luogo ad ogni controversia, pubblica, privata, civile, e penale e religiosa. Essi si possono dividere in tre grandi classi, ciascuno de' quali ne fa nascere altri di meno importanza, e che chiamo secondarj.

Classe prima. *Desideri che si rapportano alla nostra conservazione:* Classe seconda. *Desiderj che si riferiscono alla nostra libertà individuale:* Classe terza. *Desiderj che tendono alla nostra buona esistenza.*

Eccone l' ENUMERAZIONE :

Di adorare il Creatore.
desiderio di vivere.
di continuare a vivere.
di allontanare ogni cosa nociva.
di avere il necessario.

Di non essere molestato, di vivere le persone e le cose a noi care; desiderio di usare liberamente delle nostre facoltà fisiche e morali, di profittare dei nostri lavori, di godere della nostra cosa, di amare pudicamente chi ci piace, di scegliere uno stato, di non essere maritato per forza, di essere signore esclusivo della nostra moglie, di non venir privato de' figli, di far ciò che ci piace senza ledere il nostro simile e le leggi, di mangiare ciò che ci piace, di vestire come ci aggrada, di andare dove ci fa comodo, di ben vivere, di cumulare, e di non cedere per violenza la nostra roba, di dare il nostro a chi vogliamo, di fare della nostra cosa quel che ci attalenta, desiderio di lasciarla dopo morte, desiderio di gloria, di onore, e infine di essere deposto in un sepolcro dopo morte, di risorgere in miglior vita.

La violazione, o l' impedimento, la restrizione di uno di questi desiderî debba esser punita, e costituir deve un delitto più o meno grave secondo la importanza del leso. Imperocchè dessi sono la viva sorgente di molte sensazioni grate e di molti piaceri per gli uomini, e che attaccandoli si cangiano in dolori e dispiaceri. I legislatori ed i giureconsulti debbono far di tutto onde accrescere la cifra dei primi, e minorare la seconda; l'uomo si legò in società per essere garantito contro questi ultimi. Col far eco ai diritti si spande la sfera de' piaceri; ciò che ci produce del piacere secondo i limiti delle due leggi non possono essere che tali, e se è piacere forma il voto universale del cuore umano. Tutto ciò che noi desideriamo si conforma colla nostra buona esistenza, poichè vediamo che il Creatore col mezzo della natura ci ha dato il potere di andargli appresso, e di fuggire quel che è per noi causa di dolore: esso dunque ci deve esser concesso, e deesene fare un diritto per ogni uomo.

Vediamo che tutti i nostri desideri si muovano dalle forze delle tre potenze dell' anima e del corpo, cioè dalla *memoria*, dall'*intelletto* e dalla *volontà*, ed è perciò

Digitized by Google

che la incomprensibile sapienza del Creatore volle disporre che l' uomo sia vincolato pel proprio bene alle due legislazioni civile e religiosa e dal giudice civile e religioso, ed uno di questi che manca la vita sociale e privata non può sussistere. Difatti chi può operar sol col corpo? Chi sol collo spirito? Chi può esimersi dall'essenzial vincolo di amare Iddio? Niuno: or se nessuno può uscire da ciò che Iddio ha coordinato divinamente, gli uomini non possono distruggerlo se pria non distruggano se stessi: e mentre operano con lo spirito e col corpo essi debbono essere guidati da due legislazioni e da due diversi giudici per quindi ciascuno adottare quelle medicine che spettano allo spirito ed al corpo. (1)

2.° La religione *e la politica* fondata sull'ordine di Dio. Non vi ha dubbio che la religione e la politica costituiscono il tema fondamentale delle due legislazioni, che noi appelliamo Leggi civili, e religiosa, e che abbiano il loro intrinseco rapporto comune formalmente nell' ordine di Dio, insegnandoci un Profeta esser Egli il nostro Giudice, il nostro Legislatore, il nostro Re, e finalmente il nostro Salvatore: « *Dominus Judex noster, Dominus Legifer, Dominus Rex noster; ipse salvabit nos!* » Da lui dunque nell' ordine spirituale della religione vengono stabilite le potestà ecclesiastiche: « *Sicut misit me pater, et ego mitto vos etc. Sic nos existimet homo ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei* » (Joan. 20. 23. Math. 10. 16.) Egli nell' ordine temporale del governo civile fa regnare i Re: « *Per me reges regnant*»: e dà ai sovrani tutto quel potere e quell' autorità che essi hanno. Onde segue che la religione e la

(1) Ci sono i falsi desideri: e quelli che non detta, e non approva la ragione; e questi sono la radice di tutti i mali che danno luogo alle svariate controversie, e propriamente alle civili, penali, religiose, morali ed immorali.

Digitized by Google

politica che hanno il medesimo principio comune nell'ordine divino ed umano, debbonsi accordare intrinsecamente, e scambievolmente sostenersi; in modo tale che possano i privati esattamente obbedire all'una ed all'altra legge; e coloro i quali sono nel ministero dell'una e dell'altra, debbono esercitarlo con regole, e con quello spirito che le fa andare armonicamente di accordo, come l'anima ed il corpo. E a questo modo la vera religione ed il vero governo costituiscono il cardinal punto dell'UNITA', a cui il Creatore Universale l'ha disposti. Lo spirito della religione si sa ch'è diretto a ricondurre gli uomini all'unità di Dio, mediante il lume delle verità assolute ch'ella insegna, ed a rimetterli nel retto sentiero da cui traviarono per l'amor proprio carnale, a fine di riunirli nell'esercizio delle due leggi, che sono veramente il FIRMAMENTO (1) delle PASSIONI, dei VIZI e delle VIRTU' UMANE, nonchè dell'ordine POLITICO, CIVILE, e RELIGIOSO. E perciò l'essenza della religione riguarda principalmente l'interna cultura dello spirito e del cuore dell'uomo: in queste due potenze motrici esiste il CILINDRO REGOLATORE dell'uomo. E le buone disposizioni dello spirito e del cuore esser debbono il principio dell'ordine dell'uomo per coordinare l'*Unità* delle due leggi e poscia riversarlo nell'ordine universale della società. Per cui ben mi avvisai nel pensare, che le leggi prive della confessione e del magistero del Sacerdozio, sarebbero due DOTTRINE vuote di *significato*, di *senso*, di *oggetto* e di *scopo*: poichè tolti gli attributi e le facoltà alla potestà di ammaestrare sul retto sentiero, dello spi-

(1) La parola *firmamento* significa che siccome l'ordine del creato non poteva fermarsi nè consolidare senza l'immutabile legge che regola il moto de'corpi; così l'ordine umano non poteva consolidarsi nell'ordine senza le due leggi civile e religiosa che limitano i diritti ed i doveri degl'uomini: dunque il primo è il firmamento dell'ordine sopranaturale, ed il secondo dell'ordine naturale.

Digitized by Google

rito, qual CILINDRO REGOLATORE dell'uomo, che ci resta? La prima potenza dell'uomo è lo spirito: ed abbandonato questo al solo impulso carnale, dove si va? in quale altra potenza si possono basare; richiesti requisiti, che si anelano dall'universalità, che forma precisamente il buon *senso*? l'equità dell'*oggetto*, il santo *scopo* dell'unità ordinata, ed il beneficio della vita futura? Per distruggere l'UNITA' e la DIGNITA' dell'uomo non vi voleva altro, che uomini carnali ci avessero riepilogata l'eresia dell'antica idolatria, rapporto alla negazione della DIVINITA'.

Riprendo la parola: perchè non tutti gli uomini hanno lo spirito di Religione, e molti si attendono di turbare benanche l'ordine esteriore della società; perciò lo spirito della politica è diretto all'oggetto di mantenere la pubblica tranquillità tra gli uomini religiosi: « *Ut quietam et tranquillam vitam agamus* » e tenerli fermi nella cerchia dell'ordine esteriore; il quale ha diretta relazione coll'ordine interno dell'uomo, impiegandosi il corpo con la forza coattiva in linea civile e penale. Il primo grado di privilegio compete al Magistero Ecclesiastico; ed il secondo, al Magisterio della potestà civile o politica; perchè la prima desiderabile perfezione è quella dello spirito, ch'è la parte più nobile e sublime dell'uomo.

Per questi due differenti usi, ossia principii fondamentali della religione e della politica, ha Iddio stabilito le due potestà, adottando il vigile ministero allo spirito ed al corpo.

La potestà Spirituale ha lo scopo di produrre buone disposizioni nell'interno della coscienza, come più volte ho ripetuto e ripeterò. Iddio dà ad essa un'autorità assoluta immutabile ed irrevocabile, la quale è destinata a regolare lo spirito ed il cuore; ed infiammarli d'amor puro e retto verso Iddio e la giustizia, senza far uso della forza coattiva all'esterno: « *Argue, obsecra, increpa,*

Digitized by Google

in omni patientia et doctrina. » Ma il ministero della potestà temporale nel governo civile produce di regolare l' ordine esterno, e quindi esercita la forza necessaria, per reprimere coloro i quali non amando nè la giustizia, nè la religione, si trasportano ad estremi eccessi, onde quest' ordine viene disturbato: « *non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est; vindex in iram ei qui malum agit.* » (Rom. XIII. 4.)

Le potestà spirituali a mezzo della confessione Sacramentale istruiscono, legano, assolvono nell' interno, ed esercitano le altre funzioni proprie di si fatto ministero, che è diretto all'oggetto e scopo di unire le creature coll'amore al CREATORE, e fra loro, ed al Sovrano ed alle sue leggi. In virtù della congiunzione delle due potestà, la temporale potestà contemporaneamente comanda e proibisce nell'esterno, e mantiene gl'individui nella cerchia dei loro diritti e doveri, che questi hanno per le due leggi; e del dritto delle genti, ch'è proprio il corpo in capo di tutti gli svariati diritti, il quale è coordinato tutto colla sapienza rivelata. L'applicazione di questo *diritto* si fa a tutte le svariate controversie di legge, sia penale, sia civile, sia religiosa. Ciò posto, la potestà spirituale della religione, il cui precetto legislativo richiede che i malvagi vivano per diventar buoni, può imporre delle pene; perciocchè non v'è altra via per unire gli uomini nel seno benefico della società, che d'imporre pene capaci a ricondurli ai doveri e diritti che han violati: e la potestà temporale, la quale debbe provvedere al pubblico riposo ordinando le pene necessarie per conservarlo, punisce anche coll' ultimo supplizio coloro che turbano l'ordine in una maniera da meritar cotal castigo.

Loro unione per mantenere l'ordine. Ma queste differenze tra la legislazione Ecclesiastica e la Civile, tra il magistero della potestà spirituale e quello della potestà civile, niente hanno di contrario alla loro UNITA' e concordia, e benchè sì distinte nel loro magistero, sono rite-

Digitized by Google

nute dal buon senso e dalla vera logica come tendenti al comun fine di mantenere l'ORDINE: ed in questo attributo scambievolmente con modi assoluti ajutar si debbono. La legge della religione è l'imperante universale e dominatrice della civiltà: quindi dovere sacro incombe a tutti coloro ch' esercitano il magistero, d' inspirare e di comandare a ciascuno l' UNITA' e l' ubbidienza alle leggi Civili e Religiose, non solamente per sentimento di timore inverso le autorità che le impongono; ma per un essenzial dovere di cristiana coscienza, per tutti con amore congiungersi alla gloria ed UNITA' eterna « *Omnis anima potestatibus subdita sit: non est enim potestas, nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque, qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.* » (Rom. 13, 1. 2.) E da questa sentenza, a cui solo l'uomo sfrenato può opporsi col volto senza pudore, ben io mi avvisava che la prima dignità e privilegio è dovuto al Magistero della potestà religiosa; e che prive di questa le leggi tutte sarebbero ZERO! Ma ciò non basta; eccovi un'altra sentenza. « *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* » Chi può distruggere queste due sentenze a prò del mio proposto argomento?

Dalla voce di ragion suprema universale mi vien dettato, che ci sia una legge di eterna congiunzione, la quale impone un intrinseco rapporto fra le due legislazioni; poichè il soccorso e la forza dell' una costituisce la forza ed il sostegno dell' altra; e per mezzo di questo intrinseco rapporto, le due legislazioni riassumono un potere supremo, universale, immutabile, eterno; e questo potere supremo, immutabile, eterno, è quello che mantiene la società tutta nei limiti e nella cerchia dei diritti e doveri, che a ciascun componente della società competono: e dal legame dei diritti e doveri coordinati secondo il disposto delle due legislazioni, deve ripetersi la importantissima norma dell' ordine universale: percui io ben mi avvisava nel dire che l' ordine universale giammai si

può coordinare, finchè armonicamente non si corrisponde l'esercizio del magistero dei due poteri: e l'armonìa deve essere sì delicatamente ordinata, come fra l'anima ed il corpo; e precisamente così, e non diversamente. Il fatto a chiare note ci dimostra, che quando il corpo è infermo, l' anima si trova oppressa e disordinata.

Per amore dell' ordine e della imperturbabile armonìa, deve essere precetto di legge del governo civile, e dovere sacro di quel che ne esercita il magistero, di mantenere saldo e sacro il principio religioso; e d' impegnare parimenti l'autorità e la forza contro coloro che turbano l' ordine ed i sacri precetti. Così, questi due magisteri si accordano e si sostengono reciprocamente a vantaggio del bene universale, e delle due legislazioni. E per tal ragione il magistero spirituale può esigere qualche cosa di più dal temporale, siccome allorchè i ministri della potestà spirituale intercedono per un reo che essi condannano solo alla penitenza per ricondurlo alla grazia del Signore. Il governo civile condanna alle pene corporee, cioè: ai ferri, alla prigionìa, alla detenzione, ed alla morte. Mentre che lo stesso spirito del magistero spirituale della religione, il quale vuole che i principi ed i giudici facciano il loro dovere, gli obliga ad un tal debito, per corrispondere alla santità della giustizia, la quale è il prezioso frutto della sapienza rivelata.

Perchè questi due magisteri distinti e congiunti? per introdurre a cagione di questa tra loro differenza lo spirito della religione in quello del governo civile. Ne ha Iddio separati i magisteri, affinchè lo spirito della religione, il quale regola l' interno, e deve fare istanza nei cuori degli uomini mediante l'amor di Dio, della giustizia, ed il giusto prezzo dei beni mondani, venisse dettato ed esatto dal magistero istesso civile pel buon ordine universale. Conciossiachè nel tempo istesso Iddio ha fatto risplendere la grandezza divina del suo regno spirituale col lume della verità infallibile della sua dottrina:

Digitized by Google

« *Ego sum lux mundi. Ecce dedi te in lucem gentium* ». (Joan. 6. 12. Js. 49. 6.): Colla gloria dei suoi miracoli: « *omnis populus gaudebat in universis, quae gloriose fiebant ab eo* »: e con tutto l' apparato delle circostanze di sua venuta che aveva fatta predire dai suoi profeti, e che accompagnar dovevano un principe di pace: « *princeps pacis* »: il quale veniva a dare agli uomini beni diversi da quelli per cui sono in continua guerra, cioè per i beni mondani, che sono i piaceri, gli onori, e le ricchezze.

È pur vero che Iddio diede segno visibile del suo impero sul governo temporale, e di un impero più assoluto di quello che conferì ai principi col far un miracolo che cagionò qualche perdita agli abitanti del luogo ove lo fece. Ciò servì per provare e far vedere che egli si asteneva dall' esercitare pienamente il potere materiale; e bensì a se riteneva il potere più nobile, qual'è lo spirituale, senza lasciare la sua salvaguardia sul temporale. Le due legislazioni dipendono immediatamente da Dio, e da questa verità ne segue: 1.° che le spirituali potestà hanno il loro esercizio in tutto quel che concerne lo spirituale: « *applica quoque ad te Aaron fratrem tuum cum filiis suis, de medio filiorum Israel, ut sacerdotio fungatur mihi* » (Exod. 28. 1.) *Sacerdos et Pontifex, in iis quae ad Deum pertinent, praesidebit* (Paralip. 19. 11.) *Omnis namque pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur, in his quae sunt ad Deum* ». 2.° Che i due ministeri sono immediatamente stabiliti dalla mano di Dio; e coloro i quali esercitano la potestà dell' uno sono in intrinseco rapporto con quella dell' altro.

Opporremo ancora agli emancipatisti dalla potestà religiosa, che non sono pochi i regolamenti sopra materie temporali, come si rileva dal *diritto canonico* in quelle parti le quali riguardano i contratti, i testamenti, le prescrizioni, i debiti, l' ordine giudiziario, le regole del diritto, ed altre somiglianti cose: e queste disposizioni del

Digitized by Google

diritto canonico possono provare che le potestà ecclesiastiche in talune gravi quistioni possono consigliare la posizione del diritto; e dove il bisogno lo richiedesse, esercitarne ancora il pieno potere, finchè il popolo non si vede provveduto di provvido Sovrano.

Pel retto filosofo le ragioni addotte fin qui sono più che sufficienti; ma quegl' impertinenti e dominati puramente dallo spirito carnale, non solo non lo vogliono sentire, ma ancora lor sembran false; perchè noi fin qui ci siamo fatto strada col libro della sapienza. Perciò sento in me il debito di combatterli colla storia e la filosofia di tutti i tempi; e così distruggere dalle fondamenta i loro arditi, carnali, e viziati principî.

3.° Il corso delle nazioni con costante uniformità procede in tutti i loro tanto varî e sì diversi costumi sopra la divisione delle tre età che dicevano gli Egizi essere corsi innanzi nel loro mondo, degli Dei, degli eroi, e degli uomini; perchè sopra di essa si vedranno reggere con costante e non mai interrotto ordine di cagioni e di effetti sempre andante nelle nazioni per tre specie di nature, dalle quali uscirono tre specie di costumi; e da questi, tre specie di diritti naturali delle genti; e in conseguenza di essi diritti ordinate tre specie di stati civili, ossia di republiche: e per comunicare tra loro gli uomini venuti all' umana società tutte queste già dette tre specie di cose massime, essersi formate tre specie di lingue, ed altrettante specie di caratteri; e per giustificarle, tre specie di giurisprudenza, assistite da tre specie di autorità, e da altrettante specie di ragioni in altrettante specie di giudizi. Le quali tre specie di giurisprudenza si celebrarono per tre sette dei tempi, che professano in tutto il corso della lor vita le nazioni. Le quali tre speciali unità, con altre molte che loro vanno di seguito, e che saranno in questo capitolo pure noverate, tutte mettono capo in una unità generale, che è l' unità della religione di una divinità provvedente; la quale è l' unità

Digitized by Google

dello spirito che informa, e dà vita a questo mondo di nazioni.

Tre specie di nature. La prima natura per forte inganno di fantasia, la quale è robustissima nei debolissimi di raziocinio, e fu una natura poetica, ossia creatrice, lecito ci sia il dir divina; la quale ai corpi diede l' essere di sostanze animate dei Dei, e gliè lo diede dalla sua idea: la qual natura fu quella dei *poeti teologi;* che furono i più antichi sapienti di tutte le nazioni gentili; quando tutte le gentili nazioni si fondarono sulla credenza, che ebbe ognuna di certi propri Dei. Altronde quella era natura tutta fiera ed immane; ma per quello stesso loro errore di fantasia, eglino temevano spaventosamente gli Dei, che essi stessi finto si avevano: di che restarono queste due eterne proprietà; una che è la religione, qual unico mezzo potente a raffrenare la fierezza dei popoli, l' altra che allora vanno bene le religioni, ove coloro che vi presiedono, essi stessi interamente le riveriscono. La seconda fu natura eroica, creduta da essi eroi di divina origine; perchè credendo, che tutto facessero gli Dei, si tenevano nella presunzione di essere figliuoli di Giove, siccome quelli che erano stati generati con gli auspicî di Giove: nel quale eroismo essi con giusto senso riponevano la natural nobiltà; perocchè fossero della specie umana; per la quale essi furono i principi dell'umana generazione: la quale naturale nobiltà essi vantavano sopra quelli, che dall' infame comunione bestiale, per salvarsi nelle risse, che essa comunione produceva, si erano dipoi riparati ai loro asili: i quali venutivi senza Dei, tenevano per bestie. La terza fu natura umana intelligente, e quindi modesta, benigna, e ragionevole; la quale riconosce per leggi la coscienza, la ragione, ed il dovere. Fin qui son favole riportateci da Vico nella sua scienza nuova, le quali favole egli attinse dal grande Omero. Ma perchè queste ragioni poco spiegano la vera natura del-

l'uomo, bisogna che m' inoltri al vero fonte delle antiche tradizioni.

Il primo diritto fu divino, perchè credevano e sè, e le loro cose essere tutte di ragione degli Dei, sull' opinione che tutto fossero, o facessero gli Dei. Il secondo, fu eroico, ovvero della forza; ma però prevenuta già dalla religione, che sola può tenere nei limiti dei proprii doveri ogni arbitraria forza, ove non sono, o, se vi sono, non vagliono le umane leggi per raffrenarla. Perciò la provvidenza dispose, che le prime genti per natura feroci fossero persuase di siffatta loro religione, acciocchè si acquetassero naturalmente alla forza; e che non essendo capaci ancora di ragione, stimassero la ragione della fortuna; per la quale si consigliavano con la divinazione degli auspici. Tal diritto della forza, è il diritto di Achille che pone tutta la ragione nella punta dell' asta.

4.° Tre specie di giurisprudenze. La prima fu divina sapienza, detta mistica teologia; che vuol dire scienza di divini parlari, o d'intendere i misteri della divinazione; e sì fu la scienza in divinità d' auspici, e sapienza volgare, della quale furono sapienti i poeti teologi che furono i primi sapienti del gentilesimo; e da tal mistica teologia essi se ne dissero *mystae;* i quali Orazio con scienza volta interpreti degli Dei: talchè di questa prima giurisprudenza fu il primo, e proprio *interpretari,* detto quasi *interpatrari,* cioè entrare in essi padri, quali fossero dapprima detti gli Dei, che Dante disse indiarsi, cioè, entrare nella mente di Dio; e tal giurisprudenza estimava il giusto dalla sola solennità delle divine cerimonie; onde venne ai Romani tanta superstizione degli atti legittimi, e nelle loro leggi ne restarono quelle frasi: « *justae nuptiae, justum testamentum* », per nozze e testamenti solenni. La seconda fu la giurisprudenza eroica, di cautelarsi con certe proprie parole qual' è la scienza di Ulisse: il quale appo Omero sempre parla sì accorto,

che consegua la propostasi utilità, serbata sempre la proprietà delle sue parole. Onde tutta la reputazione dei giureconsulti Romani antichi consisteva in quel loro *cavere;* e quel loro *de jure respondere* pur altro non era, che *cautelar* colore che avevano da sperimentare in giudizio la loro ragione; di esporre al pretore i fatti così circostanziati, che le formole delle azioni vi cadessero sopra a livello, talchè il pretore non potesse loro negarle. Così ai tempi barbari ritornati, tutta la reputazione dei dottori era in trovare cautele d' intorno ai contratti, o ultime volontà, ed in sapere formare domande di ragione, ed articoli; che era appunto il *cavere*, e il *de jure respondere* dei Romani giureconsulti. La terza è la giurisprudenza umana, che riguarda la verità di essi fatti, e piega benignamente la ragion delle leggi a tuttociò che richiede l' ugualità delle cause, la qual giurisprudenza si celebra nelle republiche libere popolari, e molto più sotto le monarchie che entrambi sono governi umani. Talchè le giurisprudenze divine ed eroiche si attennero al certo nei tempi delle nazioni rozze; l' umana guarda il vero nei tempi delle medesime illuminate: e tuttociò in conseguenza delle definizioni del certo, e del vero, e delle dignità. Da ciò si rileva che la giurisprudenza umana è figlia della divina; onde i magisteri delle due legislazioni civile e religiosa non possono camminar disgiunti, ma uniti.

Da queste tre specie di giurisprudenze derivaronsi tre specie di autorità; delle quali la prima è divina, per la quale dalla providenza non si domanda ragione: la seconda eroica riposta tutta nelle solenni formole delle leggi: la terza umana, riposta nel credito di persone sperimentate di singolar prudenza nelle cose agibili, e di sublime scienza nelle intelligibili. Le quali tre specie di autorità, che usa la giurisprudenza dentro il corso, che fa nelle nazioni, vanno di seguito a tre sorte di autorità dei Senati, che si cangiano dentro il medesimo

loro corso: delle quali la prima fu l'autorità di dominio; dalla quale restarono detti *auctores* coloro, dai quali abbiamo cagion di dominio; ed esso dominio nella legge delle 12 tavole sempre *auctoritas* viene appellato: la quale autorità mise capo nei governi divini fin dallo stato delle famiglie; nel quale la divina autorità dovett'essere degli Dei, perchè era creduto con giusto senso tutto essere degli Dei. Quindi con armonìa queste autorità vivevano congiunte nel loro esercizio; e sempre producendo pace, concordia ed esultanza, si affidavano ai poteri ed al disposto delle due legislazioni.

In appresso convenevolmente nelle aristocrazìe eroiche, dove i Senati composero, come ancora in quelle dei nostri tempi compongono, la signoria, tal autorità fu di essi Senati regnanti. Onde i Senati eroici davano la loro approvazione a ciò che avevano innanzi trattato i popoli, o dimandato, e non mai trasandarono di tener presente a sè l'intrinseco rapporto con le potestà religiose. Dalla legge di Publio Filone in poi, con la quale fu dichiarato il popolo romano libero ed assoluto signore dell'impero, l'autorità del senato, fu di tutela conforme all'approvazione dei tutori, ai negozi che si trattano dai pupilli, che sono signori dei loro patrimoni, e si dice « *auctoritas tutorum* »: la quale autorità si prestava dal senato al popolo in essa formola della legge, compiuta innanzi in Senato; ed anche in questa lontana disposizione dal principio religioso, si voleva dal consesso sempre la congiunzione del potere religioso: secondo che questo giovato avesse a certi svariati bisogni che la necessità richiedeva.

5.° Tre specie di ragioni. La prima fu divina, di cui Iddio solamente s'intende; e tanto ne sanno gli uomini, quanto è stato loro rivelato agli Ebrei prima, e poi ai Cristiani per interni parlari alle menti, perchè voci di un Dio tutto mente, ma più espressamente con parlari esterni, così dai profeti, come da Gesù Cristo agli Apostoli, e da questi infine palesati alla Chiesa: ai

gentili poi per gli auspici, per gli oracoli, ed altri segni corporei, creduti divini avvisi dal popolo, benchè fossero artifizi de' sacerdoti, e de' suoi imperanti, ma da quello creduti venire dagli Dei che essi gentili credevano essere composti di corpo: talchè in Dio, che è tutto ragione, la ragione e l'autorità è una medesima cosa; onde nella buona teologia la divina autorità tiene lo stesso luogo che di ragione. Ov' è d' ammirare la provvidenza che nei primi tempi, che gli uomini del gentilesimo non intendevano ragione, lo che soprattutto dovette essere nello stato delle famiglie; permise loro che entrassero nell' errore di tenere a luogo di ragione l'autorità degli auspicj, e con i creduti consigli divini di quelli si governassero; per quella eterna proprietà, che ove gli uomini nelle cose umane non vedono ragione, e molto più se la vedono contraria, si acquietano negl' imperscrutabili consigli, che si nascondono nell'abisso della divina provvidenza. E perchè una tal riflessione li domandava? perchè solo nella congiunzione ed armonia del magistero delle due legislazioni civile e religiosa, l'umanità può consolidare il civile religioso consorzio, il quale si riversa al beneficio publico e privato.

La seconda ragione fu di stato, della Romana *civilis aequitas*; la quale Ulpiano ci definì da ciò che ella non è naturalmente conosciuta da ogni uomo, ma da ciò che pochi pratici imitatori del principio religioso sanno vedere, perciò che appartienesi alla conservazione ed alla dignità del genere umano; della quale furono naturalmente sapienti i Senati eroici nei tempi della libertà aristocratica.

Gli antichi Romani, quali eroi del mondo, previo il riflesso verso il principio religioso, guardavano la civile equità; la quale era scrupolosissima delle parole, con le quali parlavan le leggi, e con osservarne superstiziosamente le loro parole, facevano camminare le leggi diritto, per tutti i fatti, anche dov'esse leggi riuscissero severe, dure, crudeli, come oggi suol praticare la ragion di stato; e sì

per la civil equità sottomettevano tutto a quella legge regina di tutte le altre, qual'è la religiosa, che poscia da Cicerone con gravità uguale alla materia, fu espressa così: *suprema lex, populi salus esto.* Perchè nei tempi eroici, nei quali gli stati furono aristocratici, gli eroi avevano privatamente ciascuno gran parte alla publica utilità, che erano le monarchie famigliari conservate loro dalla patria, e per tal grande particolare interesse conservato loro dalla repubblica, naturalmente posponevano i privati interessi minori: onde naturalmente e magnanimi difendevano il bene pubblico, che è quello dello stato; e saggi consigliavano d' intorno allo stato: lo che fu alto consiglio della divina provvidenza; perchè i padri Polifemi dalla loro vita selvaggia, senza un tale e tanto loro privato interesse medesimato col publico, non si potevano altrimenti indurre a celebrare la civiltà tanto degna e sublime all' uomo intelligente: cosicchè in tutte le epoche più vecchie si vede che nè civiltà nè ordine poteva consolidarsi e progredire senza il principio religioso, che i nostri pagani moderni con tutti i loro carnali sforzi vogliono distruggere.

L'umano eroismo, il quale deve versarsi sull' *equum bonum* non può germogliare nel cuore senza la confessione sagramentale, che entra nelle coscienze, e quì scruta i fini, e la natura d' ogni umana ragione. La Confessione Sagramentale contiene la disposizione sublime della grazia, e questa è assolutamente la medicina salutare dell'anima inferma. Nè, senza seguire il lume della grazia, potrà dirsi, con parole furtive ossia fraudolenti, che l'uomo naturalmente possa essere nell'equità naturale *aequitas naturalis*; perchè senza il lume della grazia, che è l' immagine viva e chiarissima dell' equità naturale, l'uomo ne fu sempre del tutto privo: ed a questo avviso fermi si tennero tutti i giureconsulti nati ed educati sotto il lume della sapienza rivelata.

Le cose fin qui ragionate mostrano come il fonda-

mento della vera sapienza è la sola religione che ammette e difende la confessione sagramentale; e questa religione è la cattolica. Giovanni Bodino eruditissimo giureconsulto e politico più volte disse che gli antichi Romani quanto di bene avevano conseguito, era frutto della lettura della sagra scrittura lor pervenuta a conoscenza per mezzo delle tradizioni storiche tramandate dagli Ebrei, Egizi e Greci; e da queste tradizioni incominciarono a conoscere l'equità: fuori di questa verità, tutte le altre sono prove poetiche, favolose, e false; perchè nei più remoti tempi non dominava nel genere umano che la sola fierezza; e questa posteriormente non venne distrutta, che solo dalla religione, qual potente mezzo per piegare alla prudenza, alla rettidudine, all'obbedienza, ogni feroce uomo. Quindi per l' abolizione di quella brutale fierezza, a non altro dobbiamo esser devoti e pienamente riconoscenti, che alla divina provvidenza, la quale ci tramandò i divini governi, col mezzo della sapienza rivelata. Dopo di ciò, possiam dire che succedettero i governi umani di stati civili Aristocratici; e di qui perseverando sempre la celebrazione dei costumi religiosi, con questi essi giunsero a stabilire il diritto che principalmente ai governi compete; e da questo tempo in poi venne chiarita ed esequita la civile equità; e che poscia dai giureconsulti sempre si ritenne qual *aequm bonum*. Tal ordine di cose umane, civili, religiose, si trovò apparecchiato per gli stati monarchici; nei quali i monarchi vogliono investigare le leggi secondo la civile e religiosa equità; e così adeguino in ragione il virtuoso ed il vizioso, i potenti ed i deboli; e questa equità unicamente fu intesa da pochi monarchi sapienti di ragion publica, e giuriconsulti, da essi applicandosi alla ragione di stato, che rappresenta i publici e privati diritti.

Dal ritratto dell'antica filosofia e civil teologia troviamo ancora tre specie di giudizii. La prima fu dei giudizii divini; nei quali nello stato che dicesi di natura,

Digitized by Google

che fu quello delle famiglie, non essendo imperii civili di leggi, i padri di famiglia si richiamavano agli Dei dei torti, che erano stati lor fatti; che fu prima, e propriamente implorare *Deorum fidem*. Chiamavano in testimonj della loro ragione gli Dei, che fu prima, e propriamente *Deos obtestari*. E tali accuse o difese furono con natia proprietà le prime orazioni del mondo; come restò ai Latini *Oratio* per accusa e difesa, di che vi sono bellissimi luoghi in Plauto ed in Terenzio, e ne serbò due luoghi di oro la legge delle 12 tavole, che sono *furto orare e pacto orare*, non adorare, come legge Lipsio nel primo per *agere*, e nel secondo per *excipere*: talchè da queste orazioni restarono ai Latini detti *oratores* coloro che arringano le cause in giudizio. Tali richiami agli Dei si facevano dapprima dalle genti semplici e rozze sulla credulità, che essi erano uditi dagli Dei, che immaginavano starsi sulle cime dei monti; come Omero li narra su quella del monte Olimpo; e Tacito scrive tra gli Ermonduri e Batti una guerra con tal superstizione, che dagli Dei, se non dalle alte cime dei monti « *preces mortalium nusquam propius audiri.* » Le ragioni, le quali si recavano in tali divini giudizi, erano essi Dei; siccome nei tempi, nei quali i Gentili tutte le cose immaginavano essere Dei; come *Lar* per lo dominio della casa; *Dii Hospitales* per la ragione dell' albergo; *Dii penates* per la paterna potestà; *Deus genices* pel diritto del matrimonio; *Deus terminus* pel dominio del podere; *Dii manes* per le ragioni del sepolcro! di che restò nella legge delle 12 tavole un aureo vestigio « *jus Deorum manium.* » Dopo tali orazioni, ovvero *obsecrationi* ovvero implorazioni, e dopo cotali obtestazioni, venivano all' atto di esecrare essi rei; onde appoi i Greci, come certamente in Argo, vi furono i tempi di essa esecrazione: e tali esecrati si dicevano quelli che noi diciamo scommunicati; e come loro concepivano i voti che fu il primo *nuncupare vota* che significa far voti solenni, ovvero

con formole consacrate; e li consacravano alle Furie, che furono veramente i *Diris devoti;* e poi gli uccidevano che era quello degli Sciti, i quali ficcavano un coltello in terra, e l'adoravano per Dio, e poi uccidevano l'uomo. Qui mi si permetta il dire che i moderni pensatori ad una tal rozzezza e fierezza vorrebbero ricondurre l'uman genere, sotto il mascherato aspetto di volere anch' essi una religione, ed in pari tempo essere religiosi. Ma neppur questo è vero: i nuovi pensatori, mentre favellano superficialmente di religione, internamente la sentenza è decisa, che di religione non più parlar si deve; ed eccoli giunti ad un estremo eccessivo incompatibile anche coll' umana malizia, che l' uomo si possa ritenere animale internamente, e religioso esteriormente.

I Latini tal uccidere dissero col verbo *mactare,* che restò vocabolo sacro, il quale usavasi nei sacrifici; in seguito poi restò ai spagnuoli *mattar,* ed agli Italiani la parola *ammazzare* per uccidere: e presso i Latini *ara* significò l' altare e la vittima. E di qui restò presso tutte le nazioni una specie di scommunica; della quale tra i Galli ne lasciò Cesare assai spiegata una memoria; e tra i Romani restonne l' interdetto dell' acqua e fuoco, delle quali consagrazioni molte passarono nella legge delle 12 tavole: come consagrato a Giove chi aveva violato un tribuno della plebe; consagrato agli Dei dei padri il figliuolo empio; consagrato a Cerere, chi aveva dato fuoco alle biade altrui, il quale fosse bruciato vivo. Con questi giudizi praticati privatamente uscirono i popoli a fare le guerre, che si dissero *pura et pia bella;* e si facevano *pro aris et focis*, per le cose civili, come publiche, così private, col quale aspetto di divine si guardavano tutte le cose umane; onde le guerre eroiche tutte erano di religione: perchè gli Araldi nell'intimarle alle città, alle quali le portavano chiamavano fuori gli Dei, e consacravano i nemici agli Dei: onde i re trionfanti erano dai Romani presentati a Giove Feretro nel

Campidoglio, e poi si uccidevano sull'esempio dei violenti empi, che erano stati le *prime ostie*, le *prime vittime*, che aveva consagrato Vesta sulle prime Ore del mondo; e i popoli arresi, erano considerati senza Dei sull'esempio dei primi *Famoli:* onde gli schiavi come cose inanimate in lingua Romana si dissero *mancipia*, ed in Romana giurisprudenza, si tennero *loco rerum*. Dalla filosofia, teologia e poesia, che stabilivano il sistema sociale civile e religioso di quelle rozze e selvaggie epoche, come abbiamo esaminato, le due legislazioni civile e religiosa si trovarono stabilite con perfettta ed indissolubile congiunzione; e tratto tratto si osserva che la potestà religiosa esercitava il primato sulla società civile. Per cui ripeto che il Creatore volle tenere congiunte le due potestà con vincolo, indissolubile ed eterno, affinchè la civile fosse subordinata alla potestà religiosa. Senza congiunzione e subordinazioni dei due poteri, l' umanità si ridurrebbe nelle tenebre dell' ignoranza, della superstizione, e di ogni animalesca empietà.

6.° Le tre specie di ragione vennero stabilite da tre speciali partizioni di tempi, delle quali la prima fu dei tempi religiosi, che si celebrò sotto i governi divini; la seconda dei puntigliosi, come, di Achille, che ai tempi barbari ritornati fu quella dei Duellisti; la terza, dei tempi civili, ovvero modesti, nei tempi del diritto naturale delle genti, che nel definirlo, Ulpiano specifica con l'aggiunto de genti *umane*, dicendo « *jus naturale gentium humanarum* »; onde appo gli scrittori latini sotto gl' Imperatori il dovere dei sudditi si dice *officium civile*; ed ogni peccato, che si prende nell' interpretazione delle leggi contro l' equità naturale, si dice incivile: ed è questa l' ultima setta dei tempi della giurisprudenza Romana, cominciando dal tempo della popolare libertà; onde prima i pretori per accomodare le leggi alla natura, ai costumi ed al governo Romano di già cangiati, dovettero addolcire la severità, ed ammollire la rigidezza dalle 12 ta-

vole, comandata, quanto era naturale nei tempi eroici di Roma; e di poi gl'Imperatori dovettero sciogliere di tutti i veli onde l'avevano coverta i pretori, e farla comparire tutta aperta e generosa, qual si conviene alla gentilezza, alla quale le nazioni si erano accostumate; cioè all'equità naturale. Perchè i giureconsulti con la setta dei loro tempi, come si possono osservare, giustificano ciò che essi ragionano intorno al giusto. Queste sono le sette proprie della giurisprudenza Romana; nelle quali convennero i Romani con tutte le altre nazioni del mondo, insegnate loro dalla divina provvidenza, che i Romani giureconsulti stabilirono per principio del diritto naturale delle genti; non già le sette dei filosofi che vi hanno a forza in tempo alcuni interpetri eruditi della Romana ragione. Essi Imperatori ove vogliono rendere ragione delle loro leggi, o di altri ordinamenti dati da esso loro, dicono essere stati a ciò fare indotti dalla setta dei loro tempi, come ne raccoglie i luoghi Barnaba Brissonio *de formulis romanorum:* imperocchè la scuola dei principi sono i costumi del secolo.

Così costante e perpetua ordinata successione di cose umane civili e religiose dentro la forte catena di tante e tanto varie cagioni ed effetti, che osservato abbiamo nel corso che han fatto le nazioni, deve trascinare le nostre menti a ricevere la verità di quei principî; e per non lasciare verun luogo a dubitarne, aggiungo la spiegazione di altri civili e religiosi fenomeni, i quali confermano in un modo incrollabile il mio proposto argomento.

La custodia dei confini delle due legislazioni e delle proprietà, è anche questa d'intrinseco rapporto col bene universale. La custodia dei confini rapporto alla proprietà incominciò ad osservarsi con sanguinose religioni sotto i governi sì detti divini: perchè si avevano da porre i termini ai fondi urbani e rustici, per riparare all'infame comunione delle cose dello stato bestiale; sopra i quali termini ave-

vano a fermarsi i confini prima delle famiglie, poi delle genti, o case appresso dei popoli; e alla fine, delle nazioni: onde i giganti come dice Polifemo ad Ulisse, se ne stavano ciascuno con le loro mogli e figliuoli dentro le loro grotte, nè s'impacciavano nulla l'uno delle cose dell'altro; serbando in ciò il vezzo dell'immane loro recente origine; e fieramente uccidevano coloro che fossero entrati dentro i confini, che ciascuno a se stesso segnato aveva; come Polifemo voleva far di Ulisse e dei suoi compagni; nel qual gigante Platone ravvisa i padri nello stato delle famiglie: da ciò derivò il costume di guardarsi lunga stagione le città con aspetto di eterne nemiche tra loro. Tanto è soave la divisione dei campi, che narra Ermogiano giureconsulto, e di buona fede si è ricevuta da tutti gli interpetri della romana ragione. E da questo antichissimo principio di cose umane, onde no incominciò la materia, sarebbe ragionevole incominciare ancora la dottrina che insegna « *de rerum divisione*, *et aquirendo earum dominio* ». Tal custodia dei confini e civilmente e religiosamente osservata nelle republiche aristocratiche; le quali, come avvertono i politici, non sono fatte per le conquiste. Ma poichè dissipata affatto l'infame comunione delle cose, furono ben fermi i confini dei popoli, vennero le republiche popolari, e finalmente le monarchie, a consolidare con maggior forza di legge i confini in parola.

La custodia degli ordini cominciò dai tempi divini con le gelosie, onde si vede esser gelosa Giunone Dea dei matrimonj solenni; acciocchè provenisse la certezza delle famiglie contro la nefaria comunione delle donne. Tal custodia è proprietà delle republiche aristocratiche stabilite dai teologi dell'antichità; le quali vogliono i parentadi, le successioni, e le ricchezze; e per queste la potenza dentro l'ordine dei nobili: onde tardi vennero le leggi testamentarie; siccome tra i Germani antichi narra Tacito che non era alcun testamento; il perchè vo-

Digitized by Google

lendo il Re Agide introdurle in Sparta, funne fatto strozzare dagli Eroi custodi della libertà signorile dei Lacedemoni. Quindi s' intenda con quanto accorgimento gli adornatori delle leggi delle 12 tavole, fissano nella tavola undecima il capo « *auspicia incomunicata plebi sunt* » ; dei quali prima furono dipendenze tutte le ragioni civili, pubbliche e private, che si conservarono tutte dentro l'ordine dei nobili ; e le private furono nozze, patria potestà, suità, agnazioni, gentilità, successioni legittime, testamenti, e tutele ; talchè, dopo avere nelle prime tavole col comunicare tali ragioni tutte alla plebe, stabilite le leggi proprie di una repubblica popolare, particolarmente con la legge testamentaria ; dipoi nella tavola XI in un sol capo la formano tutta aristocratica. Ora ritornando al proposito, poichè fu fermato da per tutto il genere umano con la solennità dei matrimonj, vennero le repubbliche popolari, e molto più appresso le monarchie. Di qui rileviamo come in tutte le epoche successivamente sono stati congiunti i due poteri non solo, ma eziandio sempre la dottrina religiosa è stata la maestra della civile ; e così e non diversamente deve essere ; perchè qualunque intelletto che si allontana dal principio e dottrina religiosa, non ha nè forza nè mezzi creatrici ; nè puossi elevare a civili e degni concetti della parte intelligibile; perchè la parte intelligibile è tutta divina ; e chi religiosamente a questo non si rivolge, è un inetto, ed un essere abbietto nel tutto.

I grammatici confusi da tutti i politici che immaginarono Roma essere stata fondata da Romolo sullo stato nel quale ora siede la città eterna, non seppero che le plebi delle città eroiche per più secoli furono tenute per straniere, e quindi contrassero matrimoni naturali tra loro; e perciò essi non avvertirono che era una cosa tanto infatti sconcia, quanto nelle parole men latina espressione quella della storia, che plebei *tentarunt* CONNUBIA PATRUM, che avrebbe dovuto dire *cum patribus;* perchè le

leggi connubiali parlan così, per esempio, *patruus non habet cum fratris filia connubium;* che se ciò avessero avvertito, avrebbero certamente inteso che i plebei non pretesero aver diritto di stringer parentela coi nobili; ma di contrar nozze solenni, il qual diritto era dei nobili. Quindi se si considerano le successioni legittime, ovvero le comandate dalla legge delle 12 tavole, che al padre di famiglia defonto succedessero in primo luogo i suoi, in lor difetto gli *agnati*, e in mancanza di questi, i Gentili, sembra la legge delle 12 tavole essere stata appunto una legge salica dei romani; la quale nei suoi primi tempi si osservò ancora per la Germania, onde si può congetturare lo stesso per le altre nazioni prima della ritornata barbarie; e finalmente si ristette nella Francia, e fuori di Francia, nella Savoja: il qual diritto di successioni, Baldo assai acconcio al mio proposito, chiama JUS GENTIUM GALLORUM; alla quale istessa fatta cotal diritto romano di successioni agnatizie e gentilizie, si può con ragione chiamare JUS GENTIUM ROMANARUM, aggiuntavi la voce HEROICARUM, e per dirla con più esattezza, ROMANUM; che sarebbe appunto JUS QUIRITUM ROMANORUM. Questo era il diritto naturale comune a tutte le genti eroiche. Nè ciò, come sembra, egli turba punto le cose da noi qui dette intorno la legge salica, in quanto esclude le femmine dalla successione dei regni, che Tanaquille, femmina governò il regno romano; perchè ciò fu detto con frase eroica, che ella fu un re di animo debole, che si fece regolare dallo scaltrito di Servio Tullio; il quale invase il regno romano col favore della plebe, alla quale aveva portato la prima legge agraria, fatta da Tanaquille per la stessa maniera di parlare eroico, ricorsa nei tempi barbari ritornati. Giovanni Papa fu detto femmina; contro la qual favola Lione Allacci scrisse un libro; perchè mostrò la gran debolezza di credere a Fozio Patriarca di Costantinopoli, come bene avvisava il Baronio, e dopo di lui, lo Spontano. Sciolta quindi sif-

fatta difficoltà diciamo che alla stessa maniera che prima si era detto, *jus Quiritum romanorum*, nel significato di *jus naturale gentium heroicarum romanarum ;* non altrimenti sotto gl' Imperatori , quando Ulpiano il definisce con peso di parole, dice : *jus naturale gentium humanarum;* che corre nelle republiche libere; e molto più sotto le monarchie, e per tuttociò il titolo dell'instituta, sembra doversi leggere, *de jure naturali gentium civili;* non solo con Ermanno Vulteo, togliendo la virgola tra le voci *naturali gentium*, supplita con Ulpiano, la seconda, *humanarum;* ma anco la particella *et* innanzi alla voce *civili*. Perchè i romani dovettero attendere al diritto loro proprio , come dall' età di Saturno introdotto l' aveano , conservato prima coi costumi, e poi colle leggi; siccome Varrone nella grand' opera *rerum divinarum et humanarum*, trattò le cose umane per origini tutte quante natìe, nulla mescolando di straniero.

Ora, ritornando alle successioni eroiche romane, abbiamo assai molti , e troppo forti motivi di dubitare se nei tempi romani antichi di tutte le donne succedessero le figliuole ; perchè noi non abbiamo nessun motivo di credere che i padri eroi ne avessero sentito punto di tenerezza ; anzi abbiamo ben molti e grandi tutti contrari. Imperciocchè la legge delle 12 tavole, chiamava un'*agnato* anco in settimo grado ad escludere un figliuolo che trovavasi mancipato dalla successione di suo padre; perchè i padri di famiglia avevano un sovrano diritto di vita e di morte ; e quindi un dominio dispotico sopra gli acquisti dei figliuoli : essi contraevano parentadi per i medesimi, e per fare entrare femmine nelle loro case degne delle lor case ; la quale storia ci è narrata dal verbo *spondere*, che è propriamente promettere per altrui; onde vengono detti *sponsalia :* consideravano le adozioni quando le medesime nozze ; perchè rinforzassero le cadenti famiglie, con eleggere strani allievi ; che fossero generosi: tenevano l' emancipazione al luogo di castigo o di pene:

Digitized by Google

non intendevano legittimazioni; perchè i concubinati non erano che con affranchite e straniere; con le quali nei tempi eroici non si contraevano matrimonj solenni; onde i figliuoli non degenerassero dalla nobiltà dei loro avoli; i loro testamenti per ogni frivola ragione o erano nulli o si annullavano, o si rompevano, e non conseguivano il loro effetto; acciocchè ricorressero le successioni legittime. Tanto furono naturalmente abbagliati dalla chiarezza dei loro privati nomi; onde furono per natura infiammati per la gloria del comune nome romano; tutti i costumi proprii di republiche aristocratiche, quali furono le republiche eroiche; le quali tutte sono proprietà confacenti all' eroismo dei primi popoli. Ed è degno di riflessione questo sconcissimo errore preso da cotesti eruditi adornatori della legge delle 12 tavole, i quali vogliono essersi portate da Atene in Roma, che dei padri di famiglia romani l'eredità *ab intestato* per tutto il tempo innanzi di portarvi tal legge, le successioni testamentarie e legittime dovettero andare nelle specie delle cose che sono dette *nullius*. Ma la provvidenza dispose che, perchè il mondo non ricadesse nell' infame comunione delle cose, la certezza dei dominii si conservasse con essa; e per essa forma delle republiche aristocratiche: onde tali successioni legittime per tutte le prime nazioni naturalmente si dovettero celebrare innanzi d' intendersi i testamenti; che sono proprî delle republiche popolari e molto più delle monarchie; siccome dai Germani antichi, i quali ci danno luogo ad intendere lo stesso costume di tutti i primi popoli barbari, apertamente da Tacito ci è narrato; onde sopra parlai della legge salica, la quale certamente fu celebrata in Germania ad essere stata osservata universalmente dalle nazioni nel tempo della seconda barbarie.

Venuti gl'Imperatori ai quali faceva ombra lo splendore della nobiltà, si diedero a promuovere le ragioni dell'umana natura, comune così ai plebei come ai nobili,

incominciando da Augusto; il quale si applicò a proteggere i fidecommissi, per i quali con la puntualità degli eredi, gravate erano innanzi passati i beni agl' incapaci di eredità: e loro assistè tanto, che nella sua vita passarono in necessità di ragione, di costringere gli eredi a mandarli in effetto. Di qui succedettero tanti Senati consulti, coi quali i cognati entrarono nell'ordine degli agnati finchè Giustiniano tolse le differenze dei legati, e dei fidecomissi; confuse le parti Falcidia, e Trebellianica: di poco distinse i testamenti dai codici, ed *ab intestato* apegnò gli agnati e i cognati in tutto e per tutto e tanto le leggi romane ultime si profusero in favorire l'ultime volontà; che quando anticamente per ogni leggier motivo si viziavano, oggi si debbono sempre interpetrare in maniera, che reggano piuttosto, che cadano. Per l'umanità, dei tempi che le repubbliche popolari amano i figliuoli, e le monarchie vogliano i padri occupati nell'amore dei figliuoli, essendo già caduto il diritto *cielopico*, che avevano i padri delle famiglie sopra le persone, perchè cadesse anche quello sopra gli acquisti dei loro figliuoli, gl'Imperatori introdussero primo il peculio *castrense*, per invitare i figliuoli alla guerra; poi lo stesero al quasi-*castrense*, per invitarli alla milizia palatina: e finalmente per tener contenti i figliuoli che nè erano soldati, nè letterati, introdussero il peculio *avventizio*. Tolsero l'effetto della patria potestà alle adozioni, le quali non si contengono ristrette dentro pochi congiunti; approvarono universalmente le arrogazioni, difficili alquanto, che i cittadini di padri di famiglia divengono soggetti nelle famiglie altrui: riputarono l' emancipazioni per benefici; diedero alle legittimazioni, che dicono per *subsequens matrimonium*, tutto il vigore delle nozze solenni. Ma soprattutto, perchè sembrava scemare la loro maestà quell'*imperium paternum*, il disposero a chiamarsi patria potestà, sul loro *exemplo* introdotto con grande avvedimento da Augusto; che per non ingelosire il popolo,

che gli volesse togliere l' impero, si prese il titolo di potestà tribunizia, ossia di protettore della Romana libertà, che nei tribuni della plebe era stata una potestà di fatto; perchè essi non ebbero giammai imperio nella republica; come nei tempi del medesimo Augusto, avendo un tribuno della plebe ordinato a Labeone, che comparisce avanti di lui, questo principe di una delle due sette dei romani giureconsulti ragionevolmente ricusò di obbedire perchè i tribuni della plebe non avessero imperio: talchè, nè dai Grammatici, nè dai politici, nè dai giureconsulti è stato osservato il perchè nella contesa di comunicarsi il consolato alla plebe, i patrizi per farla contenta senza pregiudicarsi di comunicarle punto l'imperio fecero quell'uscita di creare i tribuni militari, parte nobili e parte plebei, CUM CONSULARI POTESTATE, come sempre legge la storia, non già, *cum imperio consulari*, che la storia non legge mai.

Dalle tre specie di ragione esaminate rilevato abbiamo quanta miseria esse manifestarono al mondo universale. Se qualche ragione viene manifestata nel suo vero senso, non ad altro si debbe attribuire, che agl'ingegnosi teologi dell'antichità; che posto di accordo con la setta dei giureconsulti, ambo meditando sempre che la dottrina religiosa poteva elevare l'intelletto al più bel grado di ragione: ma ciò neppur valse, finchè la redenzione di Cristo non avesse modellato con la sua sapienza Evangelica tutta quella sapienza a cui doveva coordinarsi l'umanità, sì per la vera religione, sì per la scienza civile; e di fatto, appena gli Apostoli elevarono l'alta voce della ragione suprema universale, valsero a distruggere tutti gli arbitri, e tutte se non rette ragioni, che circoscrivevano i miseri abbandonati al solo istinto carnale; quei popoli, nonostante la massima ignoranza in cui si trovavano, purtuttavia seppero profittare di quella santa dottrina; e questa prevalse in un modo sì imperioso ed universale, che fra non molto si dovette coordinare il

Digitized by Google

diritto civile secondo la norma che dettavano gli Apostoli. Di qui si originò la vera religione; di qui il vero diritto: di qui l' amore di unità, che è il cardine dell' amor di patria; di qui la norma della vera istituzione del sacramento matrimoniale; dei reciproci diritti dei coniugi e dei figli, dei sudditi e dei Re, dei Magistrati e dei rei. Ma, perchè neppur basta il detto fin qui, sempre più inoltrar mi voglio alla ricerca di quella dottrina che sostener deve il mio grave argomento.

7.° La custodia delle leggi e degli ordini porta di seguito la custodia della ragione affidata ai magistrati ed ai sacerdoti: donde è che si legge nella storia romana ai tempi dell' aristocratica republica, che dentro l'ordine senatorio, che allora era tutto di nobili, erano chiusi e connubii e consolati e sacerdozii; e dentro il collegio dei Pontefici, nel quale non si ammettevano che Patrizi, come appo tutte le altre nazioni eroiche, si custodiva sacra, ovvero secreta, la scienza delle loro leggi; che durò tra i romani fino a cent'anni dopo la legge delle 12 tavole, al narrar di Pomponio giureconsulto; e ne restarono detti VIRI, che tanto in quei tempi ai Latini significarono, quanto ai Greci significarono *eroi;* e con tal nome si appellarono i riti solenni, i maestrati, e i sacerdoti; però qui noi ragioniamo della custodia delle leggi, siccome quello che era una massima proprietà delle eroiche aristocrazie; onde fu l'ultima ad essere da' Patrizii comunicata alla plebe. Tal custodia scrupolosamente si osservò nei tempi divini, talchè l' osservanza delle leggi divine si chiama religione; la quale si perpetuò per tutti i governi in appresso, nei quali le leggi divine si devono osservare con inalterabili formole di consacrate parole, e di cerimonie solenni; la qual custodia delle leggi è tanto propria delle republiche Aristocratiche, che nulla più. Perciò Atene, ed al di lei esempio quasi tutte le città della Grecia, andò prestamente alla libertà popolare, per quello che gli Spartani, che erano di republica aristocratica,

dicevano agli Ateniesi, che le leggi in Atene tante se ne scrivevano, e le poche che erano in Sparta si osservavano. Furono i Romani nello stato aristocratico, rigidissimi custodi della legge delle 12 tavole, tanto che da Tacito fu detta, FINIS OMNIS AEQUI JURIS; perchè dopo quelle, che furono stimate sufficienti per adeguare la libertà, secondo le due legislazioni civile e religiosa, le quali per la maniera di pensare, e per i caratteri poetici degli antichi popoli, furono richiamate leggi consolari di diritto privato, furono appresso ognune, o pochissime; e per questo da Livio fu detto *Fons omnis aequi juris;* perchè ella dovette essere il fonte di tutte le interpretazioni. La plebe romana a guisa dell'Ateniese, tutto dì comandava delle leggi singolari; perchè di universali essa non è capace: al qual disordine Silla che fu capo parte di nobili, poichè vinse Mario, che era stato capo parte della plebe, riparò alquanto con le questioni perpetue; ma rinunziata che ebbe alla dittatura ritornarono a moltiplicarsi, come Tacito narra, le leggi singolari niente meno di prima: dalla qual moltitudine delle leggi, come i politici avvertiscono, non vi è via più spedita di pervenire alla monarchia; e perciò Augusto per istabilirla, ne fece in grandissimo numero; e i principi posteriori usarono soprattutto il senato, per fare senati consulti di privata ragione. Niente di meno, dentro essi tempi della libertà popolare, si custodirono si severamente le formole delle azioni, che bisognò tutta la eloquenza di Crasso, che Cicerone chiamava il romano Demostene, perchè la sostituzione pupillare espressa contenesse la volontà tacita; e qui bisognò tutta l'eloquenza di Cicerone per combattere una R, che mancava alla formola; e con la qual letteruccia, pretendeva Sesto Ebuzio ritenersi un podere di Aulo Cecina.

Dunque questa custodia, o deposito della ragione fattosi da magistrati e Sacerdoti, ci denota che le leggi furono compilate gradatamente; la scienza civile e mo-

rale che questa stabiliva al certo dovea essere o una dottrina formolata da un Sacerdote e posta a consiglio con il giureconsulto, o compilata dal giureconsulto, ed approvata dal Sacerdote; cosicchè, sotto qualunque aspetto considerar vogliono i moderni pensatori, seguaci dei vecchissimi pensieri, eglino sempre più si trovano legati dall'indestruttibile vincolo di subordinazione, o di congiunzione colla potestà del Sacerdozio; e quindi nei loro malvagi proponimenti di emancipazione, verranno distrutti dal principio universale d'immutabile e di eterna congiunzione dei due poteri; e che la palma del merito è dovuto alla religiosa legislazione, che possiede il tesoro di quella divina sapienza, che trasforma gli spiriti, gl'intelletti, gli animi; e li riduce alla vera immagine di dignità umana, coltivando essi spiriti, intelletti ed animi con la sapienza rivelata e con la confessione sagramentale, in cui ricevono la grazia, ed acquistano il privilegio e la dignità di esseri quasi divini; od almeno acquistano tanta probità, che la patria loro affida tutti quei poteri che elevano l'uomo sempre a quel grado di onore e di dignità, che non mai fu concesso all'uomo corrotto di mente e di cuore, di principii e di affetti.

8.° Lettore, dopo di averti narrato il corso delle nazioni, le loro cadenze per difetto di virtù e di dottrina, è tempo che ti parli come le nazioni non solo risorgono, ma ancora progrediscono in civiltà e religione. Tutta quest'opera contiene diverse materie, onde ho rilevato quali erano i tempi barbari, quali i tempi divini, e quale sia il corso delle cose umane nel risorgere che fanno le nazioni. Ma per maggiormente ciò confermare, ci piace dare a quest'argomento un luogo particolare per rischiarare con maggior lume i tempi della seconda barbarie, i quali giacciono più oscuri di quelli della barbarie prima, che chiamava oscuri nella sua divisione dei tempi il dottissimo dell'antichità Marco Tererazio Varrone: e per dimostrare altresì come l'ottimo Iddio nei consigli della

sua provvidenza, con cui ha condotto le cose umane di tutte le nazioni, ha fatto servire gl'ineffabili decreti della sua grazia.

Imperciocchè avendo per vie sovrumane schiarita e ferma la verità della cattolica religione con la costanza dei martiri contro la potenza umana, e tutta l'antica idolatrìa; con la dottrina dei Padri, e coi miracoli, contro la vana sapienza Greca; avendo poi da soggettare nazioni armate, che avevano da combattere da ogni parte del mondo la vera divinità del suo autore, permise nascesse nuovo ordine di civiltà tra le nazioni, acciocchè secondo il natural corso delle medesime, la religione fermamente fossesi stabilita. Con tale eterno consiglio rimenò i tempi veramente divini, nei quali i re cattolici da per tutto, per difendere la religione cristiana della quale essi sono protettori; e per reprimere la forza bruta di quei ancora persistenti farisei, vestirono le dalmatiche dei Diaconi, e consacrarono le loro persone reali; onde serbano il titolo di sacra real maestà, presero le dignità ecclesiastiche, come di Ugone Ciapeto narra Sinforiano Camberio nella genealogia dei re di Francia, che s'intitolava conte ed abate di Parigi; ed il Paradieco negli annali della Borgogna osserva antichissime scritture, nelle quali i principi di Francia comunemente duchi ed abati, ovvero conti ed abati s' intitolavano. Così i primieri Re cristiani armati fondarono religioni, con le quali ristabilirono nei loro reami la cattolica religione contro gli Ariani; dei quali re S. Girolamo dice essere stato il mondo cristiano quasi tutto ornato, contro Saraceni, ed altro gran numero d' infedeli. Quivi ritornarono con verità quelle che si dicevano *pura et pia bella* dai popoli eroici: onde ora tutte le cristiane potenze con le loro corone sostengono sopra un orbe inalberata la croce; la quale avevano spiegata innanzi nelle bandiere, quando facevano le guerre che si dicevano crociate. Ed è maraviglioso il ricorso di tali cose umane civili dei tempi bar-

bari ritornati; che, come gli antichi Araldi nell'intimare le guerre, essi *evocabant Deos* dalle città, alle quali le intimavano con elegantissima formola, e piena di splendore, qual ci si conservò da Maerobio; onde credevano che le genti vinte rimanessero senza Dei, e quindi senza auspicî; ch'è il primo principio di tutto ciò che abbiamo in questo capitolo ragionato; che pel diritto eroico delle vittorie, ai vinti non rimaneva niuna di tutte le civili, pubbliche e private ragioni, come abbiamo provato; le quali ragioni nei tempi eroici erano dipendenze degli AUSPICÎ DIVINI; locchè tutto era contenuto nella formola delle rese eroiche, la quale Tarquinio Prisco praticò in quella di Collazia, che gli arresi *debebant* DIVINA ET HUMANA OMNIA ai popoli vincitori. Così i barberi ultimi nel conquistare le città non ad altro principalmente attendevano, che a spiare, trovare e portar via dalle città prese, famosi depositi, o reliquie dei Santi; ond' è che i popoli in quei tempi erano diligentissimi in sotterrarle e nasconderle; e perciò tali luoghi da pertutto si osservano nelle chiese li più addentrati e profondi: ch' è la cagione per la quale in tali tempi avvennero quasi tutte le traslazioni de' *corpi santi:* e n' è restato questo vestigio, che tutte le campane delle città prese, i popoli vinti devono riscattare dai Generali capitani vittoriosi. Dippiù, perchè fin dal quattrocento cominciando ad allagare l' Europa, ed anco l' Africa, e l' Asia tante barbere nazioni, e i popoli vincitori non intendendo coi vinti; dalle barbarie de' nemici della Cattolica Religione avvenne, che di quei tempi ferrei non si trova scrittura in lingua volgare propria di quelli tempi, o Italiana, o Francese, o Spagnuola, o anche Tedesca; con la quale, come vuole l' *Aventino de Annalibus Bajorum*, non s' incominciarono a scrivere diplomi che dai tempi di Federico di Svevia, anzi vogliono altri da quelli dell'Imperatore Ridolfi d'Austria: tra le nazioni anzidette non si trovano scritture, che in latino barbaro; della qual lingua s' intendevano

pochissimi nobili ch' erano ecclesiastici: onde resta da immaginare che in tutti quei secoli infelici le nazioni fossero ritornate a parlare una lingua muta tra loro. Per la qual scarsezza di volgari lettere dovè ritornare da per tutto la *Scrittura geroglifica* dell' imprese gentilizie; le quali per accertare i dominj, come sopra ho dimostrato, significassero diritti signorili sopra per le più case, sepolcri, campi ed armenti. Ritornarono certe specie di *giudizj divini*, che furono detti *purgazioni canoniche;* dei quali giudizj una specie abbiamo sopra dimostrato nei tempi barbari primi essere stati i Duelli; i quali però non furono riconosciuti dai *Sacri Canoni*. Ritornarono i ladronecci eroici; dei quali vedemmo sopra, che, come gli eroi si avevano recato ad onore di esser chiamati Ladroni, (ed ora non sono da meno, specialmente i riformatori Socialisti delle nazioni) così titolo di Signorìa fu quello poi di Corsali. Ritornarono le ripresaglie eroiche; le quali durarono fino ai tempi di Bartolo, perchè le guerre dei tempi barbari ultimi furono, come quelle dei primi, tutte di Religione. Ritornarono le schiavitù eroiche, che durarono molto tempo tra le nazioni Cristiane medesime: perchè costumandosi in quei tempi i Duelli, i vincitori quasi credevano che li vinti non avessero più Dio, come sopra si è detto: se li tenevano come *bestie*: e ciò in un certo senso si conserva tuttavia tra Cristiani e Turchi; la qual voce vuol dire *cani;* onde i Cristiani, ove vogliono o debbono trattare coi Turchi con civiltà, li chiamano Musulmani, che significa veri credenti; e i Turchi al contrario li Cristiani chiamano *porci;* e quindi nelle guerre entrambi praticano le schiavitù eroiche, quantunque con maggior mansuetudine li Cristiani. Ma sopra tutto maraviglioso è il ricorso che in questa parte fecero le *cose umane*, che in tali tempi divini rincominciarono i primi asili del mondo antico; dentro i quali udiamo da Livio essersi fondate tutte le prime città. Perchè scorrendo da per tutto le violenze, le rapine, e l'uc-

cisioni per la somma ferocia, e fierezza di quei secoli barbarissimi; nè essendovi altro mezzo efficace di ritenere in freno gli uomini prosciolti da tutte le leggi umane, che le divine dettate dalla Religione; naturalmente per timore di essere oppressi, e spenti gli uomini, come in tanta barbarie più mansueti, essi si portavano dai Vescovi e dagli Abati di quei secoli violenti; ponevano sè, le loro famiglie e i loro patrimonî sotto la protezione di quelli, e da quelli vi erano ricevuti con paterna carità, le quali suggezioni, e protezioni sono i principali costitutivi dei feudi. Ond'è che nella Germania, che fu più fiera di tutte le altre Nazioni d'Europa restarono quasi più Sovrani Ecclesiastici, o Vescovi, o Abati, che secolari; e come s'è detto, nella Francia quanti Sovrani Principi erano, tanti s'intitolavano Conti, o Duchi, ed Abati. E per questo vediamo li nuovi barbari con la medesima audacia de' vecchi, non solo negare la congiunzione de' due poteri, ma voler spogliare la Chiesa dei sovrani diritti, senza ricordare che i barbari vecchi, dopo di aver versato fiumi di sangue, pure col discapito del loro ladronico eroismo, dovettero chinare la testa e riverire le potestà del Sacerdozio. Imperocchè senza di questa l'umanità è orbata di tutti quei beni, che gli abbisognano pel vitale sostegno della civiltà, dell'ordine e diritto, che a ciascuno compete.

Quindi nell'Europa in uno sformato numero tante città, terre e castelli si osservano con nomi di santi: perchè in luoghi o *erti* o *riposti*, per udire la messa e fare gli altri uffizî di pietà comandati dalla nostra immacolata religione, si aprivano piccole chiese, le quali si possono definire essere state in quei tempi i naturali asili de'Cristiani; i quali ivi dappresso fabbricavano i loro abituri: onde da pertutto le più antiche case, che si osservano della barbarie seconda, sono piccole Chiese in siffatti luoghi per lo più dirute. Di tutto ciò un'illustre esempio nostrale sia l'Abadia di S. Lorenzo di Aversa a

cui s' incorporò l' Abadia di S. Lorenzo di Capua: ella nella Campania, Sannio, Puglia e nell'antica Calabria, dal fiume Volturno fino al mare piccolo di Taranto, governò cento e dieci chiese, o per sè stessa, o per Abati, o Monaci a lei soggetti, e quasi di tutti i luoghi anzidetti gli Abati di S. Lorenzo eran essi baroni. Dal detto fin quì relativamente al corso delle cose umane, civili e religiose, troviamo sempre la congiunzione de' due poteri nelle due legislazioni, e che il mondo fisico senza il mondo morale fu sempre bestiale ed inetto; cosicchè si dovè stabilire come norma e base fondamentale e necessaria, il mondo morale, ch' è la dottrina della religione e da questa dottrina poter consolidare il firmamento delle cose umane tutte, cioè del dritto civile-penale, di dominio, di proprietà, e di guarentigia personale. (Vico S. Nuova).

9.° Concludiamo quindi questo capitolo con Platone, il quale fa una quarta specie di repubblica, nella quale gli uomini onesti e dabbene fossero i supremi signori; che sarebbe la vera aristocrazia naturale. Tale repubblica, la quale intese Platone, così condusse la provvidenza dai primi incominciamenti delle nazioni; ordinando che gli uomini dopo l' universale diluvio da sè stessi si assoggettassero ad una forza superiore, che immaginarono Giove: e tutti stupore, quanto erano tutti orgoglio e fierezza, essi si umiliassero ad una Divinità; che in tal ordine di cose umane non si può intendere altro consiglio essere stato adoperato dalla DIVINA PROVVIDENZA, per fermarli, dal loro bestiale errore, entro la gran selva della terra, al fine d'introdurvi l'ordine delle cose umane civili e religiose.

Perchè qui si formò uno stato di repubbliche per così dire monastiche, sotto il governo di un'ottimo massimo, ch' essi stessi si finsero, e si credettero, al balenare di quei fulmini; tra i quali rifulse loro questo vero lume di Dio, ch' Egli governa gli uomini: onde poi tutte le umane utilità loro somministrate, e tutti gli ajuti po-

sti nelle loro umane necessità immaginarono essi Dei, e come tali li temettero e riverirono. Quindi tra i forti freni di spaventosa superstizione e pugnentissimi stimoli di libidine bestiale, i quali entrambi in tali uomini dovetter essere violentissimi; perchè sentivano l'aspetto del cielo esser loro terribile, e perciò impedir loro l'uso della Venere; essi l'impeto del moto corporeo della libidine dovetter tenere in conato; e sì incominciando ad usare l'umana libertà, ch'è di tenere in freno i moti della concupiscenza, e dar loro altra direzione, che non venendo dal corpo, da cui viene la concupiscenza, deve essere della mente, e quindi proprio dell'uomo: divertirono in ciò, che afferrate le donne a forza, naturalmente ritrose e schilde, le trascinavano dentro le loro grotte. Così la provvidenza ordinò certe repubbliche iconomiche di forma monarchica sotto padri in quello stato principi, ottimi per sesso, per età, e per virtù: i quali nello stato, che dir debbesi di natura, che fu lo stesso che quello delle famiglie, dovettero formar i primi ordini naturali; siccome quelli, ch'erano pii, casti, e forti; i quali fermi nelle loro terre, per difendere sè, e loro famiglie. A capo di lunga età adoravano la divinità, benchè da essi per poco lume moltiplicata, e divisa negli Dei, come si rileva da Diodoro Sicolo, e più chiaramente da Eusebio ne' libri *de Praeparatione Evangelica*, e da S. Cirillo Alessandrino nei libri contro Giuliano apostata si deduce e conferma: onde si consigliavano con gli auspicî degli Dei, di temperanza, che usavano ciascuno con una sola donna pudicamente, che avevano con i divini auspicî presa in perpetua compagnia di lor vita, di fortezza, di uccidere fiere, domar terreni; e di magnanimità, di soccorrere i deboli e dar ajuto ai pericolanti, e di qui pervennero all'eroismo. Ma col volgere degli anni vieppiù le umane menti spiegandosi, le plebi dei popoli si ricredettero finalmente della vanità dell'eroismo, ed intesero esser essi di ugual natura umana coi nobili, onde

vollero anch' essi entrare negli ordini civili delle città, ove dovendo a capo di tempo esser sovrani essi popoli, permise la provvidenza che le plebi per lungo tempo innanzi gareggiassero con la nobiltà di pietà e di religione nelle contese eroiche di doversi dai nobili comunicare ai plebei gli auspicî, per riportarne comunicate tutte le pubbliche e private ragioni civili, che se ne stimavano dipendenti; e sì la cura della pietà medesima, e lo stesso affetto della religione portasse i popoli ad esser sovrana nelle città. A questa semplice e schietta osservazione fatta di volo sulle cose di tutto il genere umano, se non ci fosse pur giunto dai filosofi, storici, grammatici, Giureconsulti, si direbbe certamente che il mio detto partisse da un romanzo e non da filosofia: così voglio augurarmi che ogni uomo intelligente non possa negarlo; che, oltre di aver così trovato delle basi incrollabili pel mio argomento, non valendo mi trovo di aver confutato gli errori di Epicuro che dà il *caso*, e i di lui seguaci Obbes e Macchiavello; nonchè confutati restano Zenone e Spinosa che danno il *Fato*: al contrario di fatto è stabilito a favore dei retti filosofi, de' quali Platone è il Principe, che stabilisce regolare le cose umane la provvidenza. Onde aveva la ragione Cicerone che non poteva con Ottico ragionare delle leggi, se non lasciava di essere Epicureo, e non gli concedeva prima, la provvidenza regolare l'umane cose: la quale Puffendorfio sconobbe con la sua ipotesi; Seldono suppose; e Grozio ne prescindè. Ma i romani giureconsulti la stabilirono per primo principio del Dritto naturale delle genti: laonde perdendosi la religione nei popoli, nulla resta loro per vivere in società, nè scudo per difendersi, nè mezzo per consigliarsi, nè pianta dov'essi reggono, nè forma per la quale essi sien affatto nel mondo. Dopo ciò, dico ai moderni barbari che vedano in Bayle se possan essere di fatto nazioni nel mondo senza la cognizione di Dio! e perchè veda Polibio quanto sia vero il suo detto, che se fossero al mondo retti filosofi,

non bisognerebbero al mondo religioni; che le religioni sono quelle unicamente per le quali i popoli fanno le opere virtuose per sensi; i quali efficacemente muovono gli uomini ad operarle; e che le massime dei buoni filosofi intorno alla virtù servono solamente alla buona eloquenza, per accendere i sensi ad adempire i doveri delle virtù; con quella essenzial differenza tra la nostra cattolica, ch' è vera, e tutte le altre degli altri, false, che nella nostra fa virtuosamente operare la Divina Grazia per un bene infinito ed eterno, il quale non può cadere sotto i sensi, e per la quale in conseguenza la mente muova i sensi alle virtuose e sante azioni; viceversa, le false avendosi proposti i beni terminati e caduchi così in questa vita, come nell' altra, dove aspettano una beatitudine di corporali piaceri; perciò i sensi debbono strascinare la mente a far opere di virtù. Ma pure la provvidenza per l'ordine delle cose civili e religiose, di cui in questo libro si è ragionato, ci fa apertamente sentire in quelli, tre sensi, uno di maraviglia, l'altro di venerazione, ch'hanno tutti i Dotti della sapienza inarrivabile dagli antichi; e il terzo dell'ardente desiderio, onde fervettero di ricercarla e di conseguirla; perchè eglino sono infatti tre lumi della Sua Divinità, che destò loro gli anzidetti bellissimi sensi diritti.

Son da tenersi presenti le quattro note della chiesa, di unità, santità, universalità ed apostolicità; nonchè, le tre proprietà di unità, visibilità e perpetuità; ed in fine, le sue tre doti, d'infallibità ed autorità. Sono oggetto di senso, quanto alla sua visibile presenza; di ragione, quanto alla sua storia e all'influenza della loro azione sulle nazioni del mondo; di fede, quanto ai suoi soprannaturali poteri della sua divina missione sulla terra! Le nazioni che rigettano questa esposta dottrina, solo avranno leggi vuote di significato, di senso, di oggetto e di scopo; ma non saranno degne neppure di attribuirsi il pregio del bello morale; esse rigettano la fonte perenne del bello

ch' è la confessione sacramentale, ed i precetti della cattolica religione. Il bello intellettuale, dice S. Tommaso, è analogo all'ordine ed alle opere, diretto all'ultimo fine; e perciò si trasforma in BELLO MORALE; altro non essendo questo, come ognun comprende, se non l' ordine delle libere azioni al fine ultimo; in quanto contemplato dall'intelligenza con l'aiuto del lume della grazia, produce quel piacere che tanto innamora della virtù, e per lo più anche dei virtuosi, quel medesimo sterile contemplatore cui manca il coraggio di esemplare in se stesso il Bello che vagheggia. Il caso è frequentissimo, e sono innumerevoli coloro che l' amore di questo bello morale confondono con l'amore corrispondente; e perchè ammirano le bellezze della virtù si credono virtuosi. Ora, chiunque comprende la natura del bello, vede tosto l' immenso divario che passa tra i due amori. Le si dice bello ciò che piace a vedersi, ancora il bello morale altro non è che tendere a quella soddisfazione che si prova nel mirare le persone che operano rettamente: amare il BENE significa bramare di possedere l'ordine (a questo obbligano i precetti della cattolica religione), mediante la perfetta rispondenza degli affetti e delle opere nostre col fine ultimo propostoci dal CREATORE (e questo dev' essere l' oggetto e scopo delle leggi tutte). Amare il bello morale è un' atto così spontaneo, come per l'occhio il vedere i colori dell'iride: amare il bene in ispecie è atto deliberato, con cui la libera volontà compie il primo dei doveri.

Il compimento poi di questo dovere può essere per la sua straordinaria difficoltà, sforzo di energia preclara, o come suol dirsi, d' EROISMO, a cui è richiesta la magnanimità; e cotal atto dicesi *eroico*, perchè supera le forze consuete dell'uomo morale; poggia al SUBLIME: può essere atto consueto di virtù della vita domestica e pubblica, e qui sta quel BELLO MORALE, che forma la felicità publica e privata nelle nazioni cattoliche coordinate dall' onestà degli uomini. Questo beneficio massimo solo

dall' esercizio del sacramento della penitenza può sperarsi.

Ma questo Bello è l'Eroismo che forma la perfezione dell'uomo, attivandolo nella favella, allorchè questa esprime senza mendacio l'altezza e la nobiltà del fine, la rettitudine della volontà che vi tende, l' arduità della vittoria da riportarsi. Rappresentato sotto tale aspetto il Bello morale innamora come ordine perfetto, giusta il bel detto dell'Epico latino: « *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus!* » Di quì apparisce tanto piena di sapienza governativa, conoscitrice profonda del cuore umano la Chiesa, che a tanto suo costo sostenne, contro l'empietà degl' Iconoclasti e contro gli *scrupoli* dell' ipocrisia protestante, l' uso delle sacre imagini, e la canonizzazione degli Eroi Cristiani, vive imagini del bello morale!

L'uman genere nacque e visse mai sempre sotto lo Scettro regolatore di due religioni, e quali sono? La legge civile è una religione, *morale*, la legge ecclesiastica è legge divina, la prima figlia e parte assoluta della *morale*, la seconda figlia di Dio e tutta divina! e per cui intrinsecamente hanno ambedue una relazione immediata con Dio medesimo come autore e padrone assoluto del tutto.

Ora siccome non v'è uomo che possa esimersi dall' essenziale riconoscimento del suo autore e delle sue leggi, così egli non può nè esercitare le sue azioni e funzioni con la sola legge civile, nè escluderne l'autorità e congiunzione della ecclesiastica: Ciò posto se la legge civile è figlia della morale, e la seconda tutta divina, per necessità di logica e di dritto ne avviene, che la legge civile orba della madre, e dell' intervento del sacerdozio sarebbe priva di *significato*, di *oggetto*, di scopo e di retto *fine*.

Quindi conclude con la voce di ragion suprema universale, che solo nel modo da me ordinate e congiunte le due legislazioni possono costituire il Bello universale

su tutte le maniere scientifiche e morali che esse si vogliono applicare. Considerate in altro erroneo senso dai rivoluzionarj costituiscono la massima infelicità e caos, che conducono alla totale distruzione delle società e del genere umano, e fin da questo istante mi protesto di sfidare quei presunti alti ingegni che sono scritti nelle solidarie sette del Belgio e di Milano di conguiderli fino all' ultimo anelito (1) e fiduciosamente vivo che l' universale convincimento de' sapienti mi renderà giustizia.

In virtù delle cose dette con voce solenne, posso ripetere, che la dottrina versata nelle due leggi civile e religiosa, prive della confessione sacramentale e del magistero del sacerdozio, sarebbe vuota di *senso*, di *significato*, di *oggetto* e di *scopo*.

Per adempire al dovere di confessarsi sacramentalmente, e di rispettare il magistero cattolico, doveri armonicamente congiunti coi doveri puramente civili, abbiamo bisogno della virtù della fortezza per cui la necessità mi chiama alla discussione di questa materia; il che farò nel capitolo che segue.

---

(1) Le ragioni dedotte complessivamente in quest'opera possono far scudo ad ogni retto uomo che voglia difendere i sacri diritti della dignità umana senza tema di cadere nell' errore.

Chiunque si dedica alla nobile impresa di difendere Iddio e la dignità umana in virtù della congiunzione delle due leggi è tenuto di librare i vizî dell' uomo da quello che Iddio ha divinamente stabilito, per riuscirvi senza tema di rimprovero sulla passione di parte.

CAPITOLO V.

1.° Che cosa sia la virtù della fortezza, e chi sia l'uomo forte, 2.° Degli oggetti della fortezza, 3.° Per qual cagione opera il forte, 4.° Della temerità, e della codardia, 5.° La temerità e la codardia moderata dalla temperanza.

1.° Lettore, eccoci entriamo nel campo della nobil virtù cavalleresca, la quale coi generosi fatti nobilita le famiglie, illustra le persone, fregia gli Scudi di gentilizii segni; ricca di spoglie e di ferite; ornata di corone civiche e di polvere campestre; come del valore, così dell' onore ogni altra virtù pretende il vanto; richiamo a sè d' altra parte le due pacifiche, ma savie sorelle, Giustizia e Prudenza; che, contrapponendo l' autorità delle leggi alla forza delle armi; i fasci alle bandiere, o la toga alla clamide, la laurea dottorale alla trionfale, si adontano che una virtù dell'anima sensitiva, comune alle fiere, osi d' antimettersi ad esse due virtù dell' anima razionale, propria dell' uomo: ed ecco risorgere l'antica lite di nobiltà, fra le Armi e le Lettere; con lettere e con armi sì lungamente ventilata fra i soldati ed i togati; scrivendo questi con l' inchiostro erudito, e quegli no col vivo sangue delle ferite le loro ragioni. E benchè da tutte le filosofiche scuole rettamente si giudichi a favore delle togate virtù Prudenza e Giustizia, per le ragioni di *geneologica precedenza*, che nel capitolo terzo si son vedute; egli è tuttavia vero, che la fortezza è più favorita, e con guiderdoni maggiori

onorata dai Principi grandi e potenti; i quali fanno più conto di un capitano, che di cento Dottori.

Di questa parzialità la politica ragione ne investigò Aristotile ne' suoi problemi, ove dice: « gl' intelletti « umani, siccome sono appassionati stimatori, non isti- « mano migliori quelle cose che sono veramente migliori « in sè medesime; ma quelle che sono migliori a chi « le stima: misurando l' onore dal proposito. » Saggia riflessione! quindi conchiude, che siccome i Principi sempre mai o molestano i vicini o dai vicini sono molestati, sempre tremano guerre o le temono; così, o per difendersi o per offendere, chiedono di aver maggior bisogno delle armi, che delle leggi (bene oggi il fatto lo dimostra): della Bellicosa Pallade, che della Dotta Minerva: e perciò maggiormente onorando la forza fisica, che la forza morale della dottrina (poveri inetti!) degli uomini dotti non fanno stima, se non nel solo bisogno; e degli uomini forti in ogni tempo; sicchè la causa della giustizia è la più giusta; ma quella della fortezza è la più forte. Ma quì non insuperbisca l' uomo provveduto di fisica forza, per vedersi antiposto ai dotti, ai virtuosi. Egli è certo che secondo l' ordine di natura, nell' insegnare queste teorie dovevo cominciare da quelle due virtù principali; ma, perchè l' ordine della dottrina richiede, che dalle cose più facili si proceda alle più difficili, perciò ho voluto incominciare dalla fortezza e proseguire colla temperanza, ed altre virtù regolatrici delle passioni, come più facili ad intendersi, perchè più sensibili: riserbando all' ultimo il trattare della giustizia e della prudenza; le quali, essendo più spirituali e più sublimi allo scopo a cui io intendo applicarle, richieggono maggior opera, e più alta investigazione.

La fortezza modera la passione dell' irascibile circa il temere i mali, che distruggono la corporea vita, per qualche difficile ed onorevole fine siccome il fulgido uccello Micro fenice non si può vedere, se non di notte;

così questa illustre virtù non si può comprendere, se non fra l'ombre de' vizî estremi, codardia e temerità. Il codardo ogni cosa teme, il temerario in ogni cosa confida; il forte non teme dove bisogna confidare, nè confida dove bisogna temere. Propongasi un'oggetto pericoloso e fiero: il codardo tutto considera; il temerario non considera nulla; il forte tanto sol considera, quanto deve acciocchè l'azione sia onorata.

La natura non fece tutti gli uomini ugualmente disposti alla fortezza fisica, perchè non diede a tutti il corpo uniforme. L'umano convitto richiedeva diversi stati contemplativi, ed attivi, diverse arti, signorili e servili, pacifiche e guerriere; le arti diverse richiedono diversi talenti, e la diversità dei talenti nasce dalla diversa tempera delle complessioni; le quali nondimeno si debbono regolare e correggere con la virtù; perchè la inclinazione è naturale, il vizio è personale. Gli uomini troppo freddi sono di natura timidi, i troppo ardenti naturalmente sono temerarî, il forte ha temperamento misto di belioso e di flemmatico. S' inganna sul volgar detto chi giudica più forte colui che ha il cuor più grande; niuna fiera è più forte del Leone, e niuna ha il cuore più piccolo a proporzione. Il cuor piccolo serbando gli spiriti vitali più raccolti e più fervidi, meglio riscalda il petto. La temerità procede dal soperchio calore dei polmoni; come il furore degl' iracondi e degli Ebbri, il quale non lascia considerare il pericolo: per contrario la codardia nasce dal soperchio raffreddamento del petto, come negl'istantanei sbigottimenti, che riducendo il calore nelle parti interne toglie le forze animali e vitali: perciò il temerario suda, il codardo trema. Ma il forte non avendo nè calor soverchio, nè soverchia freddezza, opera con coraggio e con sodo prodigio. Ancora negli estremi momenti ne mostra i segni, essendo il corpo l' istromento dell'anima. L'occhio fra fiero e lieto; il colore tra bruno e vermiglio: il viso tra lieto e mesto; l'età, fra giova-

nile e senile; il petto largo; il corpo muscoluso erano i pregi e la costituzione di Ercole, da cui derivò l'idea dei forti. Molto però vi contribuisce la generosità dei maggiori: i forti nascono dai forti, i . . . riconoscevano i figliuoli per suoi, se posto loro davanti le vipere, le maneggiavano senza timore e senza danno: le bellicose famiglie conoscono i loro parti, se posti al pericolo li mirano intrepidi e fermi; Ercole fu giudicato figliuolo di Giove; ed Ificle di Anfitrione; perchè assaliti entrambi da un'imperioso serpente. Ificle fuggì ed Ercole lo strozzò: il codardo ed il forse mostrano i loro differenti natali, quando apparendo il nemico, l'uno gli volge le spalle, e l'altro la fronte. Ma senza la retta educazione traligiare nei nepoti la virtù dei maggiori. Dalla fiera cagna di Licurgo un batellino nutrito nella selva fu fiero contro le fiere; un altro nutrito in cucina divenne ghiotto ed imbelle; ed in egual prova di due dissimili oggetti nella sua sala, l'uno corse contro la fiera, e l'altro corse in cucina a ricevere la zuppa dal cuoco.

2.° Degli oggetti della fortezza. I Celti antichi (dice Aristotile) non apprendevano niun pericolo; i Ciclopi si pregiavano di spregiare i fulmini di Giove, anzi di poter slanciar sassi contro il fulminante; e dire infamie contro il tonante. Non ogni pericolo è oggetto della fortezza; teme il forte i fulmini del cielo, ma non quello della spada; teme le publiche pestilenze, ma non le proprie ferite; teme i naufragi del mare, ma non l'inondazione del suo sangue. Come è temerario chi non teme i pericoli maggiori alle forze umane, così è codardo chi teme i pericoli uguali alle forze sue. Teme il forte le minaccie dei principi e il furore della moltitudine; perchè quelli in quel momento sono i Dei terreni; e questo è una fiera da mille teste.

Alcide, idea della fortezza, pugnando esso solo contro due competitori ne' giuochi olimpici, rimase vinto; e perciò non volendo pugnare solo contro l'Idra palustre

ed il granchio marino, chiamò Jolago in suo ajuto, onde nacque il proverbio contro Platone: nè anche Ercole contro due: non è gloria all' assalitore l' assalir con vantaggio; nè vergogna all' assalito l' esser aggradito nell' isvantaggio: il forte adunque non incontra pericoli maggiori delle sue forze; e non si mette contro le forze minori delle sue. Sdegna Ascanio di cacciare piccole fiere, e spendere gli eroici strali contro Addam fugaci; ma brama che scenda dagli alti monti un animoso Leone; ed un setoloso mostro delle selve: Il forte non volge le armi contro un vile avversario, dove il vincere non gli è gloria, e l'esser vinto è vergogna. Teme ancora il forte gli ondosi accidenti della fortuna, le catene di Giugurta, le carceri di Siface, i dispregi di Crasso, e le fiamme di Creso; ma molto più teme di perdere combattendo colle proprie forze contra eguali.

Due grandi regine con la stessa temerità provocando un più potente, meritano la stessa sciagura; Cleopatra, e Zenobia; ma qual fu forte? l'una mostrò di aver fronte e soffrire la vergogna del trionfo del nemico; l' altra cancellò il rossore della vergogna col pallore della morte; l'una fu dal tiranno, il quale credendosi di condur dietro al carro Cleopatra, condusse una statua: sicchè Zenobia della sua temerità vilmente portò le pene; e Cleopatra con la fama di forte purgò l' infamia di temeraria. Chi dona le facoltà, ha gli onori; chi si spoglia degli onori, ha la libertà; chi perde la libertà, ha la vita; ma chi dona la vita, tutto dona, fuorchè la virtù, che porta seco al sepolcro, e la fama che lascia in terra di virtuoso.

3.° Per qual cagione operi il forte. Il forte non cerca i pericoli; ma non li fugge, quando sono da cagione che sia degna di virtù, ed invitato. Tanto prezioso è il sangue dell'uomo forte che spendere non si deve, se non per cosa di gran merito, come fecero gli eroi del cattolicismo, spendendolo per la dignità civile e religiosa della patria, e per la gloria dell'Autore dell'universo! La natura

il ripose dentro le vene, come inestimabili rubini dentro lo scrigno per farne pompa in occasioni solenni; egli è prodigiosa prodigalità, che tal tesoro si versi per beni sommi sì temporali, che celesti; non per ingiurie lievi, per odii privati, per puntigliosi duelli, degni più di supplizio, che di lode; poichè quando l'uomo si induce a questa mostruosità, quella forza umana si trasforma in quella dei bruti, abbominata dall' *eco* universale dei religiosi e morali!

Niuna cosa è più abbominanda, che gettar via il sangue umano per immorale e vil cagione; niuna è più nobile, che versarlo per bella cagione, cioè per la patria cattolica, e per la fede del Cristo. Bella cagione quindi è la fortezza, quando sia impiegata per la gloria della patria cattolica, che accorda agli eroi il possesso del Cielo, riserbato ai seguaci di Cristo, che spiegano la medesima fortezza e la medesima prudenza pel bene universale umano-celeste. Bel contratto con una breve morte comprare in questo mondo l'eterna fama, e nell'altro l'eterna gloria: bello scambio di accrescere all' immortalità, ciò che toglie alla vita. Caro costò a Manlio il titolo di Torquato, a Curio di Dante, a Casso di Romano Achille; ma pur sopravvivendo agli loro titoli goderono insieme la gloria e la vita. Ma è più glorioso il cangiare in un momento la carne luce vitale con la chiara luce di un NOME ETERNO, e più degno di scriverlo sopra il sepolcro, che sopra gli archi, che il primo vuole l' eroismo del cristianesimo, ed il secondo del paganesimo, il primo diretto al bene temporale ed eterno, il secondo al temporale ed alla perdizione!

La fama delle cose meramente mondane presto muore se non viene sostenuta in vita con lo spirito dei lodatori e poco vale senza la penna degli scrittori famosi; ma la fama delle cose mondane dirette al beneficio dell' anima e del corpo se spontaneamente i scrittori si prendano il piacere di lodare bene, diversamente il simbolo del ce-

leste guiderdone li eleva all' eterna gloria, che si dice in due contrade eternamente, una porzione resta nella società sigillato nel cuore degli uomini più illibati, l'altra prende l' incrollabil seggio nel paradiso: qui paragoni chi puole queste due fortezze dirette a due fini e cagioni opposte..... Stoltamente disse Pallade a Telemaco figlio del lodatissimo Ulisse, sii forte acciocchè tu ancora trovi un lodatore, come il tuo padre, perchè Pallade non guardava il fine sommo e la cagione massima a cui riversar si doveva la fortezza, come ancora stoltamente sopra l' oggetto mondano posero la felicità della forza Achille, Alessandro, Cesare ed Omero, si paragoni qui le forze degli Apostoli, e dei Dottori degli eroi Cristiani per rilevarne la dignità massima de' secondi, e viceversa per gli eroi pagani.

In quei tempi d' idolatria era permesso solo ai soldati di scrivere il loro testamento militare col sangue delle ferite, e su la vagina della spada, più valeva secondo loro il testamento che l' eredità: niun patrimonio più opulento di questo potevano lasciare ai loro figliuoli, che l' esempio della material forza diretto al vantaggio della carne; ma debole motivo all' uomo forte è la fama dopo morte di quelle sole mondani lodi, quel premio non paga l' opera.

Vane sarebbero state le forti azioni di tanti prodi che mai furono scritte, se non nell' acqua di Lete, nè cantate ai vinti, nè vedute se non dall' ombre. La fama è viva ai vivi, è morta ai morti, anzi neanche ai vivi: la passione prodigalmente la pone contro il merito, o la invidia con malizia la toglie contro la ben fondata ragione. L' inetto riflesso loro era quello, che vale più un giorno di corporea vita equipaggiata di material forza, che un secolo di vita imaginaria, per vivere in imagine distruggere l' originale. Ma il grado massimo della dignitosa gloria dell' uomo forte sta consacrata a quella dottrina che già innanzi udito hai lettore; è l' azione glo-

riosa la vera fama, e il susurro della coscienza sul vero applauso, è quello che a sè medesimo già fu; giudicando di aver ben fatto tutto a beneficio della sua coscienza e della cattolica patria, qual patria che congiunge l'amore in UNO! verso Dio e del prossimo. Vale più un'azione onesta che tutti i tesori dei Ruscild e dei Torlonia.

Epaminonda trafitto nella battaglia che gli reggeva prima di lasciare trarre il dardo dalla ferita, domandò se il suo scudo era salvo e vinto il nemico, assicurato dell'uno e dell'altro giubilando disse *adesso* Epaminonda nasce perchè così muore, ed allora si lasciò trarre dalle viscere il dardo con quale uscì la vita, e trionfò nel letto di onore, del cataletto, questi lasciò una memoria di coraggio solo all'uomo carnale. Al contrario i primi eroi del cristianesimo non solo sfidavono il temerario orgoglio degl'empii, col sacrificio della vita, ma eziandio con le più acerbe pene li conquisero ed annichilirono, e vinsero le guerre universali che gli si facevano con la sola ragione, qual arme potentissima e degna dell'uomo, e con questa balzarono la forza degli pagani eroi, riportarono la palma della gloria col sedare l'orgoglio e fabbricare templi a Dio.

La vera gloria adunque delle forti azioni consiste nella cagione che spiega il desiderio a farle, e la vera cagione, non è la propria lode, ma l'universale beneficio, e quanto maggiore è il beneficio tanto è maggiore e ben diretta la gloria delle forze: tal'è l'esporre la vita per il Padre universale, e per la patria a Lui devota, e per il principe retto che segue le orme del dettato divino. Il beneficio di aver ricuperato la patria non si può uguagliare con altro di averla dedicata al proprio Autore!

Dalla ferita di Giove nacque Pallade armato per vindicarlo, e diede natura l'amore della prole ai genitori, per avere all'occasione i difensori non servilmente obbligati per difendere il padre dei Parricidi. La natura fondò la mutola lingua al suo bambino, nella faretra delle labbra

infantili, aveva governato lo Strale di quella lingua per sì bel colpo.

Una piccola lingua rintuzzò tutte le spade de' congiurati; così S. Paolo rintuzzò tutti gli eroi degl'idolatri. Molto ai genitori si deve, dai quali si nasce per volere di Dio; ma più alla patria cattolica per cui si nasce con quel raggio di grazia, che congiunge gli uomini all'amore Uno, ed al Creatore Uno! Non esiste cosa più nobile che l'amore Uno della patria cattolica, nè più desiderabile, che il vivere sotto gli auspicî di Essa, nè altro onore fuori di questo: fu e sarà sublime.

Quando il Serpe è assalito, tutto il volume delle flessibili membra si ravvolge d' intorno al corpo in cui risiede la vita. Finchè il Principe della repubblica religiosa vive, tutte le membra del cattolicismo si ravvoltano d' intorno al capo supremo ch'è la vita della religione e solo si cibono di quella VERITA' UNA che Egli sostiene. Tutti gli elementi di questa dottrina costituiscono complessivamente il bene onesto, e le cagioni forti da esercitar ciascuno la sua fortezza. Imperocchè questa è quella che appellasi nobile e sublime nel vero punto massimo della fortezza; altra cosa è la fortezza per le cause disoneste, ed altra è il morire per l'onestà. Le cose oneste sono due figure che poscia si ricongiungono in Una, mutabili ed immutabili, quella momentanea, questa eterna, quella è visibile, e questa invisibile: quella è cosa ideata, e questa è l' idea la quale risiede nella MENTE DIVINA! Ed abbraccia le cose divine, e stringe con legame di congiunzione tutte le virtù in Una, ch' è la madre di tutte le altre.

Lettore, questo è dunque il più alto oggetto che possa mirare il forte quando espone la vita all' onesto ragionevole per la patria cattolica. Il gran nome, la fama, le statue, i mausolei, gli elogi e le istoriche memorie e tutti gli onori della vecchia e nuova idolatria non valgono un dramma di *onesto* e di *bello*, a fronte delle forze

del cattolicismo: miratene lo scopo e l'oggetto che tutto mi approveresti. Vale più una sola reliquia di un' Eroe Cristiano che tutti i presunti e fraudolenti tesori del paganesimo! Salvare i congiunti, sostenere la patria cattolica, e difendere il principe, sono le vere cagioni, tanto sono onorevoli quanto partecipono più o meno della mia idea qui esposta. Gran torto fa dunque il forte a sè stesso ed al suo sangue, se mentre lo sparge, non ha questo oggetto sublime davanti all' occhio dell' intelletto; perchè come ho detto, fuori di questa sfera, la fama e le pompe trionfali, che sono? se non una idolatra pompa che tende al Deicidio? !

4.° In qual modo opera il forte, e quando in esso concorre la temerità e la codardia. Nelle operazioni del forte, gran differenza è, s' egli pugna sotto gli auspicî altrui, o sotto i proprî, se il pericolo premeditato, o improvviso, e se egli è accompagnato, o solo. Se il pericolo è superiore alle forze umane, o uguale alle sue. Queste cose avanti ogni altra il forte considerar deve; s' egli sarà più guardigno, s' egli eseguisce sarà più risoluto, perchè in quel caso il suo voto è di salvare la patria, in questo il morir per la patria. Nei pericoli premeditati avrà maggior confidenza, nei repentini maggior fortezza; maggior fortezza è l'accettare i mali della fortuna, che l' incontrarli per elezione perchè la voglia raddolcisce le cose amare, e la necessità amareggia le dolci.

Egli non abbandona li compagni del pericolo nè dev'essere abbandonato, ma s'egli lo è certo che non abbandona sè stesso: dirà come il capitano abbandonato dai timidi Ateniesi « *Atene, che tutto mio sarà il campo avrò per compagno il mio fato, e gli Dii per commilitoni* ». Il forte non ama i pericoli maggiori delle forze umane, come si è detto, ma se la fortuna, o la necessità lo spinge si mostrerà uomo a sentirli, ma più che uomo a soffrirli: s' egli è dolorosamente ferito non desidera la morte, come se stesso, ne la cerca come Ercole, ma soffre

la vita come una malvaggia consorte, e quando muore esce dal mondo e non fugge. Lettore, meditate queste parole.... Ancora nel manifesto naufragio benchè a tutti sia ugual pericolo, gli atti dell'uomo forte sono differenti, farà forza a sè stesso ed ai compagni, e in mezzo alla tempesta avrà l'animo in calma; gli sarà dolore di non poter mostrare la sua forza, ma cercherà di mostrare la sua fortezza, vedrà la morte senza temerla, perchè sempre l' ha preveduta. Finalmente sommerso non saprai s'egli sia assorbita dall'onde, o se le assorba; ma posto in cimento uguale con forze, come Manlio il giovane contro al Gallo, e Quinto Cosso contro l' Ilpano, prima della pugna, il forte considera, non il dolore della morte, ma la decenza della cagione essendo un fio troppo caro, di perdere il sangue ed acquistar biasimo.

Il forte modestamente minaccia, farebbe torto al nemico di dispreggiare sè stesso, e viceversa farebbe torto a sè stesso di spreggiare il nemico; perchè se il nemico è vile si deve rifiutare, sè valente non si deve avvilire, così loda sè stesso il vincitore lodando il vinto. Dove abbonda il valore le minaccie sono soverchie, dove manca il valore le minaccie sono ridicole, e dove il valore si bilancia conviene riverirsi Marte e la fortuna, perchè quello è guerriero e questa è traditrice. Il temerario sdegna l' armatura, il forte si arma, perchè il temerario confida nella ritirata, il forte nella pugna. Quando Alessandro vestiva le armi tremava tutto, quando le aveva vestite faceva tremare tutti: cresce il core sotto la corazza, e lo scudo protegge chi lo sa proteggere.

Dirà il forte ciò che colui a Serse disse, *hai tu potuto, o Re, passare asciutto il mare, e spezzare il monte Ateo, ma nulla troverai più difficile che di passare il fianco di uno Spartano armato:* spesso ritorneranno gli esempii degli spartani, perchè negli esempii basta mirar l' idea. Al suono del corno i cani cacciatori latrano, ed i cani casarecci urlano; così al suono della tromba disfidatrice,

il forte giubila, il codardo sbigottisce, quello ha il viso tra lieto e fiero, questo l' avrà tra morto e vivo, all'uno par giorno di nozze, all'altro di esequie; siccome il forte è tardivo a deliberare; così sarà veloce all'eseguire, perchè non vi è sciocchezza maggiore che mettersi al pericolo della vita senza premeditata cagione, nè v' è pericolo maggiore che quello di esporsi ad una calda occasione col cuor gelato. Entra il forte nello steccato, e lascia fuori ogni timore, e che può temere colui che ha consacrata la vita alla patria, la espone sopra a quel campo, come sopra l' altare una vittima non più sua, ma vuol che costi caro a chi ardisce di sacrificarla?

Ama il forte di avere spettatori non per applauditori della virtù, ma per testimoni del vero. Niente doleva ai trecento Spartani il dover combattere contro a trecentomila Persiani, se non perchè non avevano spettatori neutrali dicendo « *tanto si crederà, quanto il Persiano dirà* ». Mal cautelata è la lode che dipende dalla bocca di malagevoli lodatori; ma quando il forte non abbia spettatori egli ha sè solo, e sarà spettatore e spettacolo, perchè egli solo è l' attore e il lodatore delle sue azioni.

Assalisce il forte con grande ardore, ma con la mente tranquilla, il fuoco del cuore gli scalda il petto, ma non gli offusca la mente. Chi ha vinte le sue azioni, come nella giostra preluse alla battaglia, così nella battaglia più non si turba, che nella giostra, se la fortuna appoggia il suo valore egli feconda la sua fortuna, non perde i vantaggi, nè perdona ai colpi: studia in un tempo con la spada e con lo scudo alla difesa ed all'offesa. Se egli vince il nemico suo con la forza, vince sè stesso con la clemenza, non eccede contra chi cede, prende per sè la vittoria, ed a lui dona la vita, il nemico non più nemico, sarà statua viva al suo trionfo; ma se la fortuna, sovente nemica della fortezza, lo tradisce al nemico, egli non cede, e non cessa.

Niso mentre aveva la porpora nei capelli non poteva

esser vinto, e il forte mentre ha la porpora nelle vene non farà un atto sommesso nè vile: non prega, e non si piega, e non fugge; vorrà piuttosto trovar la morte un passo avanti, che la salute un passo indietro: spezzate le armi, caduta la spada non gli cade il cuore, farà di tutto il capo arma offensiva. Nella guerra contra Dario, essendo dagli Ateniesi fugati li Persiani fin dentro alle loro navi, Cinegiro perseguitandogli afferrò una nave fuggitiva con la forte sua destra, troncatagli la destra l'afferrò con la sinistra, troncatagli la sinistra l' afferrò coi denti! e la tenne salda. Chi non crede la forza tenace della Remora di tener saldi le navi, miri Cinegiro più forte della Remora, è un uomo forte. Quindi esausto il sangue, morendo per oneste cagioni, e per la patria che era il suo voto, non si duole, non geme anzi gode e si rallegra con se medesimo, consola i consolatori, mira senza lagrime le lagrime degli amici e le riprende: allora pregia la sua vita quando la perde. Dirà esso ancora con Epaminonda, oggi rinasco, poichè così muojo. A questo segno arrivò la fortezza de'Gentili con la moral filosofia, non credendo che dopo questa misera vita restasse una vita migliore. Or qual sarà la fortezza dell' Eroe cattolico, il quale mirando l' eterna vita coll' occhio della fede, e che muore per la fede istessa? Mostragli tutt' i tormenti, che la tirannesca barbarie de'moderni macchiò i corpi e le anime, per abbattere il cattolicismo, per non sentire i tormenti, la divina magìa è la speranza loro, anzi tormento maggiore sarebbe l' essere meno tormentato.

Non lo spaventano nè i dolorosi pugnali di Cesare, nè il dolce veleno di Socrate poco importandogli ch'entra la morte con la cicuta, o col sangue esca la vita, purchè l' anima quaggiù non resti. Non l' atterrisce più la lunga veglia di Regolo nei rasoi, che il breve sonno di Seneca nelle Terme, essendogli indifferente, che sian chiuse, od aperte le finestre del corporeo albergo, pur-

chè l' anima passi al migliore albergo de' cieli. Minacciagli una subita morte, dolce minacce gli è questa perchè lo conduce subito alla felicità: fargli struggere lentamente la vita, non gli si giunge mai tardi ha un bene eterno: mostragli spaventose voragini del mar tempestoso, al porto ov'egli aspira, il naufragio gli è nocchiero: mostra gli scogli pendenti, e dirupati precipizî, per salire ove mira, li precipizî son grandi: presentandolo ai malefici denti delle fiere, antiporrà quelle tombe animate ai mausolei: gittato nelle incorde fiamme delle Babilonesi fornaci, uscirà Fenice immortale alla novella vita. Insomma tutto è superiore nella forza cristiana alla morale umana, quanto più le cose umane mirano alle cose Divine, e l'istesso ti dico di tutte le altre virtù o lettore: al detto fin qui l' unico esempio che coordinar ci si possa è la storia dei martiri.

La temerità e la codardia sono i vizî estremi della IRASCIBILE, quella nell' incontrare, e questa nel fuggire i pericoli contro al dovere hanno ambedue la intelligenza tanto guasta dall' abito perverso, che non considerando, nè quali pericoli, nè per qual cagione, nè in qual modo, l' una incontri e l' altra fugga. Niun animale è più simile all' uomo, che la scimmia, ma niuno è più deforme di questa; niente è più simile alla fortezza, che la temerità, ma quanto quella è ragionevole, tanto questa è brutale. Il temerario avrà tutto simile al forte la fortezza, ma l' animo tutto differente; incontrerà i stessi pericoli, ma il forte li misura dalle sue forze e dal suo calore.

I romani censori punivano il soldato troppo audace col fargli cavar sangue dal braccio destro, e con gran senno, perchè siccome la temerità procede fisicamente dalla soverchia fervescenza del sangue nei polmoni, così la pena stessa era la medicina, ignominiosa e salutare insieme, l' istesso impeto lo spinge ad incontrare i pericoli molto maggiori di quelli che incontra il forte, e

tante volte con precipizio favorito dal caso; che i nemici benchè molto più forti, non discernendo il vero dall'apparente si danno alla fuga, e la plebe non discernendo la temerità fortunata dalla virtuosa fortezza, fanno plauso ad una tal mossa, non coordinata dalla riflessione. Il vecchio Scipione, non ancor vecchio della temerità giovanile si lasciò trasportare di fidarsi con sole due navi alla dubbia fede del poderoso Siface, lasciando la salute così o la rovina publica sospesa dal dubbio evento, o Siface imprigionato da Scipione, o Scipione ucciso da Siface; l'esito inaspettato ravvivò la morta speranza, l'azione fu lodata dagli sciocchi, e vituperata dai saggi; l'attore imparò a questa prima di non farne altra simile.

È generale aforismo, che le azioni del temerario riescono dannose al publico, e vergognose ad esso, perchè siccome egli prima fa la mossa, e poi pensa, così trovando le difficoltà imprevedute non si vergogna di dire quella vergognosa espressione, *io a tanto non pensava.* Bastano per mille Cepione contro ai Cimbri, e Minuzio contro ai Peni l'uno e l'altro biasimando la lentezza dei loro savi colleghi, e non tardarono a vedere le stragi dei loro eserciti, e la propria infamia. Non si muovono i temerarj alle ardue imprese per quell'onesto che è il fine nobile e fisso ed immutabile della fortezza come la censura dei nocchieri; ma chi per inconsiderazione brutale, chi per la vanagloria, chi per odio del nemico, chi per cupidigia di preda, e chi per confidenza altrui, cadono nel fallo, e dopo falliti ancora la temerità ha le presunzioni baldanzose.

Ora siccome questi fini sono contingenti e variabili, così mutato il fine si muta l'animo. Chi è mosso dalla inconsiderazione, considerando poscia, l'inopinata faccia della morte si orridisce; chi per la vanagloria cedendo la vanità della mente alla verità del pericolo si avvilisce; chi per odio supera l'odio del nemico dell'amor della vita, vilmente la chiede; chi per cupidigia

caccia la speranza della preda dal timore della spada compra la vita; chi per confidenza mancandogli l' ajuto manca di cuore. Nella pugna il modo che egli serba, è il modo di non serbar nulla. Si getterà come il Re Codro inerme contro gli armati, o come il Re Cigno porterà le armi per pompa e non per la difesa; ma se egli incontra una posizione grave, più non gli serve la celata che a celar il suo pallore, nè le penne del Cimiero, per fuggire più leggiero. Insomma, in ogni cosa incostante e dissimile da sè stesso a tutto cuore, or senza cuore, or più che maschio, or meno che femmina, or minaccioso, ed or supplice, paventoso nell' assalto, pauroso nella fuga, insolente nella vittoria, abbiettissimo nella perdita, e passa senza mezzo dalle baldanzose parole ai fatti indegni ed all' estremo della temerità a quello della timidità.

La temerità è vizio pericoloso, e la timidezza è vizio vergognoso, perchè quell'avventura più che non vede, questa risparmia ciò che non deve. In tutti i vizi il difetto è più vergognoso che l' eccesso, ed è più facile l' esser timido dove bisogna ardire, che l' essere audace dove bisogna temere. Il codardo non considera nel pericolo le circostanze onorevoli, ma solamente le dolorose, e perchè possa fuggire il pericolo, lascia agli altri l'onore, e per se prende la sicurezza; chi non vuole conseguire il proponimento alla gloria che spetta alla vita renderà il capitale alla natura con usura di molti mali, oggi un dente, domani un occhio e un altro dì il senno, ed alla fine la vita intera divenuta più vile, e per fuggire una morte ne soffre mille. Molto più vergognoso è questo vizio a chi professa l' onor militare. Gli uomini letterati sono timidi perchè hanno la scienza in luogo della forza materiale, considerano la forza dell' intelligenza che è la più nobile, e la più costante, nonchè geometricamente ripartiscono le proporzioni delle forze sul pericolo della vita; ma il

soldato ha pattuito col soldo il pericolo della morte, e della fuga insieme.

Niun soldato è più degno di vivere che chi sprezza la vita, e niuno più indegno della vita, che quello che teme la morte. Era legge dei Macedoni che il soldato, il quale non avesse ucciso un nemico invece di portare il cingolo militare portasse un capestro che pareva ugualmente omicida; chi toglieva la vita ad un cittadino per oltraggio, e chi perdonava la vita al publico nemico per codardia soffriva la medesima pena: così ancora costumavasi fra i Greci; il soldato era ritenuto senza fama quando cadeva in una tale indecenza, che aveva lo scudo senza simbolo, e la spada senza sangue nemico, ma totalmente infame chi perdeva la spada e lo scudo: ed in fine gli Spartani bandirono Archiloco lor cittadino perchè nei suoi poemi si trovò scritto questo verso: *meglio è perdere lo scudo che la vita.* L' essere poeta salvollo dalla morte ma non dall' esilio, e quindi stimarono indegno quel poeta per quelle parole indegne del famoso coraggio Spartano: non era a lui delitto l' eseguire il suo detto, ma lo scriverlo.

Nella occasione della pugna il forte più vicino al pericolo è più veloce, ed il codardo più vicino al pericolo va più lento, perchè quello è moto naturale, e questo moto violento, quello è spontaneo, e questo è misto di spontaneo, e di forzato. Il codardo loda publicamente gli uomini forti, ed inanimisce i compagni per parere animoso donando le parole, egli è a guisa della cornacchia chiama la pioggia e sta in luogo asciutto.

Aristogitone uomo di grande aspetto e piccolo di animo sempre fornito di armi lucenti e di altro non parlando che di guerra, di battaglie e di stragi, era stimato un Marte Ateniese; ma quando udì suonar la tromba comparve nel publico senza spada appoggiato ad un bastone con una gamba fasciata e zoppicando come un mal ridotto infermo che riesce dall' ospedale, onde beffato

fino all' ultimo segno da Focione, e da quel dì in poi lasciò il proverbio ai codardi *Aristogitone zoppica per viltà di animo ec. ec.*

Il temerario allora incomincia a stimar la vita quando è vicina a perderla perchè in lui con la vita si estingue ogni suo bene; ma al forte che possiede nell'animo beni maggiori ed eterni, non duolgli di perdere quelle cose che gli possono esser tolte perchè non le giudica cose sue; vorrà nondimeno il codardo partecipar della gloria anzi dell' altrui fatica si arroga il vanto. Vizio fu questo non solo di soldati privati, ma dei Cesari degenerati da quello onde presero il nome: sedeano all'ombra, e mandavano al campo i loro auspici: i capitani vinceano in Asia ed essi trionfavano in Roma. Cesare dopo il trionfo seminò le cocciole della sua laurea acciocchè dei nascenti allori di quella selva si coronassero i suoi successori imparando da lui a vincere prima di trionfare, e trionfare vieppiù per aver vinto; ma i corti anni seccarono con tutta la sua consanguineità quegli allori, e per infamarli tutti l' ultimo fu Nerone, idea fecondissima dei codardi. Solo Augusto si mostrò degno dell'adottivo nome di Cesare, ma esso ancora di quella gran vittoria contra Pompeo Allemise ottenne la laurea senza averla bagnata col sudore, e gli fu rinfacciato, che mentre il vigilante Agrippa fortemente vinceva, Augusto cedendo al vino profondamente dormiva, ed appena alzò gli occhi vacillanti a mirar Agrippa quando gli portò le felici novelle della vittoria. Insomma beneficio maggiore Cesare avrebbe fatto alla patria se lasciava piuttosto un seminario di capi degni di lauro, che un seminario di lauro bisognosi di capi.

5.° La codardia e la temerità possono medicarsi con la temperanza la quale è virtù della concupiscibile, che modera la troppa stupidità e la troppa cupidità dei corporei piaceri. L' uomo non è sasso nè animale, non è nè tutto insensato, nè tutto senso, la natura vuole

che l'uomo conservi il corpo acciocchè il corpo conserva lo spirito; il corpo brama i piaceri lo spirito ama la sobrietà, l' intemperamento opprime lo spirito con soverchio alimento, lo stupido abbandona il corpo con soverchia sobrietà, il temperante fa giustizia al corpo ed allo spirito ritrovando il mezzo che ne ha quello, manchino forze vitali, e che ne ha questo manchino le operazioni razionali.

Ma perchè la temperanza ambidestra deve combattere ad un tempo medesimo contro due mostri estremi, come Ercole contro al granchio, e contro all'idra, quello tutto freddo e ritroso, questa tutta gola e tutte fiamme, necessariamente ella dura maggior fatica nel vincere l'idra che il granchio, la cupidigia che la stupidezza. Dunque il principale effetto della temperanza versa nel moderare l' appetito dei piacevoli oggetti che la loro presenza non generi soverchio piacere, nè la lontananza generi soverchio dolore. Ella tiene la bilancia erta delle lagrime, e del sorriso, dei sospiri, e del giubilo, delle voglie e delle doglianze, ecco come la fortezza fa l' ardimento timido, ed il timore ardimentoso, così la temperanza con giusto equilibrio rende la mestizia piacevole, ed il mesto piacere per ridurre l' uno e l' altro all' eguaglianza dell' onesto del buon fine e cagione. Ma nel vero trovasi registrato che è più difficile moderare il delitto dell'oggetto presente, che il dolore dell'oggetto lontano; perchè siccome la natura è nemica del piacere e nemica del dolore, così contro il dolore dell' oggetto lontano combatte la virtù e la natura, ma contro al piacere dell'oggetto presente combatte la sola virtù, e questa è più difficile impresa di vincere due nemici con un sol nemico. Si aggiunge che l' oggetto lontano si gode con la sola immaginazione, ma l' oggetto presente col senso, l' immaginativa è la facoltà spirituale, e più debole; il senso è facoltà corporea e più gagliarda, perciò manco muove l'oggetto immaginabile che

è il sensibile : onde ne viene quell' aforismo « *la lontananza ogni gran piaga sana* ». Sempre sarebbe vero questo aforismo se tutti gli uomini fossero di una medesima tempera. Dove domina l'attrattibile, la immaginativa predomina il senso con tale eccesso che coloro più sovente parlano seco stessi che con altrui, e benchè vicini a noi con la persona vacano col pensiero molto lontano a guisa di estatici ed anfanatori. A simili ingegni come la immaginativa è più gagliarda e più tenace, così maggior dolore cagiona l' oggetto lontano, che godimento il vicino, perchè l' immaginazione sel finge quale il desidera, ed il senso nol trova quale l'immaginava. Fra tutte queste cose ogni perfetto ha il suo difetto, ma nell'oggetto lontano la immaginazione astratta considera le perfezioni senza i difetti e più lo brama nell' oggetto presente, il senso ritrova più difetti che perfezioni, e percui tolto l'abborre e cangiando l'opinione cangia il desiderio.

Il linge famelico benchè passeggia la preda se per caso ad altra preda lontana rivolge l' occhio , lascia ciò che ha per seguire e volge in ciò che non ha: imperciocchè egli ha l'imaginazione acuta, ed il senso ottuso. Tale era Piseo che sempre vago di forastiere bellezze prima ladrone che marito , si facevi soceri col parricidio e le mogli con la rapina; quindi per immolare le regine, turbava i regni altrui, e subito tolto le discacciava dal suo. Ripudio Anazzo per rapire Peribea rifiutò Peribea Perioppe , e questa per Antiope , Antiope per Arianna , Arianna per Egle, Egle per Fedra; tutta la feretra vuotò cupido per procacciargli preda sempre nuova, niun modo d' imeneo potea legare si strettamente quel suo malinconico amore che non volasse, l'occhio era subito sazio, e l' immaginazione giammai.

Veramente mal parlò Crispo che le passioni umane altro non sono che opinioni come dissi nel primo trattato. Ma pure è vero che le gagliarde apprensioni svegliano le gagliarde passioni, e le opinioni dei malinconici

sono le gagliarde apprensioni; la temperanza dunque correggendo la scorretta opinione e moderando coll'avidità del senso riduce con giusta bilancia il piacere della passione, e il dispiacere della pravazione (equa ragione.)

Dal detto fin qui, il lettore può ritrarre tutte quelle idee che costituir possono le norme di conseguire la fortezza con virtù, nonchè discernere il privilegio e la dignità della forza morale dalla forza fisica. In prosieguo di questa materia trovo la necessità di dover discutere la teoria del giuramento, il quale essendo un' atto solenne dove concorre la ragione tutta con l' intelletto; ed in questo atto solenne si riunisce tutta la forza dell' umana intelligenza riversata al cardine della morale, ed in forza di questo possono consolidarsi nei loro precetti le leggi civili e religiose, nonchè in forza di questo formar si deve la turba di tutte le passioni e dei vizî, quindi sarà oggetto di cotal ragionamento nel capitolo che segue.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

1.° Teoria del giuramento. 2.° Cosa significa questo fra Dio e l'uomo. 3.° E cosa significa fra l'uomo e la società. 4.° E cosa significa fra la società e le leggi.

« Signatum est super nos lumen
« vultus tui Domine. »
(*Sal.* 4.)

1.° Ma egli è a considerare che se ogni onesto uomo non ha sempre per adoperare virtuosamente tutti gli aiuti, che abbiamo in quest'opera indicati, ognuno però ha sempre quello, ch'è il massimo, cioè il LUME DELLA RAGIONE, col quale discopre le rette attrattive della VIRTU' basato nella VERITA', che di sè stesso lo innamora. Forza di ragione, e bellezza di virtù sono la prima base del giuramento. In verità all' udir nominare la ragione mi vien talento di esclamare: oh ragione, oh ragione alberghi tu in quegli Esseri che disconoscono il loro Dio? no! Io però ti riconosco per quel che sei, ti adoro per quel benefico Creatore che si degna conferirmela, e ti ringrazio di tanto privilegio. Tu sei una VOCE, che dall' alto risuoni agli orecchi del mio spirito a dirigere i passi del mio cammino per li torti sentieri di questa valle nebbiosa: anzi questa nebbia stessa maligna tu diradi e disciogli, perchè sei un raggio vivace che giù discendi dalla eterna fontana luminosa dell' indefettibile VERO del CREATORE, autore di esso. Oh ragione, oh partecipazione gloriosa della Divinità, di cui, tua mercè divengo una imagine. L'uomo rapito alle tue estasi scien-

tifiche, sente i tuoi generali entusiasmi, onde scandaglia le profondità degli abissi, misura l'ampiezze dei mari, spazia le regioni dell'aria, calcola i furori delle procelle, numera le stelle, segna il viaggio dei pianeti, previene i lampi, arresta le folgori; ed intanto egli passeggia tranquillo il globo, che è suo. Che non può la memoria, se alla razionale meditazione ne'secoli trapassati, e tutti li contemplo a mio agio, e tutta la serie mi schiaro davanti delle sì variate vicende; scopro l'origine delle cose; e mi affaccio sino al margine del caos primitivo, e del nulla profondo. Più: affidato al braccio di questa ragione, che mi sostiene, m'avanzo col cauto passo eziandio nelle successioni future degli anni, e penetrando fra il denso stuolo de' sempre incerti avvenimenti, formo conghietture, deduco consegenze, creo divinazioni non sempre fallaci. Sovrasto per la ragione coll'accortezza alla forza; e freno gl'impeti, e deludo le insidie; e so trattenere le fiere dagli antri; e so abbassare i volatili dall'atmosfera; e so con mano ancora robusta gittar la soma sul dorso alle belve, ed il morso entro alle loro bacche: dacchè colla mia ragione in fronte sono io finalmente il monarca del mondo. È vero che questa ragione talvolta vien meno, e non intende gli arcani della rivelazione: ma allora mi sollevo sublimamente, e volo, e perdo di vista questa bassa terra, e li dimentico. Penetro sino al soglio della Divinità; e prostrato innanzi all' Essere degli Esseri, questa mia ragione, per mezzo della fede inchino, ed offro. Essa allora tace, e palpita investita da quella maestà; e naufraga s' inabissa entro di me a quello buono infinito: ascolta, e crede; non comprende, eppure s'introduce: si umilia, e pur diviene maggior di sè stessa. In tal guisa la ripurgo, la ravviso, l'amplifico: sicuro che il miglior uso, che per me far se ne possa, è perderla povera per acquistarla già ricca.

Sopra la base di questa ragione colui che da il giuramento deve articolarlo, e colui che lo presta con l'occhio

dell'intelletto deve ricorrere alla ragione per non ledere nè la giustizia, nè Dio, nè la sua coscienza, nè il prossimo!

Non ho potuto contenermi da questo splendido elogio della ragione, perchè nel giuramento si richiede la verità e la verità non si può conoscere se non si conosce la ragione; e perchè i nostri ammodernati uomini, non solo si vantono di conoscerla, ma che ad essa ricorrono ed in essa confidano, cosa che, io non crederò giammai perchè se essi la conoscessero, o possedessero non la porrebbero quotidianamente nel duro cimento dell'oltraggio: la ragione è il riflesso dell'essenza divina, e chi la divinità non riconosce, la ragione non intende, e chi non la intende non la può rettamente applicare: e per questo vediamo che l'uomo carnale, nel mentre crede di esaltare la ragione; in un tempo non fa che prostarla nel fango. La ragione dell'uomo carnale è l'ingannare, il lussureggiare, l'amoreggiare, l'adulare, e si appella saper fare, e saper vivere! Ad alcuni di questi che tengono cotal linguaggio si potrebbe applicare ciò che Plutarco disse di Crispo, il quale « *dexteritates*, *versabilitates* » metteva nel numero delle virtù; e di tali nomi « *nihil, tale desiderantem implebat philosophiam* » nonchè meritano di esser segnati alla fronte con le parole di S. Gregorio « *Duplicitatis iniquitas nomine palliata diligitur, dum mentis perversitas urbanitas vocatur* » Gli uomini carnali facilmente non sentono la vergogna delle cose false purchè si risparmino la vergogna de'nomi: la loro audacia giunge fino a mascherare i vocaboli, e le figure.

Nella mia più verde età si osava ricordare l'infamia di quel principio del Macchiavelli, *che sia lecito ciò che giova:* ma oggi è stampato in tanti libri che l'arcano insegnamento è divenuto pubblico assioma della commoda filosofia moderna. Oggi molti divengono per sistema seguaci di quel Curione Romano, di cui parla Tullio negli offizî, il quale, trattandosi in senato di non so quale

istanza de' popoli oltrapelò, confessava che aveva ragione ma conchiudeva poi sempre col suo voto: tuttavia prevalga ciò ch' è più utile a noi: *semper autem addebat, vincat utilitas;* secondo questa dottrina essi ritengono, che anche il giuramento si possa prestare quanto giova ai loro interessi. Questa dottrina perversa non è altro, che l'abberazione dell'uomo carnale, il quale merita tutte le maledizioni. « *Volumen volans.... egradiatur maledictio super terram: terra infecta est habitatoribus suis* (Isai: cap. 24.) IDDIO nel complesso di ogni ben creato non trasandò il complesso del ben creato della VERITA': e questa la destinò agli *Esseri* che doveano investirsi di una vera similitudine delle fattezze personali ad esempio di Esso.

IDDIO con questa VERITA', che dettò all'uomo, ne formava il complesso di ogni VIRTU', e questa virtù (nasce e fiorisce dalla VERITA'): contemporaneamente Iddio stabiliva, che dall'uomo si doveva riferire al simbolo della ragione, e da questa riversarsi alle sublimi istituzioni delle DIVINE ed UMANE LEGGI, nonchè alle BELLE ARTI, e queste e quelle s' impiegassero al comune ajuto e vantaggio della SOCIETA': dunque l' ordine universale non può sussistere senza la VERITA' « *veritas Dei universa regis!* » questa VERITA' non si può conoscere dall' uomo che disconosce l' Autore di essa; per cui quando giura, asserisce il *falso* per la *verità* « *In testimonium nequitiae* », ed allega tutte le volte il falso, come un assassino, per giustificazione della sua rapina. Premesse le spiegate cose dico che l' esistenza del giuramento apparisce così chiaro dalla Scrittura, per l' uso istesso, che non ha bisogno di prova alcuna. Ma dalle cose da doversi dire consterà la ragione, il modo per il quale tale atto sia passibile: prima però che spieghiamo che cosa sia il giuramento, la necessità mi chiama ad esporre con brevità le varie definizioni, che dai Teologi poi e Giusperiti si riportano dal giuramento, come riferisce ampiamente

Selna (notiamo le varie citazioni). La migliore di tutte però è quella che adoperò S. Tommaso (22 Quaest. 89) egli dice, che giurare è prendere Dio in testimonio, e S. Agostino (*Serm.* 28 *de verbis Apostoli capo* 3) che dice, come tu mentre giuri adopri Dio per testimonio, così egli mentre giura adopra sè stesso per testimonio (cap. 6.) Imperciocchè che cosa è, egli dice, giurare per Dio, se non Dio è testimonio? Così anche disse che il giuramento è la testimonianza di Dio su di una cosa controversa. Si riferisce da Antonio Melissa (Serm. 69) presso il medesimo poi (*lib.* 2 *de plantatione Noe*) dopo la metà, ove così si legge: il giuramento è segno fermissimo della fede congiunta col testimonio di Dio, mentre quei che giurano su di una cosa dubbia invocano Dio per testimonio. Nel libro del Decalogo il giuramento, egli dice, è la testimonianza di cose dubbie (*lib. De specialibus legibus*). Il giuramento non è altro che l' attestazione di Dio su cosa ambigua. Finalmente Gregorio Misuno (art. 4. in cant.) disse, che il giuramento era una orazione, che *ex sè* concilia la fede colla VERITA', che Dio solo può fare, perchè solo da sè è VERITA'. Poichè se il giurare è lo stesso, che chiamare Dio in testimonio, il giuramento sarà quell' atto d' invocare, o di addurre Dio in testimonio, ossia annunciazione che si proferisce con la divina testimonianza. Dico poi nell' atto generale di enunciare, che comprenderò tanto l' affermazione, quanto la negazione, sì la semplice asserzione, che la promessa, poichè da tutte queste cose astraggo la VOCE del giuramento, come ora la dichiariamo, e perciò si comprendono sotto il predetto genere tutte le definizioni, le quali vengono dagli altri assegnate. Aggiungerò poi di essere necessario che vi sia l' enunciazione, nella quale IDDIO viene addotto come testimonio, affinchè si compia la ragione del giuramento, la quale rettamente S. Tommaso dichiara dal fine del giuramento, ch' è confermare la VERITA' con tanta certezza, che sia sufficiente per ter-

minare qualunque controversia. In questo modo basta la testimonianza divina per confermare la VERITA', poichè l' umana testimonianza è fallibile, perciò fu introdotto il giuramento, pel cui mezzo si conferma colla testimonianza della VERITA' DIVINA!

Ma qui alcuni objettano, perchè non ogni giuramento si fa per Dio, poichè talvolta si fa per un' Idolo, che Dio non è, talvolta si fa pel Cielo, o per la terra, come si ricava da (Inib. cap. 5) che dice: non vogliate affatto giurare nè per il cielo, nè per la terra, poichè suppone ciò potersi fare, quantunque non si debba fare; per il che Seluna stimò doversi soggiungere, quando si conferma con testimonianza la VERITA' di DIO, o delle creature. Ma vien meno per la ragione del giuramento, perchè la creatura, siccome è cosa creata, non può sufficientemente confermare la VERITA', che per il giuramento s' intende. Quindi appresso dimostriamo ripugnare alla religione il giuramento, che si fa per la creatura, come cosa creata. Quando dunque l' infedele giura per l'Idolo, vale a dire giura per quello, perchè giudica quello esser Dio; (nell' istesso modo i gentili tutti furono soliti di giurare per i loro Numi), quantunque fossero falsi, li credevano veri, poichè credevano ancor vera la loro religione è santa, e così disse Cicerone nel (lib. 3 de Officiis) che il giuramento era SANTO, la religione è l'affermazione di essa. Come fè la distinzione Suarez nel primo trattato della Religione vera, e falsa, così qui possiamo distinguere il vero giuramento dal falso, non perchè sia di enunciazione falsa, poichè può essere anche di vera, come consta, ma sol perchè non si fonda sull' essenza della vera Divinità, ma in quella che vera si riconosce, quantunque nel fatto sia formalmente ed essenzialmente falsa. Quando dunque si dice, che giurare è addurre Dio in testimonio, si deve intendere formalmente, e proporzionatamente usato, poichè il testimonio del giuramento sempre riguardasi, come basato sull'autorità del

vero Dio, per quanto è nell'intenzione di colui che giura; questo chiamo *formalmente*. Come pure se il giuramento procede dalla vera fede, la quale costituisce la vera religione che si fonda nella VERITA' ASSOLUTA del vero DIO. Se poi proceda dalla falsa religione, in sè stesso non avrà l'autorità del vero Dio, ma soltanto nell' intenzione costituisce la falsa estimazione di colui che giura.

Come poi si possa giurare per la creatura, si dirà appresso nell' articolo che indicherà la significazione del giuramento fra l' uomo e la società. Quindi si raccoglie da S. Tommaso nell' art. 1.° Jurandi, poichè si reputa dedotto dal giure, tuttociò che si statuisce colla testimonianza divina, quasi di suo diritto si deve avere per vero, o perchè ciò che col giuramento si promette deve essere così fermo e stabile come se fosse stabilito dal giure. Raramente si suole anche il giuramento appellare giurare il giusto, poichè queste due voci sembrano di essere sinonime nel GIURE, secondo l' uso degli altri latini, quantunque poi una tal VOCE sembri che voglia esprimere già la fermezza e la nobiltà del giuramento, come indicano i giuristi, che Antonio Corseto riferisce nel trattato del giuramento nel (N. 5). Accomodando quello di Zaccaria in S. Luca, il giurare il dritto, che Iddio giurò ad Abramo padre nostro era per dare a noi una norma, come presso la Scrittura frequente è l' uso di quel nome. Si suole anche il giuramento appellare *Sacramento*, come notò Suarez nel tomo terzo sul principio de'Sacramenti, ove dal giure, dalla scrittura provò quell' uso, per cui disse il Panormitano (in Rub. de jurejurando) questi tre essere sinonimi, giuramento, giurare il dritto, sacramento, ma intenderà secondo la materia che si tratta, poichè consta, il nome di sacramento avere altri significati più proprii. Si adottano però anche a significare il giuramento, perchè anche il giuramento è segno di cosa SACRA vale a dire divin testimonio d' infallibile VERITA'! queste cose sembrano essere sufficienti in quanto al no-

me. Già circa la cosa stessa due cose possiamo considerare nel giuramento, una è la reale azione per cui il giuramento si presta, l'altra è l'onestà dell'istesso giuramento. La prima può dirsi *fisica*, la seconda *morale* quasi formale del giuramento. Come dunque lettore perfettamente si comprenderà che sia il giuramento? è necessario espresse amendue: intorno al secondo gradatamente si deve avvertire circa l'atto stesso del giuramento, cioè che ad esso concorrano le due potenze dell'anima l'*intelletto*, e la *volontà*. Vi concorre l'intelletto conoscendo e la necessità, o l'utilità di giurare; la volontà poi aggiunge il consenso di giurare; l'istesso giuramento poi si conferma con la manifestazione delle parole. Ma in quest'ultimo si deve avvertire, che sebbene a rispetto degli uomini si conferma per mezzo di segno sensibile (il che qui frequentemente per mezzo della parola si esibisce come può anche farsi in iscritto, o per mezzo d'altro segno, come appresso farò avvertire) tuttavia in ordine a Dio può il giuramento consumarsi tacitamente nella mente; come giustificò Suarez nel parlare dei *voti*, perchè si fa al solo Dio; così il giuramento in ordine a Dio può anche solamente farsi con la tacita intenzione. Il che principalmente sembra aver luogo nel giuramento promissorio, poichè alla semplice asserzione non sembra potersi accomodare il giuramento in ordine a Dio, essendo egli così certo di ogni VERITA', di ogni concetto dell'uomo che esporlo a LUI, non potrebbe per mezzo del giuramento rendersi più certo di quelle. La promessa poi fatta a Dio internamente può anche internamente confermarsi col giuramento, nonchè da ciò Dio si rende più certo, perchè anche tacitamente concorrano nell'azione le due potenze dell'anima, *intelletto* e *volontà*! Ma il giurare, per quanto è in esso usa maggior fermezza della sua promessa; questo adunque possiamo chiamare giuramento mentale, che soltanto con l'intelletto, e con la volontà si compia, e nulla

importa che manca l'esteriore manifestazione della lingua.

Che se il lettore domandi in quale di queste potenze formalmente si fa, o si consumi, dirò in una parola che nell'intelletto, poichè nella locuzione mentale si ferma, in questa chiamo l'attenzione della mente, come appresso brevemente dirò del mental voto. Il nome siccome in molte altre cose si può coordinare, così anche in questo si può equiparare. E con maggior ragione ciò è necessario nel giuramento, perchè non consiste nella stessa promessa, ma nell'invocazione del *nome divino*. Per confermare quella l'invocazione poi interna non si fa, almeno a modo umano, se non per l'intellettuale locuzione, come Suarez giustificò nel trattato dell'Orazione. Dal che si comprende che l'intelletto a questo doppiamente mira col giuramento, cioè antecedentemente e conseguentemente per rispetto della volontà. Imperocchè precede il giudizio, il quale è l'atto primo che promette qualche cosa a Dio con giuramento; segue la volontà di promettere e giurare; poi coll'intelletto si esibisce a Dio il giuramento consumato con la lingua non corporale, ma spirituale. Quindi di qui apparisce che anche quando il giuramento si esprime con la *voce* è necessario, determinata la volontà di giurare, l'intelletto come l'imperante regolatore che dirigge, quasi che dètti colla forma di giurare la *voce* che esprime il tutto. Di questa voce poi, ossia segno sensibile sufficiente, è necessario al giuramento che si fa fra gli uomini e la società lo diremo appresso.

Per ora solamente ci resta di spiegare, se l'adesione della volontà sia necessaria alla essenza del giuramento. Sulla qual cosa sembra non esservi difficoltà, ch'è necessario un atto della volontà a proferire le parole del giuramento, per le quali sufficientemente è significato che Iddio è chiamato in testimonio della cosa giurata; e la ragione si è, perchè altrimenti senza l'assenso della volontà, la formola con la quale si giudica non sarebbe

sufficiente a costituire il giuramento, non essendo emessa come atto umano. La qual cosa più chiaro apparisce, se si riflette, secondo è comunemente rattenuto, che nè i semidormienti, nè quelli che sono privi dell' uso di ragione, come pazzi infanti .... possono emettere un giuramento valido, quantunque professino la formola dell'istesso giuramento. Quindi è anche noto che la volontà richiedesi libera e non necessitata, che abbiasi cioè, piena cognizione della cosa in cui versa; od almeno è necessaria tale avvertenza quale è sufficiente per costituire il peccato mortale. Come Suarez provò nel trattato *de voto*. La ragione di questo si è non solo perchè il giuramento debba essere un atto umano, ma anche perchè se la deliberazione della volontà è necessaria per commettere uno spergiuro, lo dev' essere ancora necessario pel giuramento. E siccome il giurante può essere in diversi modi ingannato nell' emettere il suo giuramento, o circa l' oggetto, o circa le qualità del medesimo; il giuramento fatto con tale inganno non sarebbe un'atto virtuoso, nè sufficiente per la invocazione di Dio nel senso religioso, nè per conseguenza un vero giuramento obbligatorio. Come è successo nell' Italia usurpata nel 1860 che gli uomini dabbene furono tratti nell' inganno di *libertà* ed *eguaglianza*, di *libera chiesa* nel *libero stato*. E perciò assolutamente diciamo, per la validità del giuramento, si richiede una sufficiente deliberazione della volontà la quale equamente dev' essere informata dell' oggetto e scopo a cui dev'essere diretto il giuramento. Nè in ciò v' è difficoltà alcuna.

Lettore, il dubbio sta solamente nel voler sapere, se la intenzione di giurare sia separabile dalla volontà di giurare. A ciò rispondiamo che no: imperocchè quando alcuno proferisce formola qualunque di giuramento, e ciò il fa perchè si conosce ch' egli chiama Dio in conferma di quello che intende affermare, nega o promette il testimone divino, e con ciò solamente vien

chiamato sufficientemente in conferma, e perciò non si richiede altra intenzione di giurare; questa è intrinsecamente inclusa nell' atto della volontà.

Si prova l' antecedente; primo, dagl' inconvenienti, se la ragione del giuramento dipendesse dalla intenzione dell' uomo, oltre l' atto della volontà, l' uso del giuramento sarebbe inutile e vano, non essendo allora sufficiente il giuramento ad accrescere certezza della cosa giurata, ch' è il fine unico del giuramento medesimo; dal perchè la ragione di esso essendo a noi occulta, sarebbe anche incerta, dipendendo dall' intenzione intera dell' uomo, differente dall' atto della volontà; cosa del tutto ignota. Quindi ne avverrebbe che, non ostante che ascoltiamo la formola del giuramento, non potremmo esser certi della volontà di esso, perchè non avremmo mezzi di conoscere se egli abbia, o no la intenzione di giurare, distinta dalla volontà che a noi si mostra nell'atto che proferiscono le parole; e ciò sarebbe un grande inconveniente nelle cose morali; dunque tale intenzione non è necessaria.

Per conseguenza possiamo asserire che Iddio è sufficientemente invocato, quando volontariamente vengono proferite le parole delle quali si fa uso per confermare la varietà della cosa; essendo ancora sufficiente proferire cotali parole con verità per emettersi un atto religioso diretto unicamente ad onorare nel vero punto massimo la VERITA' ASSOLUTA di DIO: dunque dev'essere ancora sufficiente a costituire il giuramento, non ostante qualunque altra intenzione in contrario.

L' intenzione però è necessaria per la essenziale costituzione del giuramento, imperocchè il giuramento esternamente proferito senza l'intimo assenso, è una finzione, è una falsità, e non già un giuramento, quantunque l'osservazione cada su di una cosa vera. *Così tutt' i Dottori sono uniformi nel trattare del giuramento promissorio.*

La ragione per cui si asserisce che il giuramento

promissorio fatto senza intenzione non induce speciale obbligazione, si è, dal perchè un tale giuramento, fatto senza intenzione di giurare, non è vero giuramento, e per conseguenza non dev' avere il suo effetto d' indurre obbligazione. E ciò si prova con gli esempi. Se il *voto* fatto esternamente senza intenzione non è *voto*, nè il sacramento fatto senza intenzione è VERO SACRAMENTO, ancorchè non vi manchi la volontà di esercitare esternamente tutti quei segni necessari; dunque lo stesso deve dirsi del giuramento, essendo anch' esso un sacramento, cioè un segno SACRO, come sopra si è detto. L' altra ragione si è, che serbate le debite proporzioni, il giuramento deve essere un atto umano non solo in quanto al suo essere materiale, che consiste nell'esterna locuzione, ma anche in quanto al suo essere formale di giuramento; lo che non può avvenire senza che proceda dall' intenzione di giurare.

Il tutto si conferma col riflettere, che spesso la medesima formola di parole proferite da uno può essere un giuramento, e non sarebbe proferita da un altro, solo per la diversa intenzione de' proferenti « *optime declarat verba Pauli* (1. C. in lib. 3. ff. de rebus) *de ambiguo sermone non utrumque dicimus sed dumtaxat quod volumus. Eadem etiam verba proferri possunt materialiter, seu relative, formaliter, seu significative, quod pendet ex intentione dicentis justa cap. alcemae aeres* (22 quaestio 5) *sed verba uno modo sunt juramentum, non alio, ergo hoc pendet ex intentione jurantis. Denique hic habet locum axioma illud, quod actus agentium non excedunt intentionem eorum, ergo qui non habet intentionem jurandi non jurat etiam si verba exterius proferat* ».

A sostenere la contraria ragione si risponde, che la volontà di proferire le parole del giuramento può essere separata dalla volontà di giurare, quantunque la volontà di giurare, *in modo umano, in riguardo all'uomo,* necessariamente includa quella di usare un segno sufficiente

pel giuramento. Quindi non dico che per costituire il vero giuramento si richieggano due volontà, l'una di proferire la parola, l'altra di giurare; ma dico esservi necessaria la intenzione, o volontà di giurare; perchè le parole sono dette pel motivo di giurare; o pure, ciò che è lo stesso, d' invocare Dio in testimonio, potendo l' uomo avere la volontà di proferire le parole senza l' intenzione di giurare, ma coll' intenzione d' ingannare il prossimo; operando così, egli separa la volontà di proferire le parole dall'intenzione di giurare; e la sola volontà di proferire le parole non è sufficiente al giuramento; perchè chi così fraudolentemente giura, non ha l' intenzione di chiaramente mostrare la verità (come Caino che non volle manifestare a Dio il suo fratricidio) che è il fine del giuramento. All'inconveniente addotto risponde, che la certezza la quale risulta dal giuramento, non è tale e tanta, da non essere esposta alle *frodi* degli uomini; perchè siccome l' uomo può mentire ancorchè giuri, così può fintamente giurare, quantunque affermi di voler giurare. Nè per questo debbe dirsi inutile il giuramento; perchè sapendo noi abbastanza che l' uomo il quale giura, è obbligato a dire il vero senza usare delle frodi, abbiamo ragione di dire ch' egli giuri il vero ogni qualvolta esprime esternamente la formola a tal' uopo destinata. E potendo dire l'uomo il falso quantunque giuri, nonchè egli è tenuto a dire il vero quando chiama Dio autore della verità in testimonio per autenticarla.

Ma qui taluno vorrà rispondere, a che serve quella intenzione di giurare? o l' uomo intende che Iddio dimostri la verità del suo dire con qualche segno esteriore, e questo sarebbe un tentar Dio, esigendosi un miracolo senza una veduta ragione, o pure intenda autorità alle sue parole interponendovi il nome divino; in questo caso, perchè gli uomini temono di assumere il nome divino per confermare il falso, perciò quella intenzione di giurare a nulla vale; perchè quantunque si assuma il

nome divino per persuadere la verità, lo stesso effetto potrebbe aversi senza tale intenzione, giudicando ciascuno osserverò ciò che è stato confirmato colla invocazione divina.

Da ciò apparisce la differenza che passa tra la volontà di emettere il *voto*, di fare il sacramento e la volontà di *giurare;* dipendendo la sostanza e l'obbligazione del voto dalla volontà del votante, ed anche la sostanza del sacramento, essendo così da Dio istituito, ma nel giuramento niente v' è di sostanziale che dipenda dalla volontà del ministro, oltre la esterna assunzione del nome divino in testimonio. Nè qui si ritrova alcuno effetto esteriore che Iddio debba fare, che sia dipendente dalla intenzione del ministro, perchè abbiamo che il giuramento non dev'essere fatto per ottenere qualche segno esteriore in conferma. Tutto l' effetto del giuramento è nell'opinione degli ascoltanti, i quali credono esser vero quello che viene asserito con giuramento: e questo effetto è sempre lo stesso, sia che il giurante abbia l' intenzione di giurare, sia che non l' abbia. Imperciocchè siccome è difficile a credere che l' uomo invochi Dio a testificare il falso, così è pur difficile a credere che voglia assumersi fintamente il nome divino per quindi persuadere il falso, perchè la irreligiosità è pari in tutti due i casi.

Qui rispondo di nuovo, senza l'intenzione di giurare non può neppure definirsi se le parole vengano proferite nel senso di un giuramento, nè potrebbe distinguersi il giuramento da una semplice asserzione. Questa intenzione deve esternamente dichiararsi ed esprimersi, perchè l'uomo possa essere certo del giuramento istesso. Questa manifestazione può farsi in due modi, veramente cioè, o falsamente, ed intorno a questo v'è molta difficoltà, nel conoscere, cioè se l' intenzione è vera, o finta. E qual cosa opera per maggiore effetto del giuramento l'intenzione vera in paragone della finta, usandosi sempre la medesima formola in ambo i casi? Quindi è da riflettersi

esservi grande differenza dal giuramento fatto con l'intenzione di giurare, da quello fatto fintamente; imperocchè quello che ha l'intenzione di giurare in quanto è da sè, induce Dio a testimonio di sè stesso, ciò che non fa colui che proferisce solamente le parole senz'altra intenzione. Da ciò ne segue che se l'asserzione è falsa si arreca meno ingiuria a Dio col giuramento finto, che col vero, fatto con vera intenzione, perchè nel primo caso sarebbe bensì un mendacio e scandaloso, ma nel secondo sarebbe un spergiuro solenne.

Può la medesima cosa dichiararsi dalle pene annessevi. Se fosse dato la scomunica a quelli che giurano il falso, questa immantinente s'incorrerebbe da colui che giura il falso con intenzione vera di giurare, ciò che non avverrebbe di colui che emettesse il giuramento senza tale intenzione: per la medesima ragione che non incorre le pene minacciate agli Eretici che fintamente adorassero gl'Idoli. Finalmente l'altro effetto che può avere il giuramento si è che il finto per sè stesso non induce l'obbligo di adempimento, come lo è del vero. Dunque il giuramento può esser vero essenzialmente, o per sola apparenza; e questa differenza proviene dall'aversi o no la intenzione di giurare.

Da ciò si deduce la *divi*, ossia la divisione del giuramento in MENTALE e VOCALE, il mentale può solamente versare fra Dio e l'uomo essendo cose interiori, note solo a Dio ed a colui che il fa: e di tal sorte di giuramento ha parlato Suarez nel trattato « *De voto* ». Qui noi trattiamo solamente del giuramento vocale, che fra gli uomini vien fatto, perchè appresso Dio non può eccedere falsità, conoscendo bene Egli l'interno degli uomini. È questa una divisione che stimo analoga, perchè il solo giuramento vero può dirsi giuramento, e non il falso, che non è altro che una finzione, e perciò parlo solo del giuramento vero sostanziale, cioè di quello che ha la vera ragione, e che a suo tempo lo classifico per

atto solenne. Se l'asserzione cade sul VERO, o sul FALSO si avrà il giuramento vero, o falso internamente, e di questo principalmente trattiamo, cennando solamente ciò che è necessario alla sua forma.

Se il giuramento sia un atto lecito ed onesto. Fuvvi un antica eresia che asseriva che il giuramento sia intrinsecamente malo, inibito ed interdetto ai primi Cristiani perchè riputavano di non esser mai lecito. Così pensarono Albanese Bolognese, i Cataristi, ossia i Catari, ed altri che vengono riportati da Prateolo. A Castro suona di eresia la voce giuramento, e dice che gli Avaldesi ed i Pseudoapostoli fossero stati in quell' errore come ancora gli eretici e gli Anabattisti si riferisce che lo ritennero e l' osservarono. Ciò si può vedere presso Giansenio nel cap. 40 riportato da S. Agostino nell' epistola 89 della concordia. I pelagiani furono immersi nel medesimo errore e chiaramente viene notato dalla lettera 84, la quale è proprio di Ilario Siracusano direttamente Agostino, S. Bernardo ricorda il medesimo errore nell'Omelia 69 nel commento de' Cantici. Il fondamento di questo errore si vede che dalle parole di Cristo « *Matt. reddes autem Domino juramenta tua, ego autem dico vobis, non jurare omnino* ». Con queste parole si vede che il giuramento fu del tutto proibito dalla legge di grazia, e perchè sembra che questa accresca l' antico precetto, ed ancora perchè la particella *Omnino* sembra che abbia questa forza, e finalmente perchè poco dopo soggiunge « *quod autem his abundantius est a malo est* »; dunque anche è malo « *mala arbor non potest bonos fructus facere* ».

Dipoi Giacomo nel capo 5. proibisce di giurare e con tanta esagerazione, cosichè sembra che questo precetto si debba anteporre agli altri, e disse, « *ante omnia fratres mei, nolle jurare, neque per coelum, neque per terram, neque aliud quodcumque juramentum* »: e quindi poi ripete quelle parole di Gesù Cristo « *sit autem ser-*

mo vester, est est non non », e soggiunge quest'altra ragione « *ut non sub judicio decidatis* », cioè che non siamo giudicati nel divino giudizio. Dunque si pensa che qualunque giuramento può punirsi nel divino giudizio; dunque è proibito è colpibile. Nè solo nel nuovo testamento, ma anche nell' antico, il giuramento sembra che sia proibito, come Zaccharia 4. (T. 5.) *Omnis fur judicabitur, et omnis jurans ex hoc similiter judicabitur* ». Similmente appresso si giudica; ed i SS. Padri sembra che favoriscono questa sentenza, precisamente S. Basilio nell'Omelia (Salmo 14).

Si può con ragione dichiarare, primieramente perch' è impossibile all' uomo chiamare Dio in testimono anche se volesse con gran fatica; dunque si prende invano il nome di Dio quante volte si prende il giuramento, quindi è male per se. In secondo luogo: l' uomo può portar Dio in testimonio, sembra però che sia in ordine chiamare la divinità per autenticare la verità negli affari umani, relativamente ai patti, o per confermare la parola promessiva, perch' è inordinato che la sacra autorità di Dio sia frammischiata alle profane e viziate parole su gli affari dell' uomo.

In terzo luogo abbiamo, che sebbene in qualche cosa possa prendersi il giuramento senza inconvenienza, pure così si va incontro al pericolo che appena vien preso senza delitto. Nella legge di grazia poi lo proibirono per perfezionarlo e non solo i peccati, ma ancora si proibiscono quelle cose le quali moralmente, e prossimamente spingono a peccare, perchè « *qui amit periculum in illo peribit* » dunque, cioè nulladimeno è di fedo che non ogni giuramento è peccato, illecito e proibito ai Cattolici. Ciò costa dall' uso della tradizione della Chiesa, o dal notabile esempio de' SS. Padri. Essa come si dichiara dalla ragione, si conferma vieppiù coll' autorità, primieramente si dice per sè, che il giuramento non sia intrinsecamente

malo, e per conseguenza non sia proibito per legge di natura.

Si pruova in primo luogo perchè fu approvato nella *scrittura* dell' antico testamento, dal *verbo* cogli esempii, e non l' avrebbero approvato, come costa, se intrinsecamente nella sua essenza fosse stato malo. Antecedente può provarsi dalla forma del secondo precetto del Decalogo (Esod. 20.) « *Non assumes nomen Domini Dei tui invanum, non enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra* ». Quasi colle stesse parole si compruova il giuramento nel *Levitico* (19. Deuteronomio 5). Poichè mentre non proibivano di semplicemente giurare, ma di giurare invano, tacitamente indichiamo che semplicemente il giuramento non si proibisce, nè per sè essere cosa mala, se non quando si fa, o si proferisce vanamente, o in una parola con *simulazione!* Che piuttosto al (Deuteronomio 6. e 20.) sembra che sia comandato il giuramento, mentre si dice « *Dominum Deum tuum timebis illi soli servies, ac per nomen illus jurabis* », giusta il (Sal. 62).

Dico in secondo luogo, che il giuramento semplicemente preso non è nella legge di grazia, quindi può essere anche lecito. La conclusione è di fede e siegue da ciò che si è detto precedentemente, in quanto a questo, cioè che ancora in questo tempo il giuramento non è intrinsecamente malo. E che non sia poi malo perchè proibito, può provarsi perchè cotal proibizione in niun modo si rinviene che sia stato fatto da Cristo. Laonde siccome la regola nuova è nella legge di grazia, e i precetti positivi e divini non sono promulgati, eccetto le leggi dei *sacramenti*, della fede; così possiam dire non esservi alcun precetto regolativo nella legge in cui generalmente si proibisce qualche cosa che non è per sè malo. Dunque mentre si è dimostrato che il giuramento per se non è intrinsecamente malo, è manifesto ancora che in questo

tempo non sia generalmente malo per forza della legge di grazia.

Se il giuramento sia atto elicito in virtù della religione. Può esservi ragion di dubbio, perchè ogni atto della religione s' intende principalmente per il culto di Dio, com' è manifesto in principio dai detti di questa materia, dall' oggetto, e dagli atti di questa virtù; ma il giuramento primieramente non è per se stesso diretto al culto di Dio, ma per confermare la verità di un patto statuito dall' uomo, o di rivelarla equamente nelle cause giudiziarie percui disse Paolo agli (Ebrei 6.) « *Homines per majorem sui jurant omnis controversiae eorum finis, ad confirmationem, est juramentum* ». Dipoi nella (legge 1. ff.) intorno al giuramento, nella (legge 2.) intorno alle cose credute nel giuramento si dice « *jurejurandi contempla religio satis Deum autorem habet* ». Nel caso « *Querelam* » intorno al medesimo giuramento, il medesimo si chiama *Sacramento* come cosa sacra e religiosa, la quale appellazione è frequente come sopra abbiamo notato (soprastare alla religione) è lo stesso che giurare. Finalmente dal contrario ciò è manifesto, imperocchè lo spergiuro è sacrilegio ossia irreligiosità, come viene contestato da tutto il Dritto. Similmente giurare per i falsi Dei è atto di perfidia e di prevaricazione colla idolatria, come rettamente espose Tertulliano; dunque per quel che sopra si è detto al contrario giurare pel vero Dio, è protesta di fede.

Per cercare una ragione a *priori* spiegheremo l'officio d' irreligione per quest' atto. È d' avvertire che una qualche virtù può in doppio modo operarsi, ossia può diriggere qualche atto affermativo, cioè o esercitando l' atto, o pure specificando la sua rettitudine. Questo è d' uopo considerare nell' azione artificiosa, imperocchè ha l' esercizio dalla volontà di lucrare, per esempio da altra simile virtù, l' artificiosa poi riceve la sua azione dall' arte. E negli atti della volontà, ossia nelle virtù mo-

rali può qualcuno muoversi a promettere ad altro per compiacerlo, però supposto l'effetto dal prometterle la fedeltà dirigge ed obbliga la volontà, affinchè prometta colla intenzione di adempire, in modo che fatta la promessa l'adempia formalmente con quella medesima identità che la stabilì. Di qui troviamo il primo motivo che induce all'esercizio di qualche atto, può appartenere ad un'abito, ossia ad una virtù, vien pertanto il modo onesto quasi specificazione dell'atto rispetto alla propria peculiare virtù, lo che anche nell'atto dell'azione secondo il suo modo si rinviene come sopra disse. Queste due cose quindi nel giuramento sono da distinguersi, imperocchè altro è il motivo che induce a giurare quando all'esercizio dell'atto, altro poi ciò che induce a mantenere la promessa, ed il modo nel giurare, posto che debba giurarsi. Dunque il primo motivo per se non si spetta alla religione come chiaramente mostrano gli argomenti nel principio esposti; il secondo modo massimamente se spetta alla religione S. Tommaso nella quistione (89. art. 8.) in ciò ripone la differenza tra il giuramento ed il voto, imperciocchè pel voto coordiniamo qualche cosa in riverenza di Dio; nel giuramento poi al contrario noi coordiniamo la riverenza della somma dignità di Dio in conferma della verità. Nella soluzione *(ad secundum)* dice che colui il quale giura non coordina il giuramento a venerazione di quello pel quale giura. Dal che si fa chiaro che il giurare non è un'officio di religione, perchè l'officio di religione coordina la sua azione a venerare quello che adora. Onde io argomento in secondo luogo che se il giuramento fosse un'atto di religione per se stesso appetibile dovrebbe sempre esercitarsi perchè gli atti di culto divino per se stessi, cioè pel solo culto onestamente possono farsi, senza altra necessità com'è manifesto, ossia dalla induzione in tutti gli altri atti di religione, sia dalla ragione, sia perchè quella è ragione sufficiente per connestare l'atto. Ma il

Digitized by Google

giuramento non è atto di tal fatta che per se solamente sia da appetirsi, o da esercitarsi, ma si appetisce o si esercita per qualche altra necessità, o per pia necessità, come è noto da ciò che fin qui si è detto; quindi per se non è un atto di *religione*, e si conferma, poichè l'atto di religione per se stesso è buono a frequentarsi, non è poi cosa utile a frequentarsi il giuramento perciò ripeto che non è un atto di religione.

Terrò io argomento in questo modo che se il giuramento fosse atto di religione, il sarebbe sua sommità, perchè è un certo giudizio di retta fede della divina verità, della divina scienza, della divina provvidenza, ma di qui massimamente siegue essere confessione di fede che non è atto di religione; dunque in prosieguo non può dirsi che sia. Anzi l'argomento può ritenersi in contrario, perchè il giuramento non è confessione di fede, la quale al certo sebbene sia effetto della fede, e sotto quella ragione è segnale di essa, pure in se non è sufficiente per confessare la fede, similmente dunque il giuramento non è atto di religione, perchè non è per adorare Dio, ma serve per altri fini umani. E così non sembra che sia della religione, ma solo della fede, mezzi che confermano il patto e la promissione della volontà, la quale parlando per se stessa non appartiene alla religione, ma a quella virtù a cui appartiene la materia del patto, o della promissione, la quale può essere di giustizia, di misericordia e di altre cose simili.

Nulladimeno è vera è certa sentenza, che il giuramento sia atto della religione. Questa è la comune asserzione di S. Tommaso, il dice nella (questione 89 art. 4.) dove Gaetano Sato ed altri ancora con (Teolo nel 3. e nel 39) gli altri tutti. Si pruova in primo luogo dalla Scrittura nel (Deutoronomio 6) « *Dominum Deum tuum timebis, illi soli servies, iurabas per nomen illus* » dove si vede che il giuramento si pone come culto di latria e a dare un servigio a Dio. Similmente si dimostra

dal secondo precetto del Decalogo, di non prendere invano il nome di Dio, imperocchè si vede che quello appartiene alla religione però si collocano tra i precetti della prima tavola, quelle cose le quali appartengono al culto ed alla riverenza di Dio della stessa forma della ragione del precetto, (Esodo 20) Consta ancora coll' essere dato nell'invito della divina riverenza, però nel (Levitico 19) si dice « *Non perjurabis in nomine meo, nec pollues nomen Dei tui* » Dunque quella proibizione avviene per evitare coll' intuito l' irriverenza di Dio. Quindi nel prestarsi il giuramento è da aversi la ragione del culto divino, e di riverenza. Finalmente Cristo Signore mentre ammonisce di evitare il giuramento ancora per il cielo, per la terra, rende a Dio la ragione dell' abitudine, quasi indicando che giurando apertamente si deve attendere al culto nella riverenza di Dio. E perciò dice S. Geronimo « *Qui jurat vel amat, vel veneratur eam cum per quam jurat* » Tertulliano disse nel (cap. 72) nell' apologetico in fine « *Daemones adjurare consuevimus, ut illas de hominibus enigemus; non dejurare, ut illus Divinitatis honorem conferamus* » Dove il giurare non è che il santamente dire la verità, resta dunque che il giuramento contiene l'onore della divinità, cioè la latrìa, ch' è l'istessa cosa, che la religione similmente nel libro della Idolatrìa (capo 20) disse « *Quis per quas Dederat non honorat?* » Inoltre anche gli stessi filosofi conobbero questa verità; poichè Aristotile nella metafisica (capo 3) dice che il giuramento sia onorabilissimo, perchè appunto contiene l' onore di Dio ed il culto, nella rettorica ad Alessandro nel capo del giuramento, così descrive il giuramento « *Jusjurandum est cum divina veneratione dictio probationis ensurs.* » L' istesso *Cicerone* nel (capo 3) dell' ufficii dice che il giuramento sia affermazione di religione. Inoltre non solo nel dritto Canonico capo *tua nos*, capo *si vero*, capo *debitores* intorno al giuramento si scontra gli officii della religione, può il giuramento chiamarsi della religione però

costituisce vero atto religioso. Si pruova perchè è diretto all'onore massimo dovuto a Dio, quindi se debba giurarsi si giuri pel vero Dio affinchè ciò che è proprio di Lui non si attribuisca ai falsi dei od alle creature: finalmente quando si assume il nome di Dio nel giurare tutta la ragione proviene dalla riverenza a Lui dovuta, la necessità di sottoporre le ragioni alla santità del giuramento è cosa sacra, dunque la religione o che da la forma morale (per così dire) al giuramento poichè essa è quella che osserva la debita riverenza a Dio, dunque ciò è bastevole che il giuramento sia atto di religione. Che anzi di qui anche siegue che sebbene il proprio motivo che induce al giuramento per lo più non si appartenga alla religione, ma per confermar la fede nelle parole o nei patti umani nulladimeno senza l' officio della religione e senza la prudenza dirittrice della religione non può la volontà rettamente determinarsi all' esercizio dell'atto del giuramento; dunque per siffatta ragione potè il giuramento chiamarsi atto di religione, anche riguardo all' esercizio dell'atto. L'antecedente è manifesto imperocchè sebbene qualche utilità, comodità umana chiamarci al giuramento, non ostante pria che l'uomo con la volontà decisa stabilisce di giurare, egli è duopo che deliberi se quella umana comodità sia sufficiente, che colla debita riverenza a Dio spettante quinci e quindi possa giurare; se altrimenti, non rettamente ma incautamente giura con simulazione. La volontà di giurare è religiosa, perchè si ha da vicino l'intuito della divina provvidenza e dalla forza di lei si esercita l' atto del giuramento. Dunque è atto di religione anche riguardo all'esercizio intrinseco di esso.

2.° *Che cosa significa il giuramento fra Dio e l'uomo?* Significa che l'uomo con le potenze dell'anima giura di adempire a quei voti che già il tribunale della sua coscienza ha articolati, e sentenziati; l'uomo con questo giuramento promissorio torna a quel grado sublime cui il Creatore l' ha costituito; cioè: che esso lo riconosce

come autore del suo essere, quindi consolida quella dignità e privilegio che il medesimo Creatore gli ha conferito; e nel mentre che l' uomo applica l' intellotto e la volontà, quali principali potenze dell'anima alle solenni espressioni del giuramento, costituiscono il più sublime, santo, e solenne atto. Perchè le potenze dell' anima riconoscono definitivamente l'autorità di Dio, e l'universale potenza e verità assoluta di Esso « *Domine Deus, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!*

L' uomo con questo giuramento promissorio, che si chiama « *juramentum ex parte Dei* » riconosce la sua ragione in quella grandezza speciale e privilegio da poterla ordinare con quella di Dio, sì esteriormente, che internamente, od al tempo istesso stabilire con esso Lui i patti di una vita retta, di rispetto, di obbedienza e di cieca osservanza ai suoi sacrosanti precetti, nonchè con questo dimostra il primo grado della sua umiltà verso Dio qual autore della verità: così esso assoggettandosi a quella suprema ragione sottopone la sua verità a quella, ed in quest' atto tutte le potenze dell'anima concorrono e solennemente si congiungono con l'essenza della verità assoluta di Dio, e con quest' atto l' uomo consolida la sua dignità e privilegio a preferenza di tutti gli altri esseri creati: che più si pretende dall'uomo? E col medesimo atto del giuramento l' uomo congiunge la sua dignità a quella di Dio, ed in virtù di questa invocazione. « *Emitte lucem tuam et veritatem tuam. Quia tu es fortitudo mea* » tutto consolida o coordina alla santità del vero; ed a questa verità ogni uomo chinar deve la fronte e con animo lieto e tranquillo per tale la deve riconoscere e consacrare nell' intorno del suo cuore e sigillarla con l' immutabilità delle potenze dell'anima.

Il giuramento dei voti religiosi, secondo il rito della Chiesa Cattolica Romana chiamasi solenne professione, e questo è il giuramento significato fra *Dio e l' uomo*; qui va compreso ancora quello del *Battesimo* e della

Cresima, quindi la trasgredizione di esso costituisce la massima gravità del peccato, perchè lo spergiuro cade nella reità del Deicidio! è il più grave oltraggio che a Dio si possa fare sopra tutti gli altri peccati umani, « *dilexisti omnia verba praecipitationis, lingua dolosa* » (Sal. 51 vers. 6.)

E tutti quei Sacerdoti, Sovrani e sudditi che con malizia giurarono per ingannare il Mondo religioso, e per oltraggiare la pura essenza di Dio « *dilexisti malitiam super benignitatem, iniquitatem magis, quam loqui aequitatem* » non possono attendersi da Dio che quella grave maledizione che meritò il primo uomo per la trasgredizione della promessa che aveva professato a Dio di rispettare le sue leggi e di preservare la vita nella innocenza; cosicchè ripeto, che lo spergiuro assolutamente sia la negazione di quel che fedelmente si è promesso a Dio, per cui dev' essere eternamente condannato ed universalmente abominato. Se i regni, le città e le private famiglie rimasero sommerse nella distruzione, e poste nel duro stato delle più gravi sventure, ciò derivò, e deriva dalla trasgredizione del giuramento che ciascun uomo secondo la sua condizione professato aveva religiosamente a Dio « *vinculum juris et religionis* » ed indotti a vivere senza ravvedimento del trasgredito giuramento, amarono ed amano di vivere sotto la sfera del lusso corporeo « *quid gloriaris, qui potens es in iniquitate?* » e tutto dì precipitarono e precipitano sotto l' inevitabile condanna dell'eterna maledizione. Ora l'uomo è condannato con la peste, ed ora con le guerre, ed ora con l'eccidio, ed ora con le calunnie, onde non ha altro rimedio, che di ripetere a Dio *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa;* poichè il giuramento fra Dio e l' uomo dev' essere sincero ed incrollabile come la sua autorità.

3.° *Che cosa significa il giuramento fra l'uomo e la società?* « *Veritas forma mentis aeterna* » Significa che la *voce società* dovea come legittima conseguenza, produrre

la voce *unità*, e da questa unità, i patti sociali, come per esempio l'uno ha bisogno dell'opera dell'altro, e la società complessiva con la bilancia della giustizia distributiva, e comutativa, ripartisce premio alla *virtù* e castigo al *delitto*; e da questo quotidiano e reciproco contrasto che hanno fra se la VERITA' e la MENZOGNA, si da luogo alle controversie civili, penali e religiose. Quindi la parola testimone derivò dal bisogno che aveva la società di autenticare la verità con la prova dove gli atti legali mancavano di sufficienza sì di legalità, che di verità; così i giureconsulti con l'approvazione dei legislatori e della Chiesa stabilirono l'intervento delle prove testimoniali nelle controversie, cosicchè per virtù di analoghe tradizioni il giuramento del testimone deriva dai patti ed altri svariati fatti che quotidianamente si succedono. Quindi le leggi disposero che solennemente si riconoscono le pruove dal diritto pubblico, perchè complessivamente questo diritto abbraccia e lega i diritti e i doveri che ha il cittadino verso Dio, il sovrano, le leggi, la patria, l'onore, la vita, le sostanze e quant'altro possa essere di necessità ai rispettivi e vicendevoli bisogni individuali, e sociali.

Di quì con santa disposizione il diritto publico domanda dal cittadino il dovere di servire la patria a beneficio reciproco da testimone, e per mezzo delle loro testimonianze venire allo scovrimento del vero dei delinquenti, e degli usurpatori ecc.; Onde il magistrato possa con chiarezza ed equità emanare la sentenza di punizione, o di assoluzione. Il testimonio conoscendo i fatti e le circostanze che danno luogo alle diverse specie di delitti e misfatti, pone a consiglio sè medesimo con l'intervento di Dio, ed al riflesso di questo si rende giudice distributivo della verità, ed il magistrato consacrando quelle parole della verità assoluta autenticata dal nome dell'autore che è Iddio promulga la sentenza; e per cui esclama S. Bonaventura « che siccome nel primo « comandamento viene ordinata la umile adorazione del-

« la somma Maestà, così nel secondo viene ordinata la « fedele confessione della somma verità, e proibita la « negazione di essa. Nell'antico testamento è detto: chi « giura, giura in nome d' Iddio, e non spergiura: *qui « jurat, in nomine Dei juret, et non pejuret. Pejurare* è « lo stesso che spergiurare; e questo è appunto il pren- « dere il nome di Dio invano. Onde Geremia « *jurabis « in nomine Domini in veritate, judicio et justitia* » giu- « rerai nel nome del Signore colla verità assoluta, col « giudizio, colla giustizia. E dice ivi la Glossa, che il « giuramento deve avere tre condizioni fra l'uomo e la « società, verità, giudizio, e giustizia. E dico prima che « il giuramento deve farsi con verità. Onde dice (il te- « sto): *Non assumens nomen Dei in vanum,* ciò è non « nominare il nome di Dio senza la verità. » E deve intendersi ch' è duplice il giuramento, cioè *assertorio* e *promissorio;* cosicchè pel testimonio nella promessa che fa, alla società concorrono. Fa il giuramento assertorio così: *questo io giuro, asserisco,* testifico alla *società* pel testimonio della divina verità. Questo giuramento poi deve avere primieramente la Verita'. E la verità si richiede affinchè l' uomo non neghi il vero ed affermi il falso, e non asserisca scientemente il dubbio; perchè è indicativa delle cose che sono nel cuore. Ma, sapete che cosa egli è, quando l'uomo testifica qualche cosa falsa? questo è dire che mentisce la divina verità, con esso Lui. È questo il primo modo di prendere il nome di Dio invano, perchè si nega la verità. Secondariamente deve farsi il giuramento assertorio con giustizia. Si fa con giustizia quando non fosse contro il comandamento della divina legge, nè contro il precetto della santa madre Chiesa, nè in dispendio della propria salute, o aliena: e chi contro queste tre cose giura, doppiamente pecca, sì perchè giura, sì perchè non osserva il giuramento. In terzo luogo bisogna nel giuramento assertorio che vi sia giudizio, cioè che vi sia in mente il discernimento della

verità e della giustizia; per conoscere se il giuramento sia giusto od ingiusto, fruttuoso o infruttuoso: e chi giura senza giudizio di discernere la verità tra queste tre cose, temerariamente giura. Queste tre condizioni sono necessario ed intrinseche nel giuramento assertorio.

In secondo luogo deve il nome di Dio prendersi non invano nel giuramento promissorio. Si fa tal giuramento in tre modi, cioè per promuovere il bene sociale, per conservar la fedeltà allo leggi religiose e civili, e per stabilire la scambievole pace. Nel primo modo giurano gl' inferiori ai superiori; nel secondo pari a pari; nel terzo i superiori agl'inferiori. Nel primo modo dice l'Apostolo: *testis mihi Deus est:* io ho testimone Dio: nel secondo modo giurò Labano fedeltà a Giacobbe: nel terzo modo giurarono i superiori al popolo. Dalla virtù del primo giuramento nasce la triplice utilità fra l' uomo e la società, fede nell' intelletto, amore nell' affetto, e pace nel cuore: in questi tre modi si fa il giuramento per promuovere il bene fra l' uomo e la società. Nel secondo modo si fa il giuramento per conservare la fedeltà; e questo si fa per comprimere la malizia umana, per sedare le controversie e per togliere l' infamia. Nel primo modo si fa per comprimere la malizia umana, affinchè l' uomo non neghi la verità che la società gli domanda, nè affermi la falsità: e questa è la ragione dell' utilità del giuramento: nel secondo modo, si fa per sedare la controversia giuridica: onde l' apostolo: *omnis controversiae finis est juramentum:* che le legislazioni lo definirono un' atto di transazione, il giuramento termina il giudizio; nel terzo modo si fa per toglier l' infamia: onde nel Deutereonomio è detto che i maggiori doveansi purgare pel giuramento, quando veniva trovato una mente. Per queste tre cause si fa il giuramento per conservare la fedeltà sociale. Nel quarto modo si fa il giuramento per stabilire la scambievole pace, ed in questo s' intende il raffrenamento dei peccati

mortali, perchè ogni giuramento vero è pericoloso; ogni falso è pernicioso; e niuno di essi è sicuro. E per questo è detto nell'ecclesiastico; *jurationi non assumat os tecum:* e per cui non tanto dove abusarsi del giuramento, e molto meno si deve conferire ai rei; anzi io sostengo la negativa assoluta, e tenendomi stretto al diritto di natura « *Nemo tenetur prodere se ipsum* ».

Dal detto fin qui possiamo concludere, che colui che giura il falso oltraggia la dignità massima di Dio, e fra sè e la società costituisce il delitto di negazione alla verità che esso deve confessare per quindi ritrarre il frutto della virtù e del bene privato e sociale; percui quando fra l'uomo e la società secondo i fatti e le circostanze che avranno accompagnato la reità dello spergiuro, l'uomo deve essere condannato ai ferri, mentre Saturno, Mercurio, Osiride quali saggi legislatori Egiziani, lo spergiuro lo punivano coll' ultimo grado delle pene.

4.° Che cosa significa il giuramento fra la società e le leggi? Significa che ogni società non può sussistere senza le leggi precettive, le civili per regolare la parte esterna della società, e le leggi ecclesiastiche per tenere coordinato lo spirito nell' interno, quindi un' intrinseca necessità di rapporto trovasi legata fra la società e le leggi non che, un patto fra la parte inferiore e superiore della società, la quale ha relazione intrinseca con le leggi, e questa parte superiore della società incominciando dal Sovrano e dal Sacerdote, chiamasi aristocrazia civile e religiosa, come in effetto è coordinata ogni società civile e religiosa, così ne viene per legittima conseguenza, che fra la società e le leggi vi siano dei patti condizionati, cioè: che la società quando ha formolato le leggi, si ha assunto l' obligo di rispettarle nella sua integrità, ed è per questo, che ogni privato individuo, ogni funzionario, ogni ministro, ogni magistrato, ed ogni Sovrano, ciascuno per quella parte che gli riguarda deve professare la esatta obbedienza alle leggi e ripartirla nella sua parte *commu-*

tativa, geometrica ossia *metralogia*, che ci dinota ragionamento sulla ripartizione di essa, e *distributiva*, e per quindi ciò divisarsi con quella speciale equità che la società intese doversi investigare.

Non trovava la società medesima un mezzo più santo da farle rispettare nella retta giustizia che d' imporre il giuramento ; cosicchè ogni società si assunse l' obligo di giurare rispetto ed obbedienza verso le loro leggi perchè il giuramento essendo un' atto meramente religioso; nel quale chi giura prende l' autore della verità in sostegno della sua promessa, ed in forza del nome di questa divinità, il giuramento prende l' autorità di atto solenne ed irrevocabile , cosicchè , quando la società ha giurato fedeltà ed obbedienza alle leggi , non può sotto qualsivoglia mentito pretesto revocarlo, e finchè il corpo delle leggi è immutabile , il giuramento è irrevocabile ; poichè come sopra abbiam detto , essa società al certo l' ha prestato col concorso delle potenze dell' anima la quale ben conosce la ragione per cui essa si assume quell' obligo di rispettare le leggi , e di obbedirle nella sua parte integrale. Alle leggi tutti dobbiamo ubbidire , principalmente perch' è dono di Dio, come notò Demostene « *nam et Demosthenes orator sic definit : lex est , cui omnes obtemperare conventi : tum ab alia multa, tum vel maxime eo quod omnis lex inventum ac manus Dei est* ».

Le società moderne dall' 89 in poi incorsero nella grave reità dello spergiuro *promissorio*, ed *assertorio* che esse solennemente ci manifestano : e perchè ? perchè il sentimento religioso più non vigoreggia in essi, e così la santità del giuramento è passata negli animi leggieri, che non ne apprezzano il valore; i quali non sentendo imprimersi nella coscienza il pudore della religione, essi sono divenuti i componenti delle società senza pudore, e colpevoli dell'esecrande reità dello spergiuro, cosicchè vediamo l'universale corruzione , la quale tende all' universale disor-

dine, e tutte le società non possono vantare la dignità dell' ordine, e la pena dello spergiuro le trucida quotidianamente.

Il giuramento prestato alle leggi vigenti dalle società moderne, non possono essere colpite che dallo scandalo di questa grave sentenza: *homines falsum jurant vel cum fallunt, vel cum falluntur;* e percui il giuramento nella sua santità nelle coscienze di questi altro non costituisce che un atto temerario e dannoso, e di qui l' universale disordine.

Avendo io qui fatto un trattato sul giuramento fondato sulle cattoliche teorie, ho ben diritto di avvertire, che le società moderne nel prestare il giuramento mancano di solidità e di verità; e percui il giuramento nelle loro coscienze è uscito dalla dignità di essere un'atto solenne e religioso; e Iddio al certo non può illuminarli col suo lume della verità perchè esse sono retrograde al pensiero religioso ed alla giustizia coordinata col codice divino ed umano: esse non chieggono dalle leggi la soppressione dell' ingiustizia per avere la giustizia, ma viceversa con maschera d' ipocrisia combattono la giustizia per tutto ridurre all' ingiustizia, e percui esse sono illecite, e riprovevoli; ed infine non possono vantare ciò che hanno giurato che, sia in gloria di Dio e delle leggi; perchè a ciò non ridonda; sì perchè non si promuove la gloria di Dio, sì perchè non si reca nè al prossimo, nè alle leggi alcuna utilità; perciò moralmente e civilmente parlando è impossibile che possano vivere le società in armonia con un tale giuramento così fraudolentemente da esse prestato. Noi non classifichiamo tal giuramento se non per quello di Erode, il quale giurò che Gesù Cristo era innocentissimo, e poi lo condannò come reo di mille delitti.

Così quell' altro di portare la testa di Gio. Battista a quella ragazza saltatrice? forse un' adultero che giurato avesse di non mai abbandonare la sua concubina,

non dovrebbe restar persuaso da S. Isidoro di Siviglia tale è men terribil cosa essere il non osservare il giuramento, che il restarsene nella scelleratezza dello stupro? o più: forse non si merita David le lodi che i SS. Padri gli danno per non avere osservato il giuramento fatto per isdegno di uccidere Nabal? oppure, degno sarà di correzione S. Ambrogio, perchè persuase l'Imperatore Teodosio di non essere obligato di mantenere il giuramento che aveva fatto, di costringere Callinico, Vescovo di non so qual piccola città a rifabricare la Sinagoga dei Giudei che aveva bruciata? Dunque il giuramento fatto per un falso proponimento può e deve essere rivocato.

E specialmente vi sono alcuni uomini in quest'epoca i quali vogliono fare da teologi, e decidere i casi di coscienza collo Stroyck, e col Kohler, suoi SS. Padri; e mostrano di credere che sia tanto assoluta una giurata promissione fatta dalla società, che loro chiamano confraternita, che non sia lecito violarla a qualunque stato della medesima. Il che non è vero: perchè si può sempre supporre che la giurata promissione riguarda cose o false o pericolose che conducono l'uomo a perdizione, perchè la loro società è condannata dalle leggi civili e religiose, poichè queste due autorità sono i depositarj delle leggi. Poi ha la temerità di pretendere, che non vi sia al mondo autorità che loro possa annullare o dispensare il giuramento fatto, mentre la ragione a noi ci domanda che quel giuramento può e dev' essere annullato, ed in buona coscienza bisogna detestarlo.

Considerando la gravezza dell' offesa che si fa all' eterno, spergiurando. Perciò non altro si raccomanda alle società, che di ben guardarsi dallo spergiurare per non essere immerse dall'eterna maledizione di Dio, nell'eterno castigo. Infine io dètto la norma affinchè essa società giurerà bene innanzi alle leggi, quando il giuramento è coordinato a queste due voci « FINIS OMNIS AEQUI JU-

RIS » che conduce alla seconda VOCE « SUPREMA LEX BONUM POPULI SOLUS ESTO ! »

1.° Dal detto fin qui concludo primo che nel giuramento fra Dio e l'uomo concorrono tre soli mezzi per ivi potersi sciogliere 1.° quando un uomo ha giurato di circoscriversi la vita di cilizi, e che poi perchè gli lacerano il seno non può resistere al dolore secondo le sue forze fisiche può col permesso del sommo sacerdote (se è religioso) sciogliersi (e se è laico) col solo permesso del confessore : 2.° se ha giurato digiunare quotidianamente e poi non possa eseguirlo perchè va a discapitarsi la sua vita può esserne sciolto. 3.° Se l'uomo ha giurato di abbracciare i *voti religiosi* e poi per imprevedute disgrazie, per la morte dei genitori, od altra legittima circostanza gl' impedisse di ciò effettuaro per procacciare il sostentamento alla famiglia può essere sciolto.

2.° Il giuramento fra l' uomo e la società tanto per fatti privati che per pubblici può essere sciolto ed annullato. 1.° Allorquando l' uomo ha giurato con procura , di sposare Caterina , e poi i genitori di questa invece di mandargli Caterina gli mandassero Francesca, o se Caterina gli si fe'credere sana perfettamente in tutti gli organi fisici, e poi nel fatto nol fosse, il giuramento deve essere nullo. 2.° Quando l' uomo ha giurato con discernimento dell'oggetto e delle condizioni da eseguirsi verso la società, e se poi la stessa per fraudolento vantaggio invece di consegnargli quel medesimo oggetto e quelle medesime condizioni glie ne presentasse altro del tutto estraneo al primo, il giuramento può essere sciolto ed annullato. 3.° Se l'uomo sedotto dall' interesse o per qualche altra ingiusta promessa abbia giurato il falso per ajutare il *reo,* o per far condannare l' innocente , e che pria che la causa sia passata in cosa giudicata , voglia rettificarlo, il primo sarà nullo, ed il secondo valido, e da Dio ne potrà ricevere il perdono solo , in ciò che riguarda la rettificata verità dalla mala intenzione pria

manifestata, e viceversa sarà colpevole di spergiuro e sarà tenuto di rispondere a quella medesima pena che è tenuto il *ladro* che finchè non restituisca l' oggetto rubato non sarà degno di assoluzione; così il testimone, finchè non restituisca la defraudata verità non può essere ammesso all' assoluzione per godere il perdono di Dio.

3.° Il giuramento fra le leggi e la società può essere rescisso. 1.° Se quando la società ha giurato rispetto ed obbedienza alle leggi queste se erano coordinate col CODICE DIVINO ed UMANO fondato sul bisogno dell' umana natura, che poi in prosieguo o il sovrano, o una rivoluzione le avesse trasformate in ingiuste e inadatte ai bisogni della natura può essere rescisso ed annullato. 2.° Può essere annullato quando dalle autorità fu promesso di sanzionarle sopra le basi del diritto divino, che è la norma assoluta del diritto umano, e che poi l'avessero promulgate, tiranne e pagane, può essere rescisso e annullato: fuori di questi casi la società incorre nello spergiuro.

Concludo, che dopo di aver mostrato che il giuramento per se stesso sia un atto solenne e religioso fo avvertire, che lo spergiuro sia un peccato tanto solenne e grave, che costituisce il massimo oltraggio a Dio sopra gli altri tutti. Il peccato dello spergiuro non troverà l'assoluzione da Dio, nè dal Suo Ministro finchè non viene restituita la verità frodata, come neppure la riceverà il ladro finchè non restituisca l' oggetto rubato!

Se ho detto, e sostengo questa proposizione, che lo spergiuro sia il più grave peccato, e propriamente più dell' omicidio spero di non essere in equivoco: ciò ho detto moralmente parlando; poichè colui che uccide cade nel peccato mortale avanti il cospetto di Dio col violare il precetto, e pregiudica solo la famiglia dell' ucciso, ma nello spergiuro si viola il precetto della somma verità a discapito di Dio, degl'interessi del prossimo in particolare, e della patria nel generale: dove con l'omici-

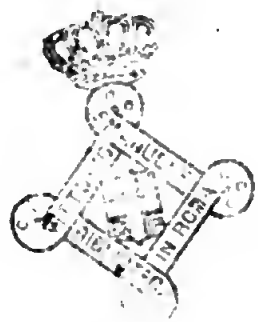
dio languisce solo una famiglia, nello spergiuro centinaja, quando si commette dalla persona pubblica innanzi a Dio ed alle leggi, e quando si commette da' privati a misura che si estende l' oggetto e scopo a cui è diretto e si estende la sfera de' mali irreparabili.

Tante volte ho veduto nel giro degli anni della mia professione che lo spergiuro ha fatto condannare più innocenti, e viceversa esimere di rispondere al gravame della giustizia gran numero di rei, nonchè vidi per effetto dello spergiuro rimanere spogliate di diritti e di proprietà tante famiglie.

Lo spergiuro nessuno può negarlo che mena nel precipizio, e nel cimento dell' ingiustizia il magistrato e le leggi. Ora qual più grave danno di questi? qual più ingiustizia irreparabile quando gli atti sono passati in cosa giudicata? Al certo che non si può andare più oltre.

Di qui adunque ripeto che lo spergiuro sia il più grave misfatto dirimpetto alla società, e peccato imperdonabile da Dio finchè non si rettifica con la verità! Ognuno prego di ricordarsi, che se Iddio punì così gravemente la sola disubbidienza di Adamo, oh! quanto punirà con implacabile sdegno eternamente lo spergiuro.

FINE



ERRATA			CORRIGE
—			—
Pag.	*Riga*		
11	29	Automa	insipiente

Digitized by Google

INDICE DE' CAPITOLI

Pag.

Cap. I. Errori massimi della solidaria setta belgia, che si fa scudo della filosofia Germanica - 2. Errori della medesima, che intende applicare le Logge dei liberi Muratori per emanciparsi dalla potestà della Chiesa - 3. Che se la solidaria setta vuol vivere come la mostruosa setta de'Drusi, non però può emanciparsi dalla potestà della Chiesa. 3

Cap. II. Della risurrezione della carne, ed immortalità dell'anima ragionata in otto articoli. Tutte le parti che concorsero alla virtù, debbono riunirsi per riceverne il premio della beatitudine, e viceversa. 57

Cap. III. Delle potenze dove nascono gli abiti morali - 2. Dei primi semi che producono, - 3. Proprietà dell'abito morale, - 4. Impedimento della virtù, - 5. Come si distingnono le virtù morali, - 6. Divisione di tutte le virtù morali-civili, le quali corrispondono all' argomento sulla necessità assoluta della confessione sacramentale, e questa di rapporto intrinseco con l' ordine universale, e con le due legislazioni Civile e Religiosa. 115

Cap. IV. Norma per fare le leggi, - 2. Le due legislazioni che sono il firmamento dell' ordine civile-religioso, - 3. Il corso delle Nazioni sotto la potestà delle due legislazioni, - 4. Tutte le giurisprudenze per ordine divino, - 5. Tre specie di ragioni coordinate con le due legislazio-

Pag.

ni, - 6. Queste tre specie di ragioni stabilite per ordine di Dio, - 7. La custodia delle due leggi per ordine divino, - 8. Conclusione. . 154

Cap. V. Che cosa sia la virtù della fortezza, e chi sia l'uomo forte, - 2. Degli oggetti della fortezza, - 3. Per qual cagione opera il forte, - 4. Della temerità, e della codardia, - 5. La temerità e la codardia moderata dalla temperanza. 198

Cap. VI. Teoria del giuramento, - 2. Cosa significa questo fra Dio e l'uomo, - 3. E cosa significa fra l'uomo e la società, - 4. E cosa significa fra la società e le leggi. 219

Mag 201 1351 D

Il costo della presente copia in carta comune è di baj. 55 per gli associati, e per i non associati di baj. 60, dei quali cinque si versano a beneficio dell' OBOLO DI S. PIETRO.

Trovasi vendibile nella Libreria Bonifazi Via Torre Argentina Num. 32 A, e nella Libreria Aurelj N 177 incontro al Caravita.

LEGATORIA
R. MILLIO
Via R. Fucini, 228
ROMA

Digitized by Google